

Giampaolo Barosso

AI MIEI POLLI

E ALTRI MESSAGGI



Vocabolo Brugneto

Vocabolo Brugneto
Montecampano d'Amelia
Maggio 2002

Edizione in formato Adobe PDF
riproducente con alcune correzioni e varianti
l'edizione dattiloscritta dei singoli testi

SOMMARIO

La scritta , 1

Il Piano del Gallinaro, 12

Il cinghiale, 18

Un cambiamento d'umore, 44

Trasporti pubblici a Parigi, 69

Ai miei polli, 87

E a me, nemmeno un pezzettino, 103

Io qui ora, 108

E' vero, Calderòn, la vida es sueño, 111

Gabbiani, 133

Frappè all'alkermes, 138

Il cugino di Nembo Kid, 150

Un luogo di misticismo e di profondo silenzio, 155

Gli scettici, 173

LA SCRITTA

Era una scritta piccola, molto piccola per essere murale. In una scritta murale standard l'altezza media delle lettere si aggira sui quaranta centimetri. In questa non superava i cinque. Né la piccolezza era la sola anomalia. Le scritte murali di norma vengono tracciate con bombolette spray di colore generalmente nero, in caratteri stampatello. Questa era stata eseguita con pennarello rosso, e in grafia corsiva. Le scritte murali, infine, sono per lo più d'argomento politico o sportivo, di stile o tono esprimenti passioni forti dell'anima, esacerbati affetti di esaltazione, di condanna, di disprezzo, d'incitamento, d'orgoglio, di minaccia. Questa no; questa era d'argomento burocratico-commercial-casalingo, stile dimesso da annuncio economico, una cosina quieta, ordinata, modesta.

Ecco, era questa la scritta, disposta così su tre righe, a simmetria centrale come un epitaffio:

*Per i codici fiscali definitivi
tel. 8190467
ora pranzo cena*

Quel mattino ero uscito di casa per fare quattro passi. Non mi sentivo molto bene. Voltato il primo angolo, la vidi. E non appena la vidi provai una fitta d'inquietudine, vorrei quasi dire d'angoscia.

Era tracciata su un fianco del casottino dell'azienda tramviaria, al capolinea dell'autobus. Ma poco più avanti ne vidi copia conforme su un muro, un'altra su un cancello, un'altra su un pilastro, e un'altra e un'altra e un'altra... Ne era disseminato l'intero quartiere. Più ne vedevo più aumentava l'angoscia.

Era l'angoscia che sempre mi prende quando sto poco bene e m'imbatto in cose delle quali non mi è chiaro il senso, delle quali non so comprendere se non l'aspetto doloroso, che mi contagia. Ne gemo, e di pene simili sento gemere l'intera vita del mondo.

Nell'incontro tra quei due psicopatemi, il mio e quello manifestato dalla scritta, ciò che mi turbava maggiormente era forse una particolare ambiguità del secondo. (Non che il mio fosse univoco, agevolmente determinabile, ma in quel momento il mio crampo attenzionale era tutto volto alla scritta.)

Voglio dire: si trattava di una psicopatologia individuale – quanto si vuole influenzata dalla psicopatologia del mondo; o si trattava di una psicopatologia sociale – quanto si vuole condizionata dalle psicopatologie degli individui di cui il mondo, o la cosiddetta società, si compongono?

La diagnosi, in sé, non era difficile da formulare: un chiaro caso di psiconevrosi anancastica o ossessiva o coatta che dir si voglia, con segni evidenti di delirio burocratico. Ma chi ne era affetto? Il mondo o l'ignoto esecutore della scritta?

Pochi accorati ragionamenti bastarono a convincermi che lo erano entrambi.

Ecco i ragionamenti.

Il primo muove dall'ipotesi che malato sia il mondo. E come spiegare, se non in riferimento a un quadro morboso, il fatto che il mondo abbia dato vita a istituzioni capaci di elaborare l'idea di "codice fiscale" (e fin qui siamo ancora – forse – nella normalità, in uno stato di relativo benessere psicofisico), e capaci di dare corpo a quest'idea – all'idea cioè di assegnare a ciascun potenziale contribuente il suo codice fiscale – attraverso una ridondante articolazione in due momenti, *a*) provvisorio, *b*) definitivo, – senza però essere capaci di informare in modo certo e tempestivo ciascun contribuente su quale sia il suo codice fiscale *a*) provvisorio e *b*) definitivo, lasciando quindi a lui tutto l'onere d'impossessarsi di detta informazione, ostacolandogli per di più l'iter con mille misteriosaggini, e gettandolo nell'ansia con minaccia di pene severe qualora egli non fornisca a sua volta l'informazione, che non possiede, trascrivendone gli estremi sui mille moduli o "modelli" psicopatogeni che già affliggono la sua esistenza, e ciò anche in occasioni ove la trascrizione

su modulo del codice fiscale apparirebbe del tutto insensata se già non lo fosse in ogni e qualsiasi occasione, inquantocché il complemento operativo e ragion d'essere del codice fiscale, ovvero l'anagrafe fiscale funzionante, appartiene al mondo dei sogni e degli imbrogli, e ancora vi apparterrà per chissà quanti anni o secoli se non per l'eternità, e al mondo dei sogni e degli imbrogli ancor più appartiene la con licenza parlando volontà politica di servirsi di detta anagrafe, se ci fosse, al fine tanto sbandierato di cogliere in fallo e punire severamente i piccoli, medi, e soprattutto grandi evasori fiscali che Dio li stramaledica?

E notare come per esempio a me fosse giunto dal Ministero delle finanze, quattro anni prima che si diffondesse la psicosi del codice fiscale definitivo, un certificato di attribuzione del codice fiscale non si sa se provvisorio o definitivo, così che quando la psicosi si diffuse io ne partecipai chiedendomi se quel codice fiscale attribuitomi quattro anni prima fosse provvisorio o definitivo, e chiedendolo a me solo, incapace di rispondere, perché ad altri se mai ne esistevano capaci di rispondere non avrei proprio saputo come arrivare a chiederlo. E notare come dieci anni, sì, *dieci anni* dopo aver ricevuto quel certificato che aveva forma fisica di normale modulo o modello in cartoncino biancastro (firmato dal dottor Albamonte), ricevessi nuovamente l'informazione concernente il mio codice fiscale (lo

stesso di prima, tipico esempio di coazione a ripetere), ma questa volta su un elegante tesserino di plastica bianco e verde ove mi si avvertiva tra l'altro che "il tesserino può essere utilizzato solo se i dati in esso indicati sono esatti" ma ci si guardava bene dal dirmi per quale mai diavolo di scopo o funzione il tesserino dovesse o potesse essere utilizzato, e mi s'imponeva d'apporre sa Dio perché la mia firma "nello spazio sovrastante" (e io mi sono guardato bene dall'apportarla).

Che fosse in corso in quei giorni una psicosi endemica connessa alle difficoltà di conoscenza dei propri codici fiscali definitivi, sepolti forse nell'inconscio collettivo, io dunque già lo sapevo, e potevo pertanto considerare tranquillamente la scritta come sintomo di malattia del mondo.

Il mondo era sicuramente malato, e su questo non ci pioveva. — Ciò però non toglieva che malato potesse essere anche il singolo. *Quel* singolo.

Infatti: se si ragiona muovendo dall'ipotesi che quel singolo fosse sano, si rimane con un residuo comportamentale che non si riesce assolutamente a spiegare in base a quest'ipotesi, cioè con un residuo comportamentale malato, ergo anche il singolo è malato, come ora mi accingo a dimostrare muovendo dal seguente sistema di premesse congetturali.

1) Il singolo prende sanamente atto della malattia del mondo, in particolare di quella specifica malattia un cui sintomo viene a consistere nell'obbligo per i

singoli, sani o malati che siano, di rendersi edotti tra mille difficoltà dei loro codici fiscali definitivi.

2) Il singolo in esame, sanamente, non si turba per quest'insania del mondo, e cerca invece di barcamenarvisi con proprio sano tornaconto.

3) Egli, il singolo, in virtù di un qualche suo stato o condizione, si ritiene sanamente e fondatamente capace di informare il prossimo suo (del singolo) sui suoi (del prossimo) codici fiscali definitivi (egli, il singolo, potrebbe essere impiegato al Ministero con accesso a dette riservate informazioni, o cugino di un impiegato al Ministero con accesso a dette informazioni, o amico del cugino di un impiegato eccetera).

4) Stabilisce sanamente (è sempre del singolo che parlo) – stabilisce sanamente di trarre utile economico da detto suo sapere, cioè di farne commercio, offrire il sapere in cambio di moneta, e sulla base dei più sani principi commerciali stabilisce di dare pubblicità alla sua capacità di sapere e volontà di commercio, e di farlo nel modo più sano ed economico, cioè attraverso una scritta murale multipla, disseminata per l'intero quartiere, il quartiere entro i cui confini egli, per sanissime ragioni sue, ha stabilito di contenere la propria attività commerciale informativa.

Fin qui tutto bene, tutto sano, tutto che non fa una grinza. – O meglio: che non avrebbe fatto una grinza se la forma della comunicazione pubblicitaria non fosse stata quella che era.

Nell'essere quella forma quella che era: in ciò, consiste il residuo comportamentale inspiegabile se non in termini di malattia del singolo.

Siamo onesti: chi di voi, per desideroso che fosse di conoscere il proprio codice fiscale definitivo, avrebbe scelto, come via per soddisfare quel desiderio, la via di accogliere il suggerimento offertogli da una scritta murale tracciata a pennarello rosso in grafia corsiva, simmetrica come un epitaffio, altezza delle lettere sui quattro, quattro centimetri e mezzo, avrebbe cioè telefonato all'ora di pranzo o cena all'8190467?

Io non l'avrei fatto. (Eppure nuttivo seri dubbi sulla definitività del mio codice fiscale. Pensai, a dire il vero, di telefonare all'8190467, non tanto per conoscere il mio codice fiscale definitivo quanto per andare più a fondo nell'analisi dell'intera questione; ma pur con questo scopo scientifico a motivarmi, me ne mancò l'animo; ciò potrebbe dar fondamento all'ipotesi che dopotutto il vero malato della situazione fossi io, solo e soltanto io, e non è per nulla un'ipotesi che io mi senta di escludere a priori, ma proseguiamo con ordine.)

Io, presumendomi sano (non in assoluto ma nella fattispecie), e presumendo sani i singoli potenziali destinatari di quella comunicazione, presumevo che nessuno di loro avrebbe telefonato. Egli, invece, il singolo, l'estensore della scritta, presumeva (ove valgano le premesse congetturali sopraccircostanziate),

presumeva che qualcuno e forse molti avrebbero telefonato. Lo presumeva e presumibilmente, anzi, lo sperava. Ci contava. Se lo aspettava. E per me uno che nutre aspettative siffatte, è malato, per non dire matto.

A meno che a consentirgli legittimamente e sanamente di aspettarsi quel che si aspettava, se se lo aspettava, non fosse una conoscenza del mondo che egli aveva e che io non avevo (e che continuo a non avere).

Egli sapeva, con sana fondatezza, che il mondo è talmente malato che i singoli componenti del mondo, di fronte a una scritta come la sua, telefonano. — Questa è un'altra ipotesi. — Secondo la quale egli è sano ed è solo il mondo ad essere malato.

Oppure sono sani tanto lui che il mondo, e l'unico malato sono io, che giudico malati sanissimi comportamenti suoi e/o del mondo, del quale egli ancor meglio di me conosce la follia, o ciò che io, malato, giudico follia, e del quale anzi egli conosce aspetti che io non conosco affatto pur presumendo follemente di osservarlo con attenzione e, presunzione ancor più folle, acuta intelligenza.

Poiché era proprio quest'ultima l'ipotesi che con comprensibile turbamento veniva istante dopo istante a configurarmisi come la più plausibile, stabilii con intenso sforzo di volontà di deviare inconsciamente l'attenzione su un'ultimissima ipotesi, banale ma rassicurante, alla quale finii per ancorarmi saldamente.

L'ipotesi, cioè, che la scritta altro non fosse che una delle tante scritte strampalate che s'incontrano per le vie di una città, vergate in genere per l'appunto in caratteri corsivi per mezzo di pennarelli o penne a sfera sul fondo bianco di qualche manifesto (o con gessetti bianchi o colorati), svolgenti oscure tesi a tema per lo più etico, religioso o monarchico, ricche sovente d'invettive, anatemi, invocazioni di castighi divini, appelli all'amor patrio, all'onore, alla fedeltà. Rispetto a quelle la mia scritta era un filo anomala per sobrietà di stile e inconsuetudine d'argomento, ma non tanto anomala da vietare tassativamente di ascriverla alla categoria, ascrizione cui conseguiva conferma della diagnosi di malattia prevalentemente del singolo (non io ma lui), malattia configurantesi come già detto in delirio burocratico ossessivo ed esprimentesi in forma di normalissima grafomania murale. Punto, e basta.

Stabilizzatomi su quel punto fermo, la sofferenza mi si placò, non molto, ma quanto bastava perché potessi accorgermi che la visione della scritta aveva suscitato in me, insieme con la sofferenza, anche un sottile moto di giubilo, una specie di crudele, maligna allegria. Come quando vedi l'essere mostruoso, l'iper-obeso sferico, l'alto due metri e venti con testa d'upupa e collo di tacchino, il traballante spastico che ride (ride e traballa, traballa e ride), il delirante grandioso che arringa corrucciato e ad ampi gesti la

privatissima oceanica sua folla, e via di questo passo, tutto il bel cottolengo, tutto il bel campionario di nostra santa sana e varia umanità. Raccapriccio e pena, eppure anche, insieme, quel malvagio sentimento d'allegria.

La mente mi s'aprì a ricordi. Ricordi particolari di mostri e ricordo globale della giovinezza. Di quando sempre avevo pronto il sogghigno e cercavo con ansia cose cui poterlo applicare.

Avessi incontrato allora quella scritta! Come amavo, a quel tempo – in un mondo che mi appariva ordinato, di un ordine tedioso, soffocante, oppressivo, mortifero – come amavo imbartermi in segni di disordine, soprattutto mentale! Come amavo, allora, il mio stesso disordine! – Sogghignavo. Ma in fondo all'anima c'era già un dolore; appena un germoglio; lo coltivavo amorevolmente.

Oggi vedo il mondo in disordine. Un grande disordine, tedioso soffocante oppressivo mortifero, tanto, tanto diverso dal mio amato disordine giovanile, dal disordine ideale in cui sognavo di veder precipitare il mondo.

Oggi non sogghigno più. Oggi soffro, m'appeno. Fuggo, evito, mi tengo stretto all'ansia di un mio personale ordine meticoloso, ossessivo, che mi fa storcere le labbra ma non in un sogghigno, oh no. Eppure in fondo all'anima ancora porto il segno della vecchia sana allegria...

Mi distolse da quei pensieri lo stridor di freni dell'autobus che mi si fermava accanto. Vi salii per allontanarmi dalla scritta e, se possibile, per dimenticare.

[Febbraio 1979]

IL PIANO DEL GALLINARO

Livio non c'è. Pietro e Paolo gironzolano un po' intorno alla casa. Nessuna risposta ai richiami. Il cane abbaia: sta fermo, pare impicciato con la catena, ma non lo è.

"Attento che morde," dice Pietro.

Prendono la strada campestre che s'addentra nella macchia.

Quand'erano partiti dalla casa di Pietro, sul motocarro traballante, avevano nei gesti qualcosa di deciso, di baldanzoso.

Per strada, mentre passavano davanti al cimitero, Pietro aveva chiesto se sbarrando il fiume a Narni Scalo si sarebbe formato un lago sulla piana di Terni.

"Altroché," aveva risposto Paolo. "Già c'era, un lago."

Un grande lago copriva la piana. Il fiume sotto scorreva scavando. Finché apre la gola e il lago scompare.

"E qui da noi c'era il mare. Arrivava fin là."

Ricordano l'uno all'altro le conchiglie che si trovano nei campi. Ari, vanghi, e trovi conchiglie.

"Anche nella piana di Terni, dicono, se ne trova. Di lago. Le nostre sono di mare."

"Pensa. Un grande lago. Tutta la piana coperta dall'acqua. Bello."

A metà strada avevano incontrato il figlio di Livio.

"E' a casa, Livio?"

"No, è a caccia."

Ma erano arrivati ugualmente alla casa e avevano chiamato.

La strada d'argilla, scavata al centro dall'acqua e ai lati dalle ruote dei trattori, era coperta di foglie.

Per un viottolo vanno a vedere il palco di Livio. Un capanno di frasche, su, tra le vette di tre alberi alti. Una fune d'acciaio stringeva i tronchi, assicurata alla base d'un cerro. Li serrava, ne aveva avvicinato tra loro le punte. Lavoro di Livio, per poter costruire, lassù, il palco da dove sparare ai colombi. Un lavoro lungo, ben fatto. Guardano, toccano, indugiano.

Hanno ripreso la strada più ampia e sbucano nel piano del Gallinaro.

Sostano al limite del piano. La guardata è lenta, torno torno. Una conca. Due sbocchi. Uno s'indovina, tra macchia e macchia. L'altro lo si vede, chiuso

soltanto da monti lontani. Sui monti più vicini, bosco, profili frastagliati di alberi spogli. Sotto il grigio del cielo si muovono, lente, nuvole d'un grigio appena più scuro. Non piove, né pioverà.

Osservare il rientro dei colombi è il fine dichiarato di Pietro. L'ha detto mentre si avvicinavano al palco. Prima il fine era andare da Livio.

"Passano di là, per andare a dormire. Ma è ancora presto."

Non si vedono colombi né altro che voli. Grande silenzio. Da oltre il monte che hanno di fronte, spari lontanissimi, appena percettibili.

"Ce li siamo mangiati tutti," ride Pietro. "Per forza non ce ne sono più."

Paolo si allontana. Pietro non si muove, continua a guardare lontano.

Paolo cammina lento e giunge alla striscia incolta che taglia il piano. Un segno di confine, un vecchio fosso non più curato da tempo. Di là grano in erba, fino all'orizzonte. L'acqua ristagna sul bordo del campo, inutilmente l'ultimo solco è stato lasciato aperto per farla defluire. Di qua, quattro campi, uno a grano, due a medica, uno a lupinella.

"E' erba che cresce da sé o è seminata?" chiede Paolo a Pietro che l'ha raggiunto.

"Seminata, seminata. E' lupinella."

"Lupinella," ripete Paolo.

Hanno attraversato il piano. Sono al passetto che penetra nella macchia e scende al fosso di Fratta. Si addentrano, sul sentiero fangoso. Paolo scivola, ma si riprende e non cade. Pietro cammina più avanti.

Il fosso è in piena. L'acqua scroscia gialla di terra. Di traverso al fosso c'è un tronco abbattuto. Frasche legate al tronco con rami di ginestra hanno fermato foglie, detriti. L'acqua passa solo per uno stretto varco e rumoreggia forte.

"L'hanno fatto i cacciatori," spiega Pietro. "Per passare di là. Vedi com'è legato?"

"Camminare lì sopra? Bisogna essere equilibristi!"

"No-o," dice Pietro prolungando la voce su due toni: il primo per dire no, il secondo per dire: sembra difficile a te, che non sei cacciatore.

Paolo fa qualche passo intorno, guardando le orme che lascia sulla terra molle. Pietro butta ramoscelli nell'acqua e li guarda correre via.

"Quanto ci metteranno per arrivare al Tevere?" domanda.

Paolo non sa.

Pietro ha staccato un ramo secco da un albero, e con quello tenta di aprire all'acqua un nuovo varco, di qua del tronco, vicino a loro. Paolo accorre. L'aiuta. Si muovono svelti. Si sporcano le mani di fango. Quando l'acqua passa ridono. Poi stanno fermi a lungo, a guardare.

"Non ti stancheresti mai," dice Pietro. "A guardare l'acqua, così."

"E' vero. Come col fuoco."

Pietro annuisce. "E questo rumore," aggiunge. "Non si ferma mai. Pensa. Stare qui sempre, giorno e notte, con questo rumore. Diventi matto."

"Come quelli che andavano a parare le pecore. Sentivano belare, sempre belare. Finiva che belavano anche loro."

Pietro ride, e tornano indietro.

Sopra il piano il cielo s'è di poco iscurito.

Sono fermi in mezzo al piano e guardano in aria. Passa, alta alta, una cornacchia.

"E qui?" dice Pietro; ha abbassato lo sguardo e mostra il piano, intorno. "Qui a chiudere il fosso non ci verrebbe un gran lago?"

"Com'è che oggi pensi sempre ai laghi?"

"Mi piace. Tutto coperto d'acqua. Su su, fino a Sacco. Ci arriverebbe a Sacco, no? Una bella diga alta laggiù... Tutto coperto, liscio, solo acqua, tant'acqua..."

Pochi passi e si fermano ancora, nel campo di lupinella. Di nuovo guardano in alto.

"E' ancora presto..."

Paolo guarda ancora il piano, e lo mostra, come prima Pietro.

"Quanto sarà grande?"

"Il piano?"

"Sì. La parte di qua. Fino al confine. Mezz'ettaro? No, più; un ettaro, forse."

"Sì, più d'un ettaro. La pianura inganna. Sì, cento metri, cento metri buoni di qui al confine ci sono... Contiamo?"

Pietro s'incammina a lunghi passi verso il confine e conta a voce alta:

"Uno, due, tre..."

Paolo lo guarda. Gli grida:

"Io misuro la larghezza!"

Pianta l'ombrello in terra e s'avvia di lato, anche lui a lunghi passi decisi:

"Uno, due, tre, quattro..."

[Gennaio 1980]

IL CINGHIALE

Narrazione infelice

*Con una Premessa in forma di Lamento
(o un Lamento a modo di Premessa)*

Stavo già per mettermi a trarre una morale, o meglio, un insegnamento dagli avvenimenti che mi accingo a narrare. Insegnamento per modo di dire, perché lontano dal farmi certo della sua verità. Mi ero comunque sembrato capace di valermene per superare l'ostacolo oscuro che si frappone al mio libero e gioioso narrare. Riguardava l'attributo sociale dello spirito del narrare (spirito socievolissimo: della sua sostanza, della sua natura più autentica la socievolezza è anzi elemento primo ed essenziale; ed è per questo, forse, che mai ho saputo ingraziarmelo pienamente) – attributo sociale, ovvero numero minimo e ruolo degli officianti la sua celebrazione, il suo rito, o più semplicemente la sua pratica incarnazione in un vivo e vero atto narrativo. Per fortuna mi sono accorto in tempo dell'errore, del quale tuttavia non sono riuscito a emendarmi che in parte...

Giorni fa, dunque, è accaduto qualcosa...

Sempre, accade qualcosa. Ma questa volta è accaduto qualcosa, non dirò di strabiliante, non dirò d'inaudito – dirò: d'inconsueto. E questa pur modesta eccezionalità ecco che mi sollecita, quasi mi costringe a isolare la cosa nel flusso degli accadimenti, a darle limiti, individualità, rilievo – a immaginare un titolo da premettere alla sua narrazione; ne fa vicenda particolarmente adatta ad essere narrata...

Tra l'altro, a renderla eccellente tema di narrazione c'è che il suo accadimento ha suscitato interesse e emozioni in vari cuori umani e non nel mio soltanto; e non per me soltanto è stata di stimolo al racconto. Per trasformarla (misteriosa transustanziazione) da buon argomento in bella, amabile narrazione, occorrerebbe un momento di felicità narrativa in chi ci si mette; e sono io, colui; né altri potrebbe, almeno per iscritto; e questo, penso, è un vero peccato...

Narrerò dunque infelicemente la cosa. L'infelicità maggiore – più che dallo stentato scaturire della parola; più che dalla rigida indocilità dell'ideazione – deriva forse dall'amara constatazione che la storia che narrerò, non la narrerò a nessuno, forse nemmeno a me. Ma questo è un modo oscuro di esprimere oscuri sentimenti, capace solo di estraniare sempre più da me lo spirito della narrazione, che a

questi sfoghi, a questi rammarichii guarda come l'Eterno ai frutti di Caino.

Pur sempre infelice ma più accurato titolo della narrazione potrebbe essere: "Il Cinghiale: Uccisione, Narrazioni, Parziale Mangiamento". Se ne trarrebbe immediata intelligenza di come la vicenda si componga di tre complessi di eventi, distinti ma collegati fra loro e in qualche modo persino intersecantisi. Il primo, detto dell'Uccisione, già conteneva accenni Narrativi e, specie nelle fasi conclusive, idee, discorsi di Mangiamento. E il Mangiamento, che con termine più familiare potrei anche chiamare cena, era arricchito da idee e parole d'Uccisione, parole di ricordo, di resurrezione: parole di Narrazione.

Uccisione, mangiamento e narrazioni avvennero qui. Un qui insieme limitato e vasto, semplice e complicato.

L'uccisione propriamente detta e i primi atti di parola ad essa riferiti avvennero qui giù, poco più in là del fosso di Fratta, nella macchia di Patrizi, circa rimpetto a Moma.

Vi fu poi il trasporto dell'ucciso, e poche furono nel mentre le parole pronunciate, per la fatica e l'affanno di respiro che le impedivano.

Il trasporto si svolse per macchia e instabile ponte di fortuna, e poi per campi in salita e per zollose maggesi ostiche al passo, fino a quassù: casa di Pietro, vocabolo Casacce.

Lì, si cominciò anche a narrare in senso stretto, e intanto si agiva sull'ucciso per acconciarlo alla subito progettata vicenda del mangiamento, che pure lì si sarebbe più tardi consumata (e con essa rinarra-menti a bizzeffe).

La postrema e solitaria narrazione scritta si svolge poi qui, che più qui di così non potrei dire: in coincidenza con la mia persona, dentro il mio cranio, indi per via cerebrospinale sino alla mano, e lì prende percettibile veste nei ritorti segmenti di contatto fra la carta strusciata e la minuscola sfera inchiostata della penna che la mano sorregge e guida.

Qui: nella mia stanza aperta su due lati a incantevole paesaggio. Ed è a questa vista che devo rivolgermi per raddolcirmi l'animo e per godere dell'immagine vera dei luoghi che furono teatro degli avvenimenti che narrerei così volentieri in modo diverso da come li narro, non vi fosse l'ostacolo che me l'impedisce. Eccolo davanti ai miei occhi l'autentico "qui" in cui davvero si svolse la mia storia. Lo guardo, e vedo quanto soavemente si presti alla contemplazione e ad essere ambiente tra i più propizi per numerose forme di vita; persino umana; persino mia. Non dubito si presterebbe altrettanto bene a belle descrizioni. Descrizioni che amerei molto tentare, se inesprimibili dubbi non me ne trattenessero. Provvisoriamente – nell'attesa di qualcuno più caparbio di me nella volontà di dar vita a simili descrizioni – si immaginino luoghi di mite

e ridente aspetto collinare, campestre; ampie visuali serenamente ondulate; campi aperti, a prato, a grano (di questa stagione in tenerissima erba), a terra nuda, ancora rozzamente impervia come la lascio l'aratro, ma più sovente già spianata e sminuzzata e a lunghi solchi regolari, pronti ad accogliere le semine di primavera; in gran numero, sparsi, gli olivi; un po' meno fitte le viti, per solito radunate geometricamente in vigneti ma qua e là ancora in antichi filari isolati, maritate ad aceri (che qui però si dicono stucchi); querce solitarie; macchie – in prevalenza di cerro, di leccio, di quercia – e sottobosco, ahimé, di rovo, ma anche di ginepro e ginestra; fossi, con acqua che vi scorre ora limpida ora limacciata per la recente pioggia; casolari; rare le tracce della modernità dei tempi, e lontane.

Ecco, ho delineato l'ambiente (e anche un poco, con licenza parlando, la psicologia dell'io narrante). E ora alla svelta i fatti, senza più tante storie.

* * *

E' l'imbrunire. Arrivano Corrado e Maria Laura, amici di città, ma spesso soggiornanti qui vicino, dove Corrado possiede una grande casa adorna di splendido melangolo. Arrivano da me, a casa mia. Corrado dice: "Pietro ha ammazzato un cinghiale." Maria Laura aggiunge: "Lo stanno scuoiando." Accenti di meraviglia. Vado a vedere.

Erano sotto il capannone di Pietro. Il cinghiale, appeso a un trave per le zampe posteriori divaricate, penzolava dritto giù, con la testa ciondoloni dentro una carretta dove stagnava una pozza del suo sangue.

Lo stavano precisamente scuoiando. Pietro, Zòfero, Gino, Franco, Irio (o Ilio, con rotacismo; vige nella parlata di queste terre un rotacismo ambiguo, che ti lascia sempre indeciso). Due ragazzini guardavano attenti. Già mezza pelle era stata staccata dal corpo e pendeva rovesciata sulle spalle del cinghiale. Con coltellini continuavano, i cinque, un po' l'uno, un po' l'altro, un po' insieme, a staccarla e a tirarla giù, scambiandosi voci d'avvertimento: "Piano, piano! Guarda quanta ciccìa porti via! Tocca fare così! Ecco, vedi? Così... Piano, sai!" Voce e gesti un po' più veloci, un po' più concitati che in normale faccenda.

Pietro aveva la faccia graffiata: passato in mezzo ai rovi. Domande. E loro: risposte, ma a mozziconi. Un po' l'uno, un po' l'altro, un po' insieme. Come un accordare di strumenti, per il racconto vero. Infine è Pietro a far da canto fermo, con gli altri che gli fanno da discanto, da basso continuo, da ripieno. In quel ricercare, i temi s'accavallano in serrato contrappunto; il fraseggio è rotto, incalzante; i nessi sono prove d'intuito; alla parola si sostituisce ogni poco il puro suono emotivo, la risata, l'esclamazione, il grido. Uno stile, un sapore non sapresti se medioe-

vale o di modernissima arditezza. Non posso riprodurlo. Dirò i contenuti.

Erano oltre il fosso, sperando in una lepre. Salta fuori il cinghiale. Hanno cartucce a pallini. Che fai, spari al cinghiale con pallini da lepre? Non lo uccidi. Lo ferisci. S'inferocisce. T'assale. E' lui che ammazza te... – Pietro spara. E' solo. Franco e Gino sono più in là, fuori vista, in una "rapazzola": una complessa strategia d'inganni destinata a intrappolare "il lèpore".

Il cinghiale è ferito. Fugge. Pietro lo insegue. Ancora spara. Il cinghiale si ributta nella macchia. Pietro dietro. Fitto di rovi. Pietro si graffia, perde il cappello. Il cinghiale va a dar di testa contro il tronco d'un cerro. Arretra. E ancora di testa contro il tronco. Arretra ancora, riesce a schivare il tronco e ancora fugge. Dieci metri e si ferma. Altri dieci metri e si ferma. Riparte, ed ecco che passa davanti agli altri due. O li incontra, accorsi a vedere che succede. Gli sparano anche loro: tornano a ferirlo. Ancora il cinghiale fugge. Ancora Pietro lo insegue. Il cinghiale stramazza. Ansima. E' allo stremo. Da due metri Pietro lo finisce. Il cinghiale è morto. Arrivano di corsa Franco e Gino. Presto, il coltello. E lo scannano.

Il sangue sgorga dalla giugulare, e loro possono finalmente gridare eccitati i primi "commenti": è questo il termine che usano per definire quel loro esclamare, quel loro interrogarsi, "camadonna che

bestia!" "Ma da dove ne veniva?" "Me lo son visto lì davanti!" "Ma come gli hai tirato?": quei loro primi appunti narrativi.

Poi si tratta di portarlo a casa. Non hanno corde. Pietro ha l'idea: le cinte dei pantaloni. La bestia pesa sui sessanta chili. Compiono un'operazione sui "nerbi": messa a nudo dei tendini delle zampe per legarvi le cinte. Cercano, trovano, divellono un ramo adatto. Vi appendono per cinte e nerbi il cinghiale. Partono. Di quel trasporto ho già detto.

Arrivano a casa. La pausa di riposo è breve. Quel tanto che basta per narrare ai presenti una o due volte la vicenda (il canone di quella loro narrazione a tre voci si sta fissando, e sarà nella forma quasi definitiva che io l'udirò da lì a poco). La notizia, intanto, subito si sparge. Da essa raggiunti, s'affrettano ad arrivare Zòfferò e Irio. Anche a loro si narra. Poi, tutti insieme, appendono e prendono a scuoiare.

Una preoccupazione li turba: che la caccia al cinghiale, in quello scorcio di gennaio, sia già chiusa. Preoccupazione, invero, che è quasi speranza: di potersi godere, in aggiunta alla soddisfazione per la cospicua preda, il gusto avventuroso del sapersi fuorilegge, la spavalda paura nel sentirsi minacciati dai tremendi immaginati castighi ("ti tolgono la patente" "ti sequestrano lo schioppo" "ti danno un milione di multa" "ti mettono in prigione"). Ma la speranza è delusa. Gino telefona a un parente guardaccia fingendo accademico desiderio d'informa-

zione e ne viene a sapere che il cinghiale può essere legittimamente ammazzato fino al trentuno del mese. La sua arguta battuta finale e rivelatrice – "Ah, sì? Allora l'abbiamo già bell'e che ammazzato!" – suscita fragorosa ilarità tra gli scuoianti, e viene immessa a pieno titolo nel corpus tematico della narrazione, a conclusione della quale verrà più e più volte ripetuta, sempre con grande effetto; anch'io, nell'udirli e riudirli ogni volta così ben recitata, ne riderò di gusto.

Raccontando continuano lo scuoiamento. Lo portano a termine. Assisto quindi alla rembrandtiana apertura dell'animale e al suo svuotamento: budella, coratella, e via sventrando.

L'episodio dell'Uccisione finisce qui. Prima di procedere credo occorra che torni a ricordare come l'ammazzamento d'un cinghiale sia da queste parti del tutto inconsueto. A memoria d'uomo, ecc. Tant'è vero che quando portarono il cinghiale su in casa, prima di scuoiarlo, per farlo vedere a nonna Rosa, nonna Rosa neppure lo riconobbe, ed esclamò sconcertata: "Ma ched è? 'na somara?"

* * *

Secondo episodio. D'un cinghiale morto e squartato, che ci si fa? Ce lo si mangia, è chiaro. Spaccamento, spartizione, congelamento (qui non si sdegna, quando sia il caso, la tecnica moderna): questo per man-

giamenti singoli e futuri. Ma una parte, una bella parte di circa venti chili, sarà mangiata al più presto e in compagnia: una Cena, un Festeggiamento.

Dei preparativi conosco solamente l'esito, e alcune ipotesi rimaste nel regno del possibile e scartato. Pietro e Gino intervennero sul capannone che già aveva accolto lo scuoiamento per renderlo capace e degno di accogliere la Cena. Ne tamponarono i lati aperti con ampi teli solitamente adoperati per la raccolta delle olive. Con cavalletti e palanche costruirono il desco. Tutto era già pronto il giorno prima.

Naturalmente (è con viva soddisfazione che lo dico) figuravo tra i convitati. Eravamo in quindici. Anzi, diciassette: quindici seduti a tavola e due no (dirò poi perché). Vediamo se ricordo tutti.

A capotavola superiore, presso il fuoco che ardeva entro il camino nell'angolo più interno e riparato del capannone, e in posizione elevata per via d'un gradino che rendeva in quel punto a gradino anche il desco – sedeva il sor Egisto (per i più intimi, zi' Egisto): un vecchio di nobilissimo aspetto; alto, magro; bel viso affilato con occhi dallo sguardo dolce e pensoso; modi di squisita gentilezza e premurosità; gesti ed incedere lievi ed eleganti, specie prima della "toccatella" che l'ha colpito un paio d'anni fa e che l'ha ridotto maluccio, togliendogli le consolazioni delle sue amate attività d'elettricista, d'agricoltore, di cacciatore, di percorritore di cam-

pagne e di boschi, offuscandogli un pochino lo spirito, e rendendogli l'animo, già cagionevole, ancor più sensibile e malinconico; molto amato, stimato e rispettato da tutti.

A capotavola inferiore: Pietro, padrone di casa e come s'è detto principale artefice dell'uccisione. Sulla cinquantina, ha una certa somiglianza con il sor Egisto, di cui è in qualche modo parente. Carattere umbratile, indipendente; facile agli sdegni, soprattutto sociali, e a scatti d'ira subito placati. Si crede comunista, invece somiglia assai di più a un anarchico individualista. Insofferente d'ogni disciplina estranea a quella impostagli da un super-io piuttosto severo, che ne fa un lavoratore accanito: coltiva dall'alba al tramonto il suo pezzetto di terra per sei giorni la settimana, e la domenica va a fare il cameriere in un vicino ristorante: questo, per tutto l'anno. Unico svago, la caccia, per la quale nutre una sviscerata passione, e talvolta, la sera, qualche partita a carte – scopetta, tressette (variante "spizzichino"), briscola (variante "ducento") – con il sottoscritto: siamo infatti molto amici, uniti da una considerevole affinità di spirito.

Sul lato alla sinistra di Pietro: Roberto, Ferruccio (o Massarelli), Bussotti (o Quinto), Sciori, Franco, Omero, Gino. Sul lato a destra: io, Irio (Ilio), Fernando (eh già, Fernando), Zòfferò, Giuliano, Livio.

Stimo doveroso e desiderabile soffermarmi un poco anche su queste figure laterali.

Roberto. Persona interessante, ma in negativo. Quarantacinquenne di sembianze non spiacevoli nonostante la vasta calvizie. Vive solo con la vecchia mamma. Non è riuscito a trovare moglie. Ha allevato fallimentarmente bestiame fino a un paio d'anni fa; da allora, per non finire sul lastrico ha ridotto di molto l'attività zootecnica e nel tempo libero fa l'operaio a Terni. Cerimonioso e mitomane. Si sente superiore e racconta ogni sorta d'incredibili fanfaluche per dimostrarlo. Pare abbia fatto il liceo: se ne vanta. Chiede continuamente scusa. Ciò di cui maggiormente ama scusarsi è di puzzare (per via della sua abituale frequentazione di stalle e letamai). L'ho visto tentare di mettere sotto un cane con l'auto, ridendo, e sbuffando poi di disappunto per averlo mancato.

Ferruccio. Chiamato indifferentemente così, oppure Massarelli, che è il cognome. Esempio locale di self-made man. Era mezzadro, e con un piccolo trattore, trent'anni fa, cominciò a fare lavori "conto terzi". Oggi, con i figli, possiede una prosperosissima azienda di lavorazioni agricole, trasporti e "movimento terra". Si sono costruiti un'enorme casa orribile a vedersi, debitamente provvista di zampillante fontana con Biancaneve e tutti e sette i nani. Lavora tutt'oggi come un dannato. Ha un'aria sonnolenta da cacicco e frappa una notevole resistenza passiva al capire ciò che gli viene detto. Si addormenta con facilità.

Quinto Bussotti è uno dei due muratori del paese (l'altro è Dante, fratello d'Omero). Sua principale caratteristica è l'inattendibilità per quanto concerne le date d'inizio dei suoi lavori. Per il resto, ottima persona.

Sciori, sospetto rappresenti un altro caso di rotacismo ambiguo: nessuno ha saputo mai dirmi se sia Sciori o Scioli la dizione ufficiale. Mi hanno invece detto che in ogni caso questo non è il suo vero nome (che nessuno riesce a ricordare), bensì un nomignolo dal significato misterioso, che s'è portato dietro dall'America dove pare sia nato una settantina d'anni fa. E' un vecchietto sostenuto e sentenzioso, con il quale ho spesso modo di scambiare osservazioni agricole e meteorologiche, essendo che i nostri possedimenti confinano.

Franco è della dinastia dei Coco, il cui più illustre rappresentante è Evaristo. Di Evaristo non è questa l'occasione di parlare, come neppure del suo mirabolante suocero Francesco. Franco è un buon-tempone.

Omero, oltre ad essere, come ho accennato, fratello di Dante, è assai compito. Parla con grande proprietà di linguaggio. Faceva il falegname, ma ora intesse a macchina parti di maglie per le note industrie di Prato. Ha la passione delle cure mediche e delle analisi cliniche, ovvero degli "esami" (passione del resto qui, e non solo qui, assai diffusa, specie tra le persone d'una certa età). I principali disturbi

accusati da Omero (utili anche come argomento di conversazione) sono un misterioso dolore ricorrente nella zona basso-dorsale e un misterioso dolore continuo alla zona inguinale. Omero ha anche la passione della compravendita di attrezzi agricoli usati e inservibili.

Gino, operaio tuttofare nell'azienda agraria capitalistica del luogo (la famigerata azienda D'Annibale), più che altro si riguarda. Si porta sempre dietro l'impermeabile, anche con il solleone d'agosto. Teme raffreddori e bronchiti. In realtà è sì malato, povero Gino, ma di leucemia. Come Pietro, del quale è grande amico, ama molto la caccia e la solitudine nei boschi, dove, ben coperto, si reca ad ascoltare la radio.

Passiamo al lato destro.

Io. Sono l'unico immigrato. Mi trovo a mezza via tra i quaranta e i cinquanta. Vivo rintanato qui da sei anni – ben accetto e integrato nella comunità, per merito soprattutto suo, della comunità, dell'equilibrio quasi perfetto tra riservatezza e affabilità, individualismo e socievolezza, che la caratterizza, e che consente di sentirsene parte pur conducendo una vita quanto mai solitaria e appartata. Ho una carissima moglie che condivide la mia solitudine per tre giorni la settimana; gli altri quattro li passa a Roma, dove attende a una sua attività intellettuale al soldo dello Stato, con il quale soldo provvede a grandissima parte del nostro sostentamento. Io, di

mattina, coltivo insensatamente i miei quattro ettari e mezzo ricavandone, di quel sostentamento, la parte residua, minuscola per quantità ma cospicua per qualità. Di pomeriggio coltivo, in modo altrettanto insensato, il mio spirito inquieto e fastidiosissimo con letture, scritture, pensieri – dai quali non ricavo alcunché, se non gioie ed affanni squisitamente interiori.

Di Irio (Ilio?) non ho niente da dire: lo conosco soltanto di vista.

Fernando è egli pure della dinastia dei Coco. Inoltre, è l'astutissimo scemo del paese. Non parla se non per monosillabi reiterati (sì-sì, no-no, mi-mi, e simili). Cura l'espressione del volto in modo da farla apparire quella d'un perfetto idiota. Essendo brillantemente riuscito a farsi passare per tale gode del singolare privilegio, in questo posto di lavoratori indefessi, di non fare assolutamente nulla. Vive a spese dei vecchi e pensionati genitori; dall'artriticissima madre riesce talvolta a farsi portare la colazione a letto. E' perfettamente informato su ogni accadimento piccolo o grande producentesi nel raggio di sei, sette chilometri. Di ciò che accade più in là non gli importa, giustamente, un fico. Non tiene per sé le notizie: ha il gusto di aggirarsi veloce per il paese per renderne edotto il maggior numero di persone; lo straordinario è che ci riesce, adoperando quale unico strumento di comunicazione quei due o tre monosillabi e qualche gesto più o meno appro-

priato. Ho studiato la sua tecnica e credo di averne penetrato il segreto, ma sfortunatamente non è questa l'occasione per redigere una sia pur breve memoria in proposito. Le informazioni che più interessano Fernando sono quelle concernenti cene, pranzi, merende, colazioni d'un certo rilievo, e, in sott'ordine, sfornamenti di crostate, torte, biscottiera varia. In zona, di simili iniziative se ne prendono sovente, ora in una casa ora in un'altra. Fernando viene a sapere, e non indugia: piomba sull'obiettivo come un falco ridente. "L'assaggi un pezzetto, Fernan'?" "Sì-sì", e il gioco è fatto. Se di cene, pranzi o sfornamenti ne avvengono in due o più case contemporaneamente, viene in luce un'altra interessante dote di Fernando, e cioè che egli possiede il dono dell'ubiquità.

Di Zòfferò so soltanto che è fratello di Quinto Bussotti.

Giuliano è il degenerare e unico figlio di Pietro. Giovinotto gracile, vociferante a vuoto, ragioniere, neghittoso, azzimatino, del tutto spento d'anima e di mente, svolge, lagnandosene, un qualche ruolo nel basso terziario, a Terni, dove vive, naturalmente in casa dei suoceri, con una moglie spesso il doppio di lui e il bimbetto che grazie a chissà quali energie ne ha recentemente avuto. Nutre distrattamente due sogni: un posto nel pubblico impiego, per consentirsi l'ozio più completo, e una vettura più potente e di più invidiato aspetto della "Ritmo" di cui

deve contentarsi ma che già ama quanto e forse più di se stesso.

Livio gode meritata fama d'intelligenza e virtuosistica abilità manuale. E' uno degli ultimi mezzadri rimasti in queste campagne. Contadino del prete, poiché il podere, anzi, il vocabolo dove opera e vive, detto Priorato basso (a Priorato alto ci sta il compagno Zara Quirino), è per l'appunto di proprietà ecclesiastica, e chi lo amministra è il panciuto don Giovanni, parroco del paese (ma parroco, si direbbe, quasi per hobby, a tempo perso). Livio s'è costruito pezzo per pezzo, con materiali per lo più di risulta, una miracolosa officina, dove fa letteralmente di tutto. In più giovane età suonava tromba e clarinetto, leggeva libri. Oggi ha una cinquantina d'anni, è affabile e gioviale, ed è purtroppo afflitto, anche lui, da leucemia.

Rimangono i due in piedi: Elio e Giovannino. Stanno in piedi perché addetti al servizio e alla cucina. Ciò, nelle occasioni conviviali cui partecipano, è loro tradizionale prerogativa. All'epoca della festa del paese, per esempio, sono loro due che presiedono alla preparazione e distribuzione di bruschette, cresciole, e quant'altro di mangereccio il programma preveda. Elio – che è un fratello di Pietro, ex-operaio alla Montedison di Nera Montoro, da qualche anno in pensione – è specialista in bruschetta. Giovannino – fornaio al Molino Cooperativo – è invece cuoco completo e rifinito: è lui che ha cucinato il cinghiale.

Di donne, si sarà notato, nemmeno l'ombra. Come ai vecchi tempi, le femmine sono state rigorosamente escluse dal maschio banchetto di caccia, e se ne stanno in casa a consumare un qualche loro domestico pollo o piccioncino arrostito, cibo più confacente ai loro stomachi delicati. Del cinghiale, si vedrà dopo se sarà il caso di far loro assaggiare gli avanzi.

* * *

Il desco era gremito da un numero imprecisabile ma certo elevato di bottiglie e bottiglioni: bianco e rosso, a piacere. Si cominciò con bruschetta, feroce-mente agliata. Per quel po' d'aglio in sovrappiù, Roberto si mise subito a fare storie. Ne fece poi altre per il vino: troppo forte: "Guarda, sono tutto rosso in fronte, non è vero? Mi fa sudare. Che vi ho da dire, scusatemi tanto, ma a me il vino di troppa gradazione mi fa questo scherzo qua..."; altre ne fece con il piatto forte: "All'anima quant'è picchente! Ma che ci avete messo? Mi sto infocando tutto!"; e altre ancora sparse qua e là: "No, no, basta, per carità... Mi dispiace, scusatemi tanto, sembra che uno non voglia... ma già sto male... domattina ho il primo turno, devo alzarmi alle quattro... ecc. ecc."

Venne poi la coratella del cinghiale, che effettivamente, tra pepe e peperoncino, aveva un che d'infernale. E non era niente, rispetto allo spezzatino

che la seguì: roba da estintore, una spruzzata a ogni boccone. Gli estintori comunque non mancavano: bianchi e rossi, a piacere. Se ne fece largo impiego.

A parte il "picchente", volutamente esacerbato per motivi culturali e ideologici, coratella e spezzatino erano una squisitezza (o, come qualcuno disse, una "sciccherìa"). Giovannino ricevette il meritato plauso.

Si sarebbe dovuto finire, come d'uso, con l'insalata (che qui viene per burla chiamata "la disdetta", in quanto segna appunto la fine d'ogni pranzo e banchetto). Ma dopo la cicoria di campo, colta da Pietro la mattina, si fece, sempre per i medesimi motivi culturali e ideologici, un altro giro di bruschetta: una manifestazione di maschia, rude, tripudiante convivialità; tant'è vero che la dose d'aglio venne triplicata. E si giunse persino a parlare di spaghetti aglio olio e peperoncino, ma per fortuna bastò l'idea ad appagare il sistema di valori in gioco.

Tutto ciò contribuiva a costituire uno degli aspetti spirituali dell'evento, ma altri, più strettamente tali, si manifestarono in quel che venne detto, nel modo in cui fu detto, nel come e perché si rise; e uno, il sor Egisto, anche pianse.

Il sentimento di quella spiritualità e della sua bontà mi parve, anche se in misure e modalità diverse, condiviso da tutti, come l'emozione gioiosa che l'accompagnava. E oltre che provare sentimento e

emozione tutti ne apparivano anche consapevoli, ma non tanto da farsene distrarre o impensierire o squilibrare l'animo, tranne qualcuno per brevi momenti (io, per esempio; naturalmente Roberto; e Franco: che fu il solo a tentare di ridar vita a una particolare usanza cui talvolta anticamente s'indulgeva in occasioni analoghe, apparentata alla compiaciuta esagerazione nell'assunzione di cibo e di bevanda inebriante: parlo del "far casino", quel travalicare un tantino i comuni confini della sbornia, e vociferare smodatamente, canzonacciare, scagliarsi addosso oggetti quali ossi e pezzi di pane, inondarsi vicendevolmente con vino lanciato da bicchieri o da brocche, sporcarsi tutti, togliersi alcuni indumenti fondamentali, ecc.).

Ognuno sapeva come quel sentimento e quella gioia gli venissero dal trovarsi a concelebbrare il vivo e sacro rito conviviale – rito d'antichissima socialità, sempre più desueto nella sua purezza, e perciò a noi maggiormente prezioso. Infatti anche di questa crescente desuetudine, di quest'inesorabile processo che porta a morire ogni cosa viva, ognuno di noi sapeva; ma si cercava di dimenticarsene, sebbene non sempre, non tutti riuscissero a nascondere piccoli crampi di nostalgia per lieti aspetti dei tempi andati, lievi venature di commozione. E ad accentuare la bellezza del trovarsi, come da tanto più non accadeva, in numerosa, allegra, comunitaria brigata, impegnati nel realizzare così piacevole intento, c'era

poi l'epica straordinarietà dell'atto di caccia (anch'esso compiuto secondo modi d'agonizzante, già rimpianta cultura) che era stato l'occasione di quel ritrovarsi.

Non sarebbe immaginabile una cena così senza intensi scambi verbali. Infatti si parlava molto, fitto fitto, a voce alta, talvolta gridando, quasi sempre ridendo. Quel parlare era parte integrante del rito, del sentimento, dell'emozione – e ne era in qualche modo governato: nel senso che quel che si diceva, e come lo si diceva, pareva più del consueto regolato da norme precise e di collaudata codificazione.

Fra gli elementi costitutivi di questo parlare ben regolato figurava l'aspetto che potremmo chiamare "della parola buona": l'espressione verbale del ben-volere reciproco, acutizzato e reso esplicitabile dalla situazione. Ci fossero state vecchie ruggini sarebbe stata l'occasione per metterci una pietra sopra, appunto in modo esplicito, parlandone. Poiché disappori da sanare non ce n'erano, farò un esempio d'altro genere: Bussotti che dice la parola buona a Massarelli, e gliela dice secondo l'elegante forma indiretta-diretta. Indiretta, perché in apparenza Bussotti parla rivolto ad altri, quasi a nessuno: così, a interlocutore generico, incrociando fuggevolmente lo sguardo con tre o quattro delle persone sedute davanti a lui – e solo alla fine, ancor più di sfuggita, con Massarelli che gli siede a fianco. Diretta, perché

Massarelli gli sta appunto seduto vicino, ode benissimo quel che Bussotti dice, fa parte a pieno titolo, come direbbe un sociologo, dell'interazione; e segnala questa sua partecipazione con segni discreti ma evidenti. Bussotti afferma in tono categorico che Massarelli ha fatto sì i soldi, ma li ha fatti col duro lavoro, con l'onesto sudor della fronte, e continua a lavorare sodo anche se ha i soldi, ed è rimasto un amico, uno di loro, mica si dà arie, eccetera. Pietro approfitta per fare lui una mossa di "parola buona": interviene in senso rafforzativo, raccalorativo, proclamando a gran voce che se non c'era Massarelli, chi glielo faceva a lui lo scasso del terreno per la vigna nuova? Solo Massarelli poteva farlo, quel lavoro (intendi: lavoro titanico, impresa leggendaria): con due trattori "a vetta", l'aratro gigantesco con il vomere da un metro, eccetera, eccetera. E Massarelli, gli occhi bassi a guardare nel piatto, tace ma acconsente con lievi movimenti del capo, leggero sorriso di modestia, piccoli accenni di spallucciata minimizzante, in breve, tutta la mimica (le "glosse del corpo", come dice l'amico Accame, che di queste cose è fine conoscitore) intesa a significare accoglimento schivo e riconoscente dell'omaggio, della simpatia, dell'affetto che gli venivano manifestati.

Un altro esempio, messo in atto ancora da Bussotti. E' ormai notte inoltrata. La cena è finita da un pezzo. Abbiamo guardato l'eclissi di luna. S'è giocato a carte. (E a proposito delle partite a carte, non

posso tacerne un episodio altamente drammatico. Stavamo Ferruccio e io contro Pietro e Omero. Tressette, e tutto bene. A metà scopone, Ferruccio comincia a dare segni di torpore. Con la briscola è il tracollo: testa ciondoloni, palpebre da un quintale. Siamo alla fine della terza mano: ultimo giro: l'asso è in tavola: lo prendiamo, abbiamo vinto, lo perdiamo abbiamo perso. E' di mano Omero: cala un due sperando d'incartarci. Tocca a Ferruccio: dorme profondamente. Gli si dà una voce. Si sveglia di soprassalto, e velocissimo, con gran sbattimento di mano sul tavolo, schiaccia sul due di Omero l'asso di egual seme, inneggiando alla formidabile "fortata". L'esperto in materia non ha bisogno di commenti. All'inesperto basterà sapere che fossi io giocatore iracondo e violento Ferruccio se la sarebbe vista molto brutta. Mi accontentai di unirmi un po' giallastro alla risata schernitrice del duo avversario.) Insomma, è quasi mezzanotte; si è ormai sul piede del commiato. E Bussotti, a Ferruccio, che lo choc di poco prima ha completamente ridestato, dice a voce ben alta, affinché io oda: "Una di queste sere ci dobbiamo proprio andare a trovare il sor Paolo, eh Ferru?"; lo dice come chi proponga chissà quale eccitante serata, da tempo in progetto. E le segrete convenzioni e ragionevolezza sociali che regolano in gran parte i nostri rapporti sono tali che nulla si potrebbe immaginare di più bizzarro che un'effettiva visita serale a casa mia da parte di Fer-

ruccio e Bussotti, che tra l'altro nemmeno si frequentano in privato tra di loro. Ma la proposta di visita in quel momento non è affatto bizzarra: è cosa buona, cordiale e ragionevole; e neppure c'è precisa consapevolezza che mai la visita verrà fatta; anzi c'è quasi come una convinzione che la visita ci sarà. E io, che pure anche al momento sono ben presente a me stesso e ai reali percorsi della mia socialità, affermo con slancio e verità che niente mi sarebbe più gradito. Lo stesso valga per la proposta di Omero di ritrovarci più sovente, lì da Pietro, per nuovi grandi sfidamenti a carte (sì, ma preferibilmente di mattina, a mente fresca, dico io con un sogghigno a Massarelli).

Di quel buon uso della parola (l'espressione mi richiama alla mente l'amico Mario Trejo, il Patagone, dell'"uso de la palabra" poetico cultore) destava in me particolare interesse la dimensione del "raccontare".

Da parecchi di noi, a più riprese, venne espresso il desiderio di udir raccontare.

Il tema narrativo più naturale, più a portata di mano, venne sfruttato fino in fondo: l'uccisione del cinghiale. Il racconto era già stato narrato e ascoltato innumerevoli volte nei giorni precedenti; eppure ancora si volle riascoltarlo; ancora si fu ben felici di narrarlo.

E quando dico felici, parlo sì di generica felicità umana, ma anche di specifica felicità narrativa

(quella felicità narrativa della cui mancanza tanto sovente ho occasione di lamentarmi)...

Sì, con piena felicità, a gola spiegata, intonano il racconto i narratori. Con piena felicità lo ripetono quasi parola per parola, in quel loro concitato stile da mottetto, secondo il canone ormai definitivamente stabilito: appena qualche piccola variazione, qualche marginalissimo particolare inedito, ma senza sforzarcisi troppo. E' così che lo si vuol sentire: come già lo si è udito, immutato, immutabile, eterno...

Il sentimento del raccontare si manifestò anche, con forza particolare, quando il sor Egisto pianse. S'erano levati brindisi e "parole buone" verso di lui. Egli si commosse e pianse. Per distoglierlo da quel pianto, gli chiesero di raccontare. Egli si schermì. Insistettero, suggerirono, specificarono. "Raccontaci quella del bottone del cappotto di Lena, zi' Egi!" (*Il bottone del cappotto di Lena*: un titolo; il racconto di chissà quale spassoso fatterello accaduto chissà quanti anni fa, narrato e udito narrare chissà quante volte, sempre con il medesimo diletto). Si offrì una scelta: "Oppure quella del porco che andava accattando!" Egisto non raccontò: mancava della vitalità, della felicità per farlo. Cercando di nascondere la delusione, si tentarono altri modi per sgombrargli l'animo dalla nube di tristezza.

Per dire con quale intensità lo spirito del raccontare aleggiasse in quel capannone, e quale sottile

consapevolezza vi fosse di quel che stava accadendo, voglio ricordare ancora un'ultima "parola buona", rivolta a me. Ecco: Livio, dall'altro capo del tavolo, mi guarda; vede quanto io sia attento e preso dalla situazione, e grida sorridente: "Forza, forza, rega! Raccontate! Che Paolo ce lo scrive su poi lui, un racconto!" E con aria ammiccante d'intesa mi minacciò scherzosamente con un dito.

[Marzo 1982]

UN CAMBIAMENTO D'UMORE

Ieri mattina ero uscito di casa di ottimo umore. Mi sentivo bene. Telefonai a Claudio: desideravo vederlo. La difficoltà, e infine – dopo un altro paio di telefonate nel corso della mattinata – l'impossibilità dell'incontro non influenzarono il mio umore.

Andai in centro. Da Raimondi, in via del Tritone, comprai tè e caffè. Un acquisto vivace, ben fatto, svoltosi non solo senza intoppi, ma quasi allegramente. Con il mio sacchetto, dentro il quale avevo infilato i giornali che mi portavo dietro, poverissimi, anzi, privi di notizie interessanti (meglio! non si aggiungeva nulla ai miei già troppi impegni di lettura e riflessione) – con il mio sacchettino dondolante mi diressi a piedi verso il lontano Orto Botanico.

Un ripensamento: nel progetto di questo resoconto avevo stabilito di non soffermarmi sulle ore tra l'uscita di casa e l'arrivo all'Orto Botanico. Scrivere che ero di buon umore, e che ero andato a piedi all'Orto Botanico; nient'altro. Quelle ore non mi sembravano argomento degno di trattamento lette-

rario (i miei resoconti non sono letterari, ma sono ben consapevole che inconsapevolmente lo sono). Di rilievo sentivo solo ciò che era accaduto all'Orto Botanico, e nelle ore successive, dall'Orto Botanico alla stazione. — Sbagliavo. — Mi piace, le poche volte che lascio la mia amatissima casa tra gli olivi e vengo a Roma, bighellonare a lungo per le strade del centro, con meta o senza meta. Ci vengo quasi apposta per questo. Ma mi accorgo ancora una volta, dopo essermene dimenticato, che mi piace forse di più ribighellonare mentalmente, scrivendone appena un poco: quanto basta a dare sostegno e continuità al ricordo.

Scesi via del Tritone fino a San Silvestro. Lì ritelefonai a Claudio. Per la Galleria (la libreria Rizzoli fortunatamente era chiusa) arrivai in piazza Colonna. Occhiata di scanzonato e ribaldo malanimo a palazzo Chigi. Imboccai la strada a sinistra di palazzo Wedekind (*Il Tempo*, il Psdi: che orrore!). Mi fermai dal tabaccaio aggiustatore di pipe per lasciarle una rotta; guardai quelle esposte, biasimandone con distacco la scomposta volontà d'estetismo vistoso, e soprattutto i prezzi. Giunsi alla "Tazza d'Oro": mi venne voglia d'un caffè; voglia non scomposta: tant'è vero che ebbi anche il desiderio di qualcosa di solido. Pizzeria nella stradetta vicina, con le pareti adorne di attestati di benemerenzza degli allievi d'architettura dell'università ame-

ricana di Notre-Dame a Roma. Pizza coi funghi. Caffè. Pantheon: attenta lettura, come sempre, della scritta sul frontone, che sempre, anche questa volta, dimentico (vi figurano le parole AGRIPPA CONS FECIT, ma nemmeno di queste sono sicuro). Proseguo per piazza Navona. Ma a San Luigi dei Francesi una scritta comunale (l'approvo) mi ricorda che lì dentro esistono bei dipinti del Caravaggio, mai visti dal vero; entro e me li vedo (male, per scarsità di luce naturale e per gretta, incivile brevità di durata della luce a pagamento).

In piazza Navona, un gruppo di travestiti. Ma questa volta, anziché da femmine procaci, travestiti da gendarmi: vigili urbani, poliziotti. Non fanno niente, ma da certi segni si intuisce che sono lì per girare la scena di un film.

Via della Cuccagna: basta ricordarsene il nome, e ti rallegra (se sei già allegro) (se non lo sei, non serve). Però dimentico di controllare se esiste ancora il vetusto magazzino di granaglie gestito dalle due ancor più vetuste vecchiette.

Palazzo Braschi: e giù a ripetermi: ultimo palazzo di famiglia papale costruito a Roma. Di fronte, Museo Barracco, e non sto a ripetere ciò che mi ripeto.

Campo de' Fiori; consueto sguardo d'omaggio a Giordano Bruno: sentite condoglianze per lui, sdegno contro i "cattivi" che l'hanno bruciato vivo.

Una veloce riesumazione di antichi ricordi, e sono subito in piazza Farnese, che più farnese di così si

muore, specie per il palazzo, che come sempre ammiro, ma anche per quattro idee personalissime che vi stanno di casa e mi s'affacciano dai quattro lati, per farsi salutare, ogni volta che ci passo.

E in via Giulia (l'arco, l'arco con i rampicanti, ora giro l'angolo e lo vedo: ecco: l'ho visto: è bello) – in via Giulia d'idee personali ce n'è una frotta: ci ho abitato. Guardo per aria, le finestrine lassù. Giù, palazzo Spada: ricordo della visita al museo che nel palazzo ha sede, e della "statua di filosofo assiso", che stanco d'essere rimasto per secoli assiso un bel giorno s'è finalmente seduto.

Traversata di ponte Sisto: lavori in corso. Sotto, il Tevere limaccia. Trilussa affacciato al parapetto, non del ponte: il suo, tutto per lui, con piazza e fontana, anzi: piazzetta e fontanone. Accademia di Arti Marziali. Teatro di Trastevere. Settimiano. Lungara. Manufatto sotto sequestro per reati edilizi. Accademia di Arti Mentali. Carabinieri. Cristina di Svezia. Orto Botanico.

Splendido itinerario, percorso con piena soddisfazione.

Tra le cause che spiegano la mia presenza all'Orto Botanico in una mite, soleggiata mattina di febbraio (saranno state le undici), una è ovvia e presto detta: desideravo visitarlo. L'enunciazione dell'altra, o delle altre, richiede un giro di parole più lungo. In questi giorni si svolge a Roma un evento chiamato corso

d'aggiornamento per insegnanti di scuola media. Tema del corso: buon uso didattico dei "beni culturali", ovvero musei e cose analoghe, tra cui l'Orto Botanico. Direttrice del corso è Flora (nome quanto mai appropriato, per un corso all'Orto Botanico), che con Vittoria e Mirilia (dell'Istituto) sta facendo una "ricerca" su musei e cose analoghe. Al corso, in qualche veste o qualcosa del genere, partecipa anche, mio dio, chi?... Pino Parini.

Sì, Pino Parini; vale a dire: ricordi; e che ricordi...

Erano i giorni aspri della lotta per l'Operazionismo. Fiorivano le analisi a primavera. (Fiorivano, ma i frutti... Solita storia.) Ci guidava il Maestro. Saremo stati una (sporca) mezza dozzina. Tutti e sei, chi per un verso chi per l'altro, disturbati mentali. Ma ciò, del resto, allora come oggi, è quasi la norma. Il nostro disturbato in Romagna era Pino Parini. Pazzo, dunque, ma forse anche un po' scemo. Per dirla meno sbrigativamente, un fissato senza complicazioni, un monomaniaco entusiasta, e perciò versante in manifeste ristrettezze di comprensione del mondo. Per lui l'Analisi in Operazioni era il Tutto, il Vero, il Verbo. Lo esaltava in particolare l'analisi graficizzante, sedicente estetica. Ci dava dentro come nelle zucche. A parte ciò, e il disagio che mi dava la sua compagnia, un'ottima persona, ricca di alcune virtù che a molti, tra cui io, fanno difetto. Non lo vedevo da

dieci anni. Vittoria l'aveva incontrato all'apertura di questo corso per insegnanti, ed egli le aveva parlato, mio dio, di che? Di un progetto editoriale, libri di testo per le scuole medie, editori De Agostini e/o La Nuova Italia, e le aveva chiesto se la cosa (mio dio, mio dio) poteva interessarmi. Con la grazia spensierata di un aspide che t'addenta, e magari gli sembra solo di scherzare, Vittoria mi aveva girato la domanda.

La cosa non poteva interessarmi; ma lì per lì non me ne resi pienamente conto. E poi c'era l'emozione di quei ricordi. Intenerente e ingannatrice. Pino Parini? Ma no! Progetto editoriale? Libri di testo? Gesù! Ma sì, va be', vediamo un po' di che si tratta... (E' il dono che alcuni hanno di perdere il loro tempo facendosi del male.)

Eccomi dunque all'Orto Botanico: per visitarlo (il che poi non feci); per osservare un frammento di corso d'aggiornamento per insegnanti (un'altra piccola curiosità malsana); per incontrare Pino Parini e sentire di che si trattava; infine, perché a mezzogiorno avevo lì appuntamento con Vittoria.

Avrebbe potuto infastidirmi, ma non lo fece (credo), la modalità d'ingresso all'Orto. Avevo varcato il cancello e avrei proseguito se un uomo anziano e scortese non si fosse affacciato dal finestrucolo d'un indecoroso baracchino di fianco al cancello dicendomi: "Desidera?" L'Orto è di pubblico accesso,

con tanto di Orario di Visita. Che cosa potevo desiderare di men che ovvio? "Visitare," risposi. Poi – ossequiente alle leggi non scritte della civile interazione sociale, e facendo io uno sforzo interpretativo in favore dell'antipatico anziano anche se o forse proprio perché egli, mi sembrava, non ne aveva fatto alcuno in mio favore – mi avvicinai a lui tornando sui miei passi e gli chiesi: "C'è forse da pagare un biglietto?" "No," mi rispose; "c'è da lasciare un documento." Gli lasciai la carta d'identità, di cui, dietro sua richiesta, trascrissi "gli estremi" su apposito registro.

M'incamminai, per un vialetto molto mal tenuto, verso un edificio che intravedevo fra gli alberi. Nei pressi dell'edificio vidi molte automobili ferme e vuote. Una colpì la mia attenzione, per la scritta che portava dipinta su uno sportello (non la ricordo con assoluta precisione, ma non ho dubbi sull'aggettivo che conta); diceva: "Università di Roma – Orto Botanico – Uno degli Orti Botanici più forti d'Europa". M'interrogai su che cosa dovesse intendersi per "forza" di un Orto Botanico; preferii non rispondermi. Ma ero sempre di ottimo umore. Sorrisi.

Passai davanti al basso edificio, che mi parve, oltre che malconcio, deserto. Proseguii per altri vialetti, tutti desolantemente abbandonati a loro stessi; oggetto e testimonianza di prolungata incuria. E tali erano non solo i viali, ma le aiole, i prati, i vegetali erbacei ed arborei. Tuttavia, al vilipendio del bene

pubblico sono ormai abitudinatissimo; il mio umore non ne soffre.

M'imbattei quasi subito in Flora, conversante come in segreto con una signora della Rai-tv (responsabile – mi fu detto da Flora con i saluti e la presentazione – del servizio televisivo che la Rai stava facendo sul corso: Dipartimento Scuola Educazione). M'intrattennero brevemente, con sospiri, sulle difficoltà psicopoliticoculturali della cosa, totalmente ovvie e incomprensibili.

Ma ecco sopraggiungere il Gruppo, alla conclusione della Visita Guidata. Procedeva in discesa, a piccoli passi lenti e sincopati, un po' come incespicianti. Riconosco là in mezzo Parini. Lo avvicino da tergo, con aggiramento classico da sorpresa, quello che va concluso con due leggeri colpetti su una spalla. La testa del colpito si gira: solita pantomima: occhi sgranati, lieto, incredulo sorriso, "Ma guarda chi si vede!" "Come va?" "E tu?" "Ti trovo benissimo!" eccetera.

Parini ha come sempre occhi piccoli, tra il demente e lo spiritato, e un po' vacui come quelli di tutti coloro che percepiscono sì e no la metà di quanto sta loro davanti e gli vien detto, perché credono di prestargli attenzione (lo capisci dall'intensa fissità dello sguardo), e invece sono assorbiti da certi loro personalissimi processi intracranici, e sono incapaci di badare contemporaneamente a ciò che avviene

"dentro" e "fuori" di loro (e questo lo capisci anche da ciò: che se conversano passeggiando, si fermano ogni volta che parlano loro; quando parli tu continuano a camminare, assorti).

Ha sempre barba di taglio strano che, con la sconcertante assenza di baffi, accentua l'impressione di devianza psichica. Parla sempre con spiccato accento romagnolo. Mi accorgerò tra breve che è sempre posseduto dalla sua idea fissa, dal suo delirio di Operazionismo ceccatiano.

Arrivò rapido al dunque: "Ti interessa?" "Be', perché no... Si può vedere... Ma..." "Ah, benissimo! Sono proprio contento! Perché Ceccato diceva che sarebbe stato difficile farti lasciare il tuo paradiso terrestre!" "Infatti... Ma vivere in campagna e compilare libri di testo non mi sembrano necessariamente cose tra loro incompatibili..." "Certo, certo, è vero!" (Mentiva. Non era vero. Seguendolo nel suo orientamento sarebbero state cose incompatibilissime.)

Naturalmente era ancora ben lontano dall'avermi fatto capire di che cosa precisamente si trattasse; riesco a farglielo notare con garbo. "Tutto," mi spiega. "Facciamo tutto. Dieci libri di testo. Tutte le materie. Trattate dal Punto di Vista Operativo. Educazione artistica, antologia, storia... Pensa, la storia, che occasione! Tutto il capitolo dei valori!" (Avverto una stretta ai visceri: il correlato somatico d'una voce interiore che si lagna pressappoco così:

"No, per piacere; ditemi 'il paragrafo del bene e del male', 'le due righe di quel che ci garba e i tre volumi di quel che ci fa schifo', ditemi quello che vi pare, ma non ditemi più 'il capitolo dei valori'."

"Tutto interdisciplinare!" prosegue lui in pieno attacco di eccitata fattività. "Una cosa richiama l'altra, una categoria mentale qui ricompare là... Per prima cosa dovresti scrivere un bel capitolo introduttivo, tutto spiegato per bene..." (La stretta ai visceri mi si fa più dolorosa.) "Sai," continua lui, confidenziale, "quando ci siamo visti a Milano con Guido, Cantagallo e Coniglioni, abbiamo parlato." "Ah!" "Ceccato per esempio lui proponeva di prendere dei testi esistenti e di farci un commento, una critica operativa. Ma non va, bisogna fare una cosa apposta, una cosa nuova, da distribuire a decine, a centinaia di migliaia di copie, capisci? Solo che una casa editrice non può presentarsi con dieci libri di testo tutti suoi. Allora si è pensato a una collaborazione tra De Agostini e Nuova Italia. Io ho un contratto con la Nuova Italia per cui non potrei fare niente con un altro editore. Per questo ho parlato alla De Agostini, che sono interessatissimi. E quando ne ho parlato a Formichini, mi ha detto: 'Ma perché non ce l'ha detto? A noi la cosa interessa molto!' Così Formiconi ha visto Formichini, e ci hanno chiesto un indice complessivo, ci sarebbe anche Polipotti per le scienze, ma poi, sai com'è, l'indice ancora non... Ma ora ci sei tu! Ci

pensi tu! Con te ormai siamo a posto! Sono proprio contento che la cosa t'interessi!"

E io, con il volto indolenzito dal sorriso: "Be', bisogna un po' vedere... Ho già fatto una triste esperienza, io, con i libri di testo... Quello con Accame e Ceccato per le elementari non è che..." "Ah, ma certo! Come si fa a fare un libro per un editore così! Non l'hanno distribuito! No, qui è tutto diverso, vedrai! Sono proprio contento! Ci vediamo stasera con Guido e ne parliamo! A che ora ti va bene?" "Stasera?... Be', così alla sprovvista... Non sapevo... Devo essere di ritorno..." "Oggi pomeriggio allora. Sala Barbo, palazzo Venezia. Alle sei, alle cinque, alle quattro, alle tre e mezzo. D'accordo?" "S-sì... Ora vedo con... se..."

Per prendere respiro gli domando lui cosa faccia: il solito? scuola? insegna sempre?

"Sì, sì, come no. A Rimini, in due scuole. Poi ho un incarico in Svizzera. Ispettore di non so che cosa in non so che cosa. Ah, ecco, la Svizzera, per te sarebbe molto bello! Devi venire a farci un ciclo di conferenze! A Bellinzona! Molto carino, sai!"

Mi sento decisamente male. Per scacciare l'immagine di me suicida a Bellinzona cerco di capire qualcosa di più sui libri: "A che punto sono, di preciso, i rapporti con gli editori? E chi è che tiene le fila? Chi organizza? Tu e chi altri?" "Io? Ma no! Sei *tu* che organizzi, no? Tu, fai tutto tu! Ora prepari subito il piano, con quel tuo pensiero lucido, preciso! Sì, sì:

così blocchi anche Ceccato, quel suo progetto che non va. Noi non sapevamo bene come cavarcela. Ma ora ci sei tu! Fai tutto tu! Ah, sapessi come sono contento!"

In quel preciso istante provai un grande sollievo. Avevo finalmente capito non solo che la cosa non mi interessava né mai mi aveva interessato, ma che senza possibilità di dubbio io con quella cosa lì non c'entravo per niente. Ne fosse lui contento o non contento. Nessun pericolo mi minacciava. L'unico problema era di trovare un modo non troppo scorcese per porre fine a quel suo farneticamento, per la parte che mi concerneva. Mentre ci pensavo su, lui continuava a infervorarsi. Le categorie mentali. "Sai, dev'esserci un collegamento fra tutte le materie. Io al bambino gli faccio il 'prima' e il 'dopo' con l'educazione artistica. Intanto lo guido al 'frattanto', all'"intanto", che sono categorie di contemporaneità: la storia. Ma prima di tutto deve farmi l'"uguale" e il 'diverso', se no come gliela faccio l'estetica, che è un confronto, gli metto questo, gli tolgo quello? E dev'esserci l'aggancio con l'antologia, dove per esempio sempre col 'frattanto' ecco che c'è il rimando all'educazione artistica; una circolarità; il bambino vede che è lo stesso 'frattanto' e... Capisci? Certo, ora io parlo un po' così, più che altro per... per..." "Sì, capisco... per orientare." "Ecco, sì, per violentare. Ma è importante che..." – Giro l'interruttore. Non lo sto più a sentire.

Fortunatamente ci troviamo spinti in una grossa serra. Anziché vegetali al calduccio, vi si vedono, in mesta attesa, file di seggiole, una lavagna, un proiettore. Ci sarà una conferenza. Un commento, immagino, alla Visita Guidata testé conclusa. Immagino male. Ma prima di accorgermene ho modo di fare una piccola esperienza significativa. La gente è ancora in piedi, cerca posto; ed ecco improvvisa una fortissima detonazione. Un sobbalzo tutti insieme, e un bloccarsi con il volto teso. La sequenza non mi è nuova, l'ho vista giorni fa, nel filmetto televisivo sull'occupazione del parlamento spagnolo da parte del colonnello Tejero & Co.: c'era movimento, agitazione; a un tratto un colpo di pistola; salto all'indietro tutti insieme, in sincronismo perfetto, e lungo istante d'immobilità. E' quel sincronismo, mi pare, la cosa più interessante: raro vederlo in altre occasioni; nemmeno le Bluebelles. Nel nostro caso era soltanto il cannone del Gianicolo, che come ogni giorno, a mezzodì, spara il suo colpo. E' qui a un passo, e così forte e così vicino nessuno di noi l'aveva mai sentito. Per un istante tutti hanno pensato all'attentato. Appena ci si rende conto e ci si rilassa, odo qua e là un ridacchiare a proposito di Brigate rosse e di "sarebbe bello che..." "ci mancherebbe solo...". Insomma, la paura come servizio pubblico.

Ci si siede. La Tv installa le sue cose. Intanto è arrivata Vittoria.

La serra è sporca. Dai travi che reggono il soffitto a vetri, lurido, pendono curiosi oggetti: sembrano vecchi cadaveri di gatto. Mentre li contemplo la conferenza ha inizio.

La parlatrice è una fanciulla. Dopo un po' capisco che ci sta intrattenendo su questo: raffigurazioni di vegetali e loro significato simbolico nella pittura del Rinascimento. Parla svelta, accalorata, e sovente anche ingarbugliata. Parla a lunghissimo. Padri della Chiesa (fonti); mirto: Venere, Madonna; rosa (Rodi): Venere, Madonna; iris, anemone, giunchiglia; geranio, cetriolo (stesso etimo di cedro). No, non questa... ecco, sì... no... sì, questa, ma capovolta (la diapositiva; ogni diapositiva). Pervinche in primo piano. Prezzemolo a sinistra. Questo fiore è un chiaro simbolo di questo; quest'altro è chiaramente un simbolo di quello. Fiori bianchi, purezza; fiori azzurri, celestialità; fiori rossi, dolore, i dolori della Madonna. Hortus conclusus. Albero secco, albero verde. Pavone (animale), Madonna. Vegetali giusti, vegetali sbagliati. Gli erbari medievali: brutti, sbagliati. Uvaspina con fragole per frutti. Qui ci soccorre il botanico: il botanico ha l'erremoscia e l'arrota estasiato a proposito di giardini giapponesi, dove le pietre sono nuvole. Carpaccio, Ovidio, Petrus Christus. Panovski, studioso rinascimentale (*sic*). Eccetera, eccetera, eccetera...

Per contenere il sentimento di molestia da cui mi sento pervadere, ne tento un'analisi dei fattori costi-

tutivi. Il principale, d'accordo, è l'essere io uno di quegli insopportabili individui ai quali non va mai bene niente, che quasi in tutto trovano facile occasione di fastidio, irritazione, sconforto. E a parte questo? Be', intanto la presenza di un contrasto stridente e inconciliabile. La squisita raffinatezza culturale dell'argomento (raffinatezza in verità già di per sé un po' scipita, a mio gusto) unita alla neobarbarica rozzezza concettuale e linguistica del modo in cui la fanciulla lo porge. Altra desolante incongruenza, quella tra il tema e l'uditorio o, se si preferisce, l'occasione: visita all'Orto Botanico nel quadro di un corso d'aggiornamento per insegnanti di scuola media.

A proposito, come reagivano gli insegnanti? La maggioranza subiva fatalisticamente, a capo chino. Un'esigua minoranza teneva, di sotto i sopraccigli corrugati, lo sguardo fisso sulla fanciulla e prendeva appunti su quaderni. Una seconda, più cospicua minoranza se ne andò con discrezione a metà circa della conferenza. Infine una terza, sparutissima minoranza volgeva intorchiati sguardi bellicosi o disperati, in cerca d'alleanze o di consolazione; apparteneva a quest'ultima l'accanita e grassa fumatrice che, conoscendo Vittoria, a un certo punto le bisbigliò irosamente una retorica e sogghignevole domanda a proposito di un "dover rompere le palle ai miei alunni con queste cose"...

E' che poi la simbolista vegetale dava la costernante impressione di non volersi fermare mai più.

Era l'una passata e il suo sorriso era fresco come se avesse cominciato allora allora. Ed ecco che appena finisce di illustrare tutto il massacrante simbolismo di un quadro del Carpaccio – ecco che Flora, trasudando interesse, interviene e dice: "Benissimo. Questo per gli alberi. E il simbolismo dei *fiori*?" Il quadro è molto più pieno di fiori che di alberi. La fanciulla gongola. Non le sembra vero. Parte con i fiori. Dico a Vittoria che se vuole seguirmi, io esco.

Fuori, prendo ad esprimerle il mio punto di vista sulla vicenda in corso. Lei, come spesso inspiegabilmente fa in circostanze analoghe, mi contraddice. No, non inspiegabilmente: lei cerca di avere una visione meno negativa della cultura dei nostri tempi, e di arginare il mio pessimismo eccessivo, troppo lamentoso, passionale e sfiduciato. Tra l'altro lei ci vive, ci lavora, lì in mezzo: non può, non deve avere un atteggiamento come il mio (atteggiamento che del resto io stesso riconosco biasimevole, per ragioni sia pratiche che teoriche). E in realtà poi nemmeno mi contraddice; cerca solo di farmi capire quale sarebbe dovuto essere il senso. Come se io già non lo sapessi. L'interdisciplinarietà. Il non fermarsi al mero fatto naturalistico, ma partire dal vegetale per dischiudere nuovi e più ampi orizzonti. E via delirando. Ma come si fa a non soffermarsi un pochino sul fatto naturalistico quando non si sa distinguere un olmo da una quercia, una rapa da una patata? E dall'altro lato: come interessare al simboli-

smo del prezzemolo in Petrus Christus scolaresche che non sanno nemmeno se Petrus Christus sia un pittore, un amaro o una marca di blue-jeans? E infine, da un terzo e per nulla trascurabile lato: vengo a sapere che la fanciulla vegetosimbolica (la conferenza è un'esposizione della sua tesi di laurea) è una dipendente, da poco regolarmente assunta e stipendiata, dell'Orto Botanico. Perché si occupi del simbolismo. Ma guardiamoci attorno: costruzioni cadenti; foglie marce; erbacce; viali fangosi (e nei pochi punti dove la ghiaia c'è, è sparsa malissimo, uno strato di venti centimetri che ci sprofondi dentro); alberi secchi che minacciano di crollare ("Attenzione. Non toccare. Pericolo")... Non ti sembra che all'Orto Botanico più forte d'Europa necessiti qualcosa di un po' più urgente del simbolismo?

Intanto la conferenza è finita. Farfuglio due balle a Parini, e ce ne andiamo. Nonostante tutto il mio umore è ancora discreto.

Crolla quasi di colpo quando usciamo dal ristorante cinese dove abbiamo pranzato. E' peggiorato anche il tempo. Il cielo s'è fatto grigio: un grigiore alto, uniforme, che filtra la luce rendendola livida. Fa freddo. Mi sento stordito, sgomento, rincretinito, preoccupato, dolente. Vedo che anche Vittoria è stranita; anzi, me lo dice. Questo un po' mi rassicura. Sarà certo colpa del cambiamento di tempo (quante volte

me lo sono detto, nella mia vita...). Vittoria è concentrata sui suoi problemi: tornare all'Istituto; le due pagine che deve scrivere, da spedire entro oggi; alle cinque dev'essere all'ambulatorio, e nel frattempo non deve fare pipì. E io ho il sentimento che trascuri i miei, di problemi. Mi sembra di averne mille, insormontabili, e ne ho uno solo, se proprio vogliamo chiamarlo un problema: trovarmi a una qualsiasi ora alla stazione per prendere un treno e tornarmene a casa. Lei di questo non parla; parla, anzi, agisce come se fosse inteso che io vada con lei all'Istituto, poi l'accompagni alla faccenda medica. Ma si farà tardi! Arriverò a Orte che sarà già notte! Sarò stanco! Avrò sonno! Starò male! Farò fatica a guidare! Guidare di notte è un'impresa tremenda! I fari fanno poca luce! Avrò un incidente! Finirò fracassato! Devo ancora comprare il pane! Devo dare da mangiare ai cani! – è così che sono i miei pensieri: esclamativi, risentiti, agitati, ansiosi, tragici, insostenibili; con l'angoscia anche di non avere la forza di decidere il da farsi; lasciarmi trascinare inerte da Vittoria, non sapere come oppormi, il timore che lo sforzo per oppormi mi faccia esprimere in modo sgradevole, che lei se la prenda... E il dispiacere di separarmi da lei... Resto? Vado? Come faccio a restare? Come faccio ad andare?... Una pena.

Sul Lungotevere, fermata del 65. Per andare in Istituto. Prendere il 65, sul quale mai sono salito? Sul Lungotevere, dove mai ho preso un autobus in

vita mia? Temeraria infrazione! Spaventoso disordine!... Io sarei andato a piedi fino a San Silvestro: due chilometri; ma è lì che si prende l'autobus per andare in Istituto, che è solo e soltanto il 61. Capisco l'assurdità, ma capirla non mi giova. Scopriamo di avere un solo biglietto in due. Andiamo dal giornalaio: i biglietti sono finiti, provate dal tabaccaio. Il tabaccaio è chiuso. Camminiamo come dementi, borbottando mozziconi di frasi insensate, sotto uno di quei portici alti, lugubri, squallidi, cupi, deserti, sporchi, opprimenti, che con il Lungotevere non hanno alcun rapporto, eppure sono lì, costruiti da qualche vandalo pazzo, tristo, imbecille, ignorante, disonesto...

Non so come, un piccolo accorgimento salutare riesce a farsi strada in quella sindrome, e trovo la forza di servirmene. Cerco di scordarmi un po' di me, e di prendermi a cuore il malessere di Vittoria. Il suo smarrimento è evidente, e la poverina ha davvero delle cose da fare; persino scrivere, e non quello che le salta in testa: cose precise. Tremendo. Aiutarla; ma come posso in queste condizioni? La mia compagnia frastornata e frastornante, con il ricordo di me che presto, lo sentivo, mi avrebbe irresistibilmente ripreso, non le sarebbe stato di nessun soccorso; al contrario. Potevo fare una cosa sola. Decidere. Con grande sforzo, lo feci. Mi aiutò l'autobus in arrivo. "To', prendi tu il biglietto. Io vado a piedi verso la stazione. Preferisco."

Un momento di panico quando lei è già sull'auto-bus e io mi ricordo di avere in tasca le sue chiavi di casa. Ma: "Ne ho un altro paio," mi grida, e l'auto-bus se la porta via.

Attraverso il Lungotevere e salgo su ponte Sisto. Mi attende un'altra traversata di Roma, ma non c'è più nulla di sorridente in quella prospettiva. La mattina, per mettermi in cammino m'era bastato sapere dove volevo andare, quasi dimenticandomene lungo il percorso; imboccavo le strade, svoltavo gli angoli senza pensarci, senza curarmi se fosse o no la via più breve, senza preoccuparmi di quanto ci avrei messo... Ora sentivo, angosciata e ineluttabile, la necessità di preordinare passo per passo tutto l'itinerario, che mi appariva orribile. Per andare alla stazione non so desiderare altra via che la più breve, già troppo lunga. Ma quale sarà la via più breve? Non può essere che la più schifosa. Tutte strade larghe, brutte, piene di macchine. L'idea di piazza Venezia mi torce le budella: ed è di là, inesorabilmente di là che dovrò passare...

All'altro capo di ponte Sisto rimango fermo dieci minuti. Sento che potrei non muovermi mai più. Sebbene abbia già progettato il percorso, rimangono le infinite possibili piccole varianti. La prima mi sta davanti agli occhi: attraverso e vado dritto? oppure giro a destra per via Arenula? oppure a sinistra per via Giulia e poi a destra per Campo de'

Fiori, via Giubbonari e... oppure proseguo fino a corso Vittorio e là...? Passo in rassegna criteri più o meno assurdi, sensazioni, impressioni, angosce che potrei provare là, risparmiarmi qua, ma a prezzo di altre sensazioni, impressioni, angosce, che metto a confronto con le prime, dilatando a dismisura le possibilità, anzi, le impossibilità di scelta. E questo si ripeterà a ogni angolo di strada, con in più l'interrogativo che infinite volte mi porrò lungo il tragitto, sempre lasciandolo senza risposta, se non avrei fatto meglio a prendere un autobus. L'ultima volta me lo chiesi quando già ero nella piazza della stazione, e lì pensai: un autobus qui, no, è impossibile; forse un tassì... Un tassì per attraversare la piazza...

Vinco l'inerzia proprio quando il semaforo diventa rosso. Mi salvo per un pelo e imbocco la strada che ho di fronte. M'è sempre parsa un po' tetra; quando abitavo qui vicino ci passavo sovente. Ora è di una tetraggine indicibile. Eppure anche questa è una vecchia strada di Roma. Perché così lugubre? Che sia il giornalaio sulla sinistra, quel suo locale smorto e squadrato? Che sia l'enorme lampada votiva sul balcone a destra? La piazza con il torvo Monte di Pietà? Lo scorcio dell'edificio in squallido stile non so più se fascista o primi anni cinquanta? O l'idea dell'approssimarsi di largo Argentina, pieno e puzzolente di autobus in sosta, odioso da at-

traversare, con quel suo traffico intenso e violento? Com'è possibile evitarlo?... Non è possibile...

Intanto mi sento maldigerente, gonfio, intasato; avverto carenze gastriche, bisogni, ma non so di che cosa. La sola idea è un caffè. Ma è un liquido, e già mi pare d'essere come tutto pieno di liquido... Decido: prenderò comunque un caffè. Entrare in un bar, dire "caffè" a un essere umano, forse a due, alla cassa e al banco – faticoso, ma forse mi farà bene. Ho deciso, ma passo davanti ai bar e non riesco ad entrare: ognuno ha qualcosa che non va, che non lo rende adatto... Mentre sto per arrivare all'Argentina ricordo che là c'è un bar che forse andrebbe bene... ampio, vivace... solo che vedrai che è chiuso. Invece è aperto: una sorpresa, da non osare crederlo.

Preso il caffè e cercato di convincermi che adesso andrà meglio, attraverso la strada, odiando e maledicendo un'auto velocissima che quasi mi arrotta; ho visto il volto del conducente: aggressivo ma noncurante; lo detesto e lo invidio.

Ho già scartato mentalmente via Botteghe Oscure, sempre così opprimente, e poi, quel suo sfociare proprio nell'enormità di piazza Venezia... Penosa la chiesa del Gesù, troppo grossa, penoso il marciapiede di via Plebiscito, troppo stretto... Penosissima la gente: estranei, diversi... da me... tra loro... quello viene dall'Abruzzo, questo dal Giappone; quella lì dalla Scandinavia; quello dall'Africa... Cosa ci fanno tutti insieme a Roma, senza conoscersi?...

Cambio marciapiede, così per lasciarmi alle spalle piazza Venezia dovrò soltanto attraversare l'imbocco di via del Corso... Lo attraverso, girandomi di là per non vedere la piazza e l'orrido monumento. Salgo nel fragore di via Quattro Novembre... Ma là sulla curva, non dovrebbe esserci la libreria Tombolini? Perché non la vedo? E' scomparsa?... Non è mai esistita?... La visuale si allarga, Tombolini ancora niente... Sono certo che lo vedrò, è sicuramente un po' più in su, eppure non riesco a non aver paura che non ci sia... E se non c'è, io che faccio? Urlare? Buttarmi sotto un autobus?... Naturalmente c'è, ma naturalmente quell'ovvia esistenza non mi dà alcun sollievo. Avrei preferito non ci fosse, per dare un appiglio autentico al mio sentimento d'irrealtà, di disperata stranezza del mondo...

Poco prima di via Nazionale assisto a un tamponamento... Poi odo frammenti di conversazioni: "...allora si fa così e basta..." "...tobo-ò...". Un uomo, un pony, un bambino; l'uomo: "No, non ha fame, ha freddo. Gioca, gioca." Chi ha freddo, secondo l'uomo, è il pony; a pensare che avesse fame è il bambino; il pony guarda per terra: ha l'aria di uno che ha fame, freddo e sonno, ma sa che non c'è niente da fare...

Palazzo delle Esposizioni. Una mostra. Mi viene l'idea di andarla a vedere, e l'idea di averne avuto l'idea mi dà un senso di tregua. E' chiuso. La tregua è finita: ho il sentimento che sia chiuso apposta per

me; a nulla vale lo sforzo di ragione per dimostrarmi che non può essere. Proseguo. Vedo lassù Santa Maria degli Angeli sinistramente illuminata da un raggio gialliccio: il sole ha trovato un buco nel grigio.

In piazza Esedra evito, sentendomene attratto, i portici sporchi e in abbandono. Ho la patetica impressione di ricordarmeli, vent'anni fa, allegri, lucidi, animati. Non posso evitare che mi cada l'occhio sul cartello "Questo cinema non espone pubblicità in quanto di contenuto erotico". Cerco una forma per dirlo meglio, ma non la trovo: così è perfetto.

Ho ancora da assaporare l'attraversamento della smisurata e complicatamente informe piazza dei Cinquecento (500 che?), e lo stringimento d'animo per i banchettini: cassette da frutta, valigette, sgabellini; accendini, occhiali da sole, radioline...

Stazione. Biglietto. Un'ora da aspettare.

Su una panca dell'atrio è steso riverso sulla schiena, testa penzoloni, abiti scomposti che gli lasciano nudo il ventre – un giovane negro. Vicino a lui, un sacchetto di plastica; vicino al sacchetto, mezzo pollo crudo. Ubriaco? Drogato? Morto? Nessuno se ne cura. E come si fa, a curarsene? Non è mica cattiveria. E' che le cose sono congegnate in maniera che nessuno può curarsene precisamente per lo stesso motivo per cui lui è lì in quell'orribile stato.

Telefono a Vittoria per un saluto di reciproco conforto.

In treno mi viene sonno ma non dormo. A Orte mi aspetta il pullmino. Guidando il sonno mi passa, e man mano che mi avvicino a casa mi sento sempre meglio. A Fornole, dove mi fermo per comprare il pane, sto benissimo. Sono di nuovo di ottimo umore, come se nulla fosse accaduto.

[Aprile 1982]

TRASPORTI PUBBLICI A PARIGI

Lettera agli amici

Montecampano, 6 dicembre 1983

Cari amici, sono stato a Parigi. Non è un avvenimento sbalorditivo; ma per uno che non si muove quasi mai dal suo buco può rappresentare una notizia un po' diversa dal solito da dare di sé. Stavo per darmela in modo non diverso dal solito, mettendomela per iscritto sul diario. Lo faccio anche per le notizie meno insolite, per esempio quelle concernenti le condizioni del tempo o lo stato del mio umore. Mettere per iscritto, credo lo sappiate, è una delle mie manie, forse la principale. Mi tratteneva un poco la previsione, il timore che sarebbe andata per le lunghe. Mi conosco. Due anni fa sono andato a Parigi e tornato mi misi a darmene notizia sul diario. Scrisse un'ottantina di pagine solo per tentare di chiarirmi filosoficamente quale criterio potessi ritenere appropriato per stabilire quale fosse stato l'atto da considerare come inizio del mio viaggio a Parigi. Non chiarii niente e ci rimasi male, poiché oltre al resoconto del viaggio a Parigi, che poi non feci,

avevo un sacco di altre cose urgenti da fare, cioè da mettere per iscritto, che finirono per trascinarsi tutte oltremodo per le lunghe. E senza giungere, quasi nessuna, a conclusione. Almeno mi pare. Perché, pensandoci meglio, mi accorgo che se mi mancano i criteri per stabilire con qualche sicurezza che cosa sia da considerare un inizio, mi mancano anche quelli per stabilire che cosa sia una conclusione; perciò può darsi benissimo che l'impressione anzidetta sia un'impressione sbagliata, da imputare alla sconcertante propensione che ho per lo sconcertante, per il negativo; e che tutte quelle cose siano al contrario perfettamente, brillantemente concluse.

Anche oggi ho un sacco di cose urgentissime da fare. Più o meno le stesse che avevo allora. Ho anche un forte raffreddore. L'ho preso a Parigi. Magari vi dirò poi come.

Tra gli impegni di scrittura che m'incalzano c'è quello di scrivere a qualcuno di voi. Forse a tutti. Con Felice, da quando ci siamo visti a luglio non ho più scambiato una riga. A Corrado, sono due mesi che devo rispondere a una sua lettera fondamentale. Con Osvaldo, è da giugno che c'eravamo messi d'accordo che ci saremmo scritti. A Laura... Insomma, sì, devo scrivere a tutti. Anche a chi finora non avevo mai scritto. E questo rimandare, questo tralasciare è tanto più vergognoso se si pensa che un sei mesi fa avevo iniziato una lettera, una specie di circolare indirizzata a tutti voi, dove intendevo

intessere l'Elogio dello Scriversi tra Amici, forma di comunione umana, nonché di attività letteraria (vuoi di scrittura, vuoi di lettura), tra le migliori: questa era la tesi che mi proponevo di dimostrare. E la dimostrerò, state tranquilli, la dimostrerò. Appena ne avrò il tempo. Perché non è che me ne stia in ozio, sapete. Faccio, faccio. Che cosa faccio, questo non lo so; ma qualcosa sicuramente faccio, se non ho mai il tempo di fare checché. Probabilmente faccio dell'altro, cose importantissime. Tutte che mi si trascinano sempre troppo per le lunghe.

Allora ecco che m'è venuta l'idea. Prendere due piccioni, tre piccioni con una fava. Quattro piccioni. 1° piccione: resoconto del viaggio a Parigi. 2° piccione: scrivere agli amici. 3° piccione: lettera circolare. 4° piccione: senza tirarla troppo per le lunghe.

Intendiamoci, però – dice il quinto piccione mangiando la foglia e scartando la fava: non troppo per le lunghe, ma senza esagerare; di una persona, il carattere, lo stile (di scrittura e di vita), un pochino puoi anche forzarlo, ma sostanzialmente va rispettato. Specie se la persona sei tu. E il quinto piccione, l'avrete capito, sono appunto io; e io sono fatto così: non riesco a fare a meno di tirarla per le lunghe. Nemmeno ora che mi ero ripromesso – sesto piccione – una scrittura rapida. Idea suggerita dall'amico Stendhal. Anche lui con la mania di mettere per iscritto. Anche lui, un sacco di cose da fare. Un'ani-

ma affine alla mia (e alla vostra: se non di tutti, di alcuni; se non del tutto, abbastanza); anche se quell'anima adorava Cimarosa, Mozart, Shakespeare, e la mia no, non adora niente e nessuno; al massimo ama, per esempio voi e l'amico Stendhal, di affettuosa amicizia. Lui, Stendhal, quando qualcosa gli andava a genio, o l'adorava o l'amava alla follia ("J'aime à la folie une robe bien faite [!], c'est pour moi la volupté [!]"); questo, io lo trovo di pessimo gusto. Ma quest'adorare, quest'amare alla follia, sovente addirittura con spargimento di lacrime (cfr. Rousseau, abundantissimo nel lacrimare) sono forse più tipici del popolo e dell'epoca, il francese e la romantica, che non della persona, per tanti versi anzi così lontana da simili imbarazzanti svenevolaggini.

Di Stendhal sto leggendo *Souvenirs d'égotisme*, comprato a Parigi (al FNAC; se non lo sapete vi dirò poi di che si tratta). Un libriccino che come invece sicuramente saprete è il resoconto – guarda le coincidenze! – d'un viaggio a Parigi. Quel soggiorno di Stendhal in quella capitale durò, come egli ci riferisce, una decina d'anni (inframmezzati a dire il vero da un paio di viaggi in Inghilterra e un paio in Italia). Il mio, di cui vi sto riferendo, è durato una settimana. Nondimeno – a parte questo e pochi altri trascurabili particolari – la coincidenza rimane, impressionante. Non è del resto la prima volta che noto in Grandi Autori la tendenza a copiarmi. Pensate che in questo stesso volumetto, in appendice ai

Souvenirs ci sono quattro tentativi falliti di autobiografia, di poche pagine l'uno: esattamente quanti sono i *miei* tentativi falliti d'autobiografia, anch'essi di pochissime pagine l'uno! Infine, colmo dei colmi, il volumetto contiene una cosina molto graziosa di sei sette pagine, intitolata *Les Privilèges*, che sviluppa a modo suo la stessa identica idea che io sviluppo a modo mio nel graziosissimo raccontino *Agi e disagi di Felicepaolo* che un giorno o l'altro vi farò leggere.

A prima vista si direbbe che i *Souvenirs d'égotisme* non siano altro che un cicaleccio (un "bavardage") piuttosto sconclusionato su fatti e persone d'interesse oggettivo tutto sommato assai scarso... Eppure, eppure... Ma non è dei *Souvenirs* che volevo parlarvi; solo del loro essere stati scritti in fretta. Danatamente in fretta. Venti, trenta pagine a botta. Stendhal era un teorico dello scrivere in fretta. Non so se lo facesse sempre. A volte comunque lo faceva. Poi magari stava due anni senza scrivere un rigo. Scrivere in fretta, "come si scrive una lettera"(!), diceva gli servisse per riuscire, "a propria insaputa", vero, autentico, sincero – o per lo meno, "somiigliante". Può darsi, non so (so però che è possibile – sapendolo o no – raccontare balle a sé e agli altri anche scrivendo o parlando a velocità supersonica). Ma pur tralasciando questo vantaggio, un po' dubbio, lo scrivere in fretta ne ha altri, sicuri: 1) disarticola lo stile, ottima cosa quando lo stile tenda ad articolarsi un po' troppo; 2) una volta che sei par-

tito, non sai più che cosa sia la pausa d'indecisione, l'indugio che apre il varco al pensiero negativo, allo sconcertante giudizio di valore, al "ma che razza di schifo insensato è mai questo che sto facendo", alla paralisi dell'ideazione, all'ozio triste, insoddisfatto, al deserto espressivo; 3) insieme con la penna (se usi la penna, se no con la matita, con la biro, con le dita sulla tastiera, con quel che ti pare), insieme con la penna corrono lievi, tenendosi per mano, anima e mente; ed è sorprendente quanto ciò ti rallegri ("je suis heureux en écrivant ceci", annotava l'alacre Egotista); 4) se riesci a far tacere il delirio orgoglioso qualitativo e ti abbandoni per intero al delirio quantitativo (ogni grafopatico – maniaco e/o depressivo – è di norma provvisto di entrambi), alla fine della seduta hai di che gongolare esclamando (e magari anche scrivendo): "Ragazzi! Oggi ho scritto la bellezza di venti pagine!"; 5) se sai fermarti in tempo, riesci addirittura a non tirarla troppo per le lunghe; così, se sono notizie di te quello che stai scrivendo, la notizia arriva più fresca, prima che tu e il destinatario siate già morti, e ciò le conferisce un sapore d'immediatezza, d'attualità, davvero incantevole.

Non amo i viaggi in aereo. Non sembrano viaggi. Troppo veloci. Dal finestrino non si vede quasi mai niente. Se aggiungi che l'aerostazione di partenza è per solito identica all'aerostazione d'arrivo, e identi-

che sono le autostrade lungo le quali arrivi alla prima e te ne vai dalla seconda – ti sembra quasi di non esserti mosso. Ciò è deludente: perché tu mettendoti in viaggio volevi appunto muoverti. E non ripaga il prezzo del biglietto.

Perciò feci pressione sulla compagna di viaggio affinché questa volta a Parigi ci si andasse in treno. Vagone letto di prima classe. Le prospettai la cosa come una romantica avventura. Evocai immagini da Orient Express, vestaglie di seta in corridoi rombanti nella notte, sigarette infilate in lunghi bocchini, eccetera eccetera. E poi il dolce paesaggio di Francia alle prime luci dell'alba, le mucche di Borgogna a guardarti dal finestrino con quel loro sorriso un po' tonto, i capistazione con il berretto stellato... Insomma, la convinsi.

Lo scompartimento non era uno scompartimento: era una stretta, scomoda cabina, tutta rivestita di brutto materiale plastico. Il vagone sbatteva, ci scuoteva come un toro infuriato. Il riscaldamento non era regolabile: ci arrostiti di fuori prosciugandoci di dentro. Non si chiuse occhio. I WC erano sporchi. Alle prime luci dell'alba il paesaggio c'era, c'erano le mucche e i capistazione; ma in quelle condizioni la loro visione non ci appagò come avevamo sognato. Al vagone ristorante i croissants (sette del mattino) erano finiti. Il caffè era finto (Nescafé della più bell'acqua; e nemmeno tanto calda, l'acqua).

Nell'entrare alla Gare de Lyon vedemmo in sosta i TGV, i rossi ultrarapidi dalla faccia di pescecane: belli. La Gare de Lyon, come saprete, non è la stazione di Lione nel senso d'esser sita a Lione: lo è nel senso che, sita a Parigi, vi giungono i treni provenienti da Lione. Appena giù dal treno, senza neppure dover uscire dalla stazione, potemmo subito goderci il piacere della metropolitana.

A me la metropolitana di Parigi piace. Non dirò che l'adoro, non dirò che l'amo alla follia, non dirò che ci spargo sopra lacrime di estatica ammirazione, però mi piace. Molto. Anzi, di Parigi mi piace l'intero sistema di trasporto pubblico. Se mi trovassi obbligato a tornare a vivere in città, ma potessi scegliere, forse sceglierei Parigi; e come ragioni della scelta, tra le prime ci metterei proprio i trasporti pubblici.

Negli ultimi dieci anni i mezzi di trasporto pubblico di cui solitamente mi servo, grazie al Cielo non molto di frequente, sono: *a)* i treni delle FS nella tratta Orte-Roma: un pianto in perenne ritardo, minimo un quarto d'ora ma si arriva anche all'ora e passa; *b)* i trasporti urbani della Capitale: l'abominio.

A Parigi invece hai non dico l'ottimo, non dico l'ideale, ma certo il meglio che con un minimo di realismo, di consapevolezza del momento storico, si possa ragionevolmente sperare.

Non è solo che a Parigi funzionano, i mezzi pubblici – cioè che sono tanti, diffusi capillarmente, frequenti, veloci, quasi mai affollati. C'è in più, che

qui da noi manca, intanto un ricco complesso di strumenti informativi che non ti lascia mai solo e perplesso, men che meno sgomento, neppure per un attimo. Nelle stazioni della metropolitana i cartelli indicatori – chiari, visibili, che t'accompagnano premurosi per la giusta via – sono miriade. Alle fermate degli autobus, oltre che riparo dalle intemperie, trovi i tracciati delle linee, gli orari di transito, mappe dell'intera rete, indicazioni delle coincidenze, mappe del quartiere, mappe del circondario. Tracciati della linea, con i nomi delle fermate, li trovi anche su ogni autobus e in ogni vettura della metropolitana. E ad ogni stazione o fermata, basta guardare fuori e ti è dato di leggere agevolmente il nome della stessa, così sai quando devi scendere, senz'ansia e senza dover sottoporre alcuno ad interrogatorio. Lo stesso, del resto, se vai in giro a piedi: delle mappe, disseminate ovunque, ho già detto; ma ad ogni angolo hai il nome delle strade, quasi sempre ripetuto più in basso, su un cartello che ti dice addirittura quali numeri civici troverai andando in una direzione e quali troverai nell'altra. Il tutto in ottimo stato di conservazione, senza strappi, divellimenti, insudiciature, svastiche, falciemartelli, scritte oscene d'argomento socio-politico o sessuale. Il tutto aggiornato e veridico. Da non credere.

C'è poi, come dire, un tocco estetico, un'impaginazione, una presentazione uniforme e sobriamente elegante di tutto quanto: scritte, cartelli, mappe, vet-

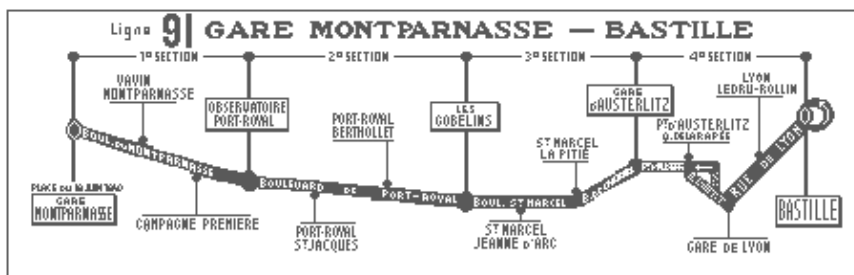
ture, sedili, ecc., che ti dà un senso confortevolissimo di civiltà e cultura (per me – sarò limitato – ma civiltà, in accezione positiva, significa principalmente proprio cose di questo genere; ovviamente insieme ad alcune bazzecole quali benessere materiale per tutti, rispetto per l'ambiente, pace, libertà, onestà, democrazia e giustizia); un senso, ti dà, di attenzione ai bisogni dello spirito anche in un campo così prosasticamente legato all'utile, al pratico, che ti spinge, quel senso, quasi a rappacificarti con le idee di modernità e di progresso.

Per quanto poi, modernità: sì, ma fino a un certo punto. Il minimo d'innovazione bastevole a migliorare davvero le cose, a fronteggiare con efficacia i problemi sostanziali, a soddisfare con giudizio quel misterioso, immotivato bisogno di cambiamento che tutti noi proviamo. A soddisfarlo però senza strafare, senza venirne scompostamente, concitatamente travolti.

Uno dei miei motti è: "Non fare niente di meno, ma soprattutto niente di più, di quanto non ti sembri strettamente indispensabile". Di rado riesco a seguirlo (specie la prima parte); come ideale però lo trovo aureo. E lì a Parigi, tanto per fare un esempio, state un po' a sentire.

Due anni fa, prima di mettermi in viaggio, per rinfrescarmi le idee ero andato a scovare un vecchio *Paris par arrondissements*, una guida della città con stradario, cartine, linee d'autobus e metropoli-

tana: risaliva al mio precedente, antichissimo soggiorno a Parigi, roba di circa vent'anni fa. Pensai di portarlo con me, però poi mi dissi: "Figurati. Sarà cambiato tutto. A che ti serve? Me ne procurerò uno nuovo." – Appena arrivato me ne procurai uno nuovo. Era identico a quello che avevo lasciato a casa. Qualche tratta di metropolitana o d'autobus in più, qualche altro piccolo cambiamento, ma nella sostanza tutto immutato. Anche le linee degli autobus, anche le sezioni tariffarie, anche, pensate un po', i numeri degli autobus: il 20 va sempre dalla Gare St. Lazare alla Gare de Lyon, il 21 dalla Gare St. Lazare alla Porte de Gentilly, il 91 dalla Gare Montparnasse alla Bastiglia, il 92 dalla Gare Montparnasse alla Porte de Champerret, e così via. E i grafici delle linee presentati dalla guida sono identici a quelli affissi dentro le vetture, e sono identici tra loro quale che sia l'edizione della guida che li contiene, dal "Taride" all'"Indispensable", e queste varie edizioni sono identiche tra loro nella sostanza e quasi identiche nella forma. Una piccola dimostrazione: ecco il grafico della linea 91 come appare sul "Taride" di tanti anni fa:



che costeggia il lato Est è via della Partenza. Nomi assai belli, giustissimi per una stazione, e, sotto il profilo letterario, quanto di meglio possa trovarsi da inserire in un Resoconto di Viaggio. Con in più il tocco, davvero squisito, del nome della piazza in cui rue dell'Arrivée viene a sboccare, e che è – chi non lo sa provi a indovinare... – è: place de la Bienvenue! Il che farebbe pensare che il nome del posto da cui parte rue du Départ debba essere place du Bon Voyage; invece non è così: rue du Départ parte dall'avenue du Maine, e arriva anch'essa, come rue de l'Arrivée, nella già citata place du 18 Juin 1940; questo un poco ci delude, ma la Perfezione, si sa, non è di questo mondo. – Tutto ciò, del resto, potrebbe non essere più vero: da quelle parti non ci sono stato, ma mi sembra di aver letto, o che qualcuno mi abbia detto, che intorno alla Gare Montparnasse sono avvenuti grossi cambiamenti urbanistico-edilizi, e i bei nomi di quelle strade potrebbero essere spariti.)

Per tornare alle cose che a Parigi, in particolare nel ramo trasporti, rimangono immutate, non è che lo rimangano solo per tempi relativamente brevi; lo rimangono anche per tempi relativamente lunghi: ho visto la fotografia di un omnibus a cavalli di fine '800; sulla fiancata portava la scritta con il numero della linea e i nomi dei due capolinea; numero, nomi, grafica della scritta erano identici a quelli che vedi oggi sul fianco dell'autobus che ha sostituito

l'omnibus. Cambiare il mezzo di locomozione era necessario, e lo si è cambiato; cambiare tutto il resto no, e lo si è lasciato com'era.

Capite cosa voglio dire? Da noi, si ha come la strana impressione che venga lasciato immutato tutto ciò che parrebbe indispensabile cambiare, e che si cambi forsennatamente, di continuo, tutto ciò che avrebbe potuto benissimo restare com'era: dai colori di treni, tram, autobus, tassi, alla segnaletica e organizzazione viaria (lasciandone intatta la sostanziale inefficienza); dall'arredamento urbano e domestico alle sigle televisive di notiziari e pubblicità (lasciandone immutata la sostanziale, innervosente stupidità); dalle banconote alle procedure e "modelli" della burocrazia (lasciando intoccata, di questa, anzi aumentandone la manicomiale macchinosità). (Per dirvene una non male, il penultimo sindaco di Amelia, socialista, ha voluto, emanandone ordinanza, che nella corrispondenza del Comune la formula "S.V." – Signoria Vostra – venisse, non già abolita, che non ci sarebbe stato nulla da ridere né da ridire, bensì sostituita con "S. S.": Signoria Sua; perché darsi del Voi, dice, non usa più da tempo; – evidentemente delle *Schutz-Staffeln*, beato lui, non serba ricordo.)

E tutto, il vecchio e il nuovo, concepito e realizzato, il più delle volte, con grande sciatteria. E tutto, vecchio e nuovo (lasciate che mi sfoghi), maltenuto, scrostato, sporco, rabberciato, cadente. E

spesso con il nuovo che anziché sostituire il vecchio vi si aggiunge, così che per esempio ti capita di veder convivere cartelli indicatori di tre generazioni, uno che contraddice l'altro, nessuno dei tre che dica il vero. (Penso soprattutto a Roma, tra le nostre città quella che più frequento, e che meglio di altre, per vari aspetti, si presta ad un confronto con Parigi.)

Ti viene, da tutto questo, ti viene un senso come di smarrimento, di precarietà, di ribrezzo, di malinconia, d'insicurezza, d'agitazione; senso del quale non sentiresti alcun bisogno, essendoci al mondo già tantissime cose (di ben altra gravità) perfettamente capaci di suscitare in te quei sentimenti.

Nonostante la scrittura rapida (che poi tanto rapida non è; raffreddore, raccolta delle olive in corso, cento altre piccole incombenze: tutto congiura a farmela rallentare e interrompere continuamente) — ogni tanto mi soffermo a meditare: non sarà che sto diventando conservatore, passatista, tradizionalomane? — Penserei di no, anche perché cose del passato, tradizioni davvero degne di essere conservate, qui mi pare ce ne siano poche. No, non è questione di tradizionalismo o conservatorismo. E' che mantenere alle cose qualche stabilità, anche se sono cose così così, appena appena utili e decenti, credo aiuterebbe a darti un po' più di sicurezza, a farti sentire un po' meno foglia secca in balia di venti capricciosi e misteriosi, priva di radici e priva di futuro.

Intendiamoci, non è che a Parigi, da questo come da altri punti di vista, siano tutte rose e fiori. Inoltre le mie sono impressioni superficiali; per capire cosa significhi vivere in un posto, bisogna appunto viverci, non basta passarci una settimana ogni due anni. Comunque a Parigi ho avuto un'impressione di stabilità mentale ed emotiva che qui mi sembra non si sappia nemmeno più che cosa sia. Qui – sarà la crisi ultradecennale, sarà la profondità e rapidità dei mutamenti sociali ed economici, sarà il bipartitismo imperfetto, sarà il polo laico, sarà il sole, sarà l'aria, sarà che siamo fatti così – fatto sta che qui l'unica cosa stabile sembra essere proprio l'instabilità, il sentimento fisso del "ma di questo passo dove andremo a finire", la sindrome cronica dell'orlo dell'abisso. – Là no, là si direbbe che la gente viva normalmente, in un qualsiasi, normale momento del normale fluire della vita e della storia, né alla fine né all'inizio, ma sapendo che da qualche momento precedente si viene e che a qualche non catastrofico, non definitivo momento successivo bene o male si arriverà.

Impressioni superficiali, dicevo. Ma mi è parso di capirle condivise anche dall'amico Frix, che a Parigi vive e lavora ormai da anni, e che sono andato a trovare nel bell'appartamento di rue de Courcelles, dove abita con la gentile signora Maria Rosa e gli indemoniati figlioletti. Ci hanno offerto, alla mia gentile signora e a me, un'ottima cena con spaghetti

al pesto, un paio d'ore d'interessante e simpatica conversazione, e un accompagnamento automobilistico alla nostra residenza, passando per il Boulevard Periphérique, che è uno di quegli esempi di modernità agghiacciante che anche a Parigi non mancano, anzi abbondano, e dei quali forse vi riferirò più avanti. – E condivise, le impressioni, mi sembrano anche dal signor Guido Ceronetti – un signore che mi irrita perché, tra varie buone cose, trovo in lui una schizzinosaggine e un catastrofismo socioculturale esagerati, un po' come la schizzinosaggine e il catastrofismo dei quali spesso mi accorgo di essere afflitto anch'io. Sentite il signor Ceronetti che cosa scrive nel resoconto su *La Stampa* di un suo viaggio a Parigi: "Roma, dove vivo, mi sembra più tesa, più tumefatta e disfatta: le città meridionali non hanno retto all'urto dell'accelerazione e del cambiamento, disordine e violenza gli hanno rotto la schiena subito, ossa deboli, poltiglia facile. Parigi è una metropoli nordica *temperata* (non parlo di clima), con un sistema di molle segrete che mantengono l'equilibrio interno, nonostante l'infinità, la potenza delle aggressioni esterne di una civiltà condannata a morire scoppiata [eh, la madonna! – potrà anche essere, ma le cose vanno e vengono, le cose cambiano o possono cambiare; come si fa ad essere così sicuri? – ecco, sono affermazioni come questa, ciò che intendo per catastrofismo esagerato], malata della propria fretta. Resiste meglio, dignitosamente."

Per concludere il capitolo "Trasporti", vi voglio riferire un altro paio di piccole differenze, rispetto a qui, che mi hanno favorevolmente colpito. Stavo facendo un lungo tragitto in autobus. Ero seduto dietro l'autista. 1) Gli abbonati, quando salivano, non solo mostravano la tessera all'autista, gesto esibizionistico che a Roma non usa più da anni, ma gliela mostravano *bene*, a braccio teso, mettendogliela sotto il naso, e la tenevano così, fermi, finché l'autista, dopo averla *guardata attentamente*, non faceva un cenno d'assenso. 2) Ad ogni fermata l'autista annunciava ad alta voce il nome della fermata, come qui non usa quasi più nemmeno nelle stazioni ferroviarie. Provatene un po' a richiedere una prestazione del genere agli autisti degli autobus romani. A parte che a Roma i nomi delle fermate non esistono, e che se anche esistessero e l'autista li dicesse non si sentirebbero per via dello straziante cigolio dei freni... A parte questo, sono comunque sicuro (catastrofismo esagerato?) che l'autista col cavolo che li direbbe.

Lo dicevo che sarebbe andata troppo per le lunghe. Sono due giorni che scrivo e mi trovo ancora fermo ai trasporti. Sarà comunque meglio che m'interrompa. Ho davvero una quantità di cose da fare. E anche voi, suppongo. Arrivederci alla prossima puntata.

[Dicembre 1983]

AI MIEI POLLI

Cari polli,

Voi, lo sapete, mi siete sempre stati antipatici. Ho sempre detestato il vostro comportamento ottuso, brutale; il vostro disordine, la vostra sporcizia; la mancanza di rispetto per le mie piante, che strappate, sradicate, distruggete malignamente, per le aiole che mi sconvolgete senza ritegno scavandovi dentro con quel gesto stupido della ruspata, due sfregacciate di qua, due sfregacciate di là, senza guardare quel che si fa, senza metterci nessuna attenzione, nessuna cura, il becco per aria, lo sguardo nel vuoto: lo sguardo odioso del vostro occhietto cattivo e imbecille, che nulla guarda, nulla vede, se non il granello da fregare al compagno (oh quello sì che lo vede!), se non il misero verme da uccidere crudelmente, da inghiottire ancora vivo. Ho sempre detestato l'ingordigia e l'idiozia che vi fanno sprecare buona parte del cibo che vi passo; le cattive maniere che usate nel contendervelo irosamente, beccandovi con ferocia sulla testa, giungendo talvolta persino a ucci-

dervi l'un l'altro, ansiosi ognuno solo del proprio individualissimo gozzo, della propria individualissima sopravvivenza. E di contese non ci sarebbe alcun bisogno, perché a quei vostri gozzi provvedo io con abbondanza: ce n'è per tutti, oltre misura. La vostra sopravvivenza non dipende certo dalla vostra mutua aggressività; dipende, se non per intero, in massima parte da me. Sono io, se non il vostro Dio, il vostro Fato. Dispongo della vostra vita a mio piacere. Quando reputo giunto il momento, vi uccido. Sono io il vostro Cancro, il vostro Infarto, il vostro Incidente Mortale.

Mi siete antipatici. Eppure oggi il corso dei miei pensieri e lo sviluppo dei miei sentimenti mi hanno condotto a guardarvi con occhio diverso, più benigno, quasi affettuoso. Anzi: affettuoso. Oggi è nata in me, per voi, l'amicizia. L'antipatia non è interamente scomparsa; ma non c'è niente di strano ad avere amici che per quanto amici ci sono anche un pochino antipatici; non sarò pollesco, ma ve l'assicuro: è umano.

Come è nata in me quest'amicizia? E' presto detto. Ho sentito di amarvi, cari polli, nel momento in cui mi sono reso pienamente conto di un paio di cose sulle quali fino ad oggi non avevo fermato a sufficienza l'attenzione: 1) che voi contribuite alla mia sopravvivenza; 2) e che contribuite anche ad allietarmela, in due modi: *a*) con la bontà delle vostre carni; *b*) con il consentirmi un'esperienza che ha fat-

to maturare in me sentimenti di conforto esistenziale. Parlo dell'esperienza della vostra uccisione. Da quando ho imparato a uccidervi ho compreso meglio la morte, e ne ho perciò meno orrore.

Che cos'è la morte di un pollo? Come avviene la sua uccisione? – Ora lo racconto. – Lo racconto per altri amici che forse non lo sanno, certo non per voi che lo sapete benissimo. Anzi, no, non lo sapete per niente, ma non giungereste a saperlo neppure se cercassi di spiegarvelo con parole semplici, alla vostra portata. Credo vi manchino le premesse intellettuali per venire a sapere questa come un bel po' di altre cose. E forse per voi è una fortuna. Lo è certo per me: ché se veniste a sapere della prossima vostra morte per mano mia, facile che mi odiereste, che levereste contro di me la zampa stretta a pugno e profferireste contro il mio nome orribili bestemmie, dannandovi l'anima. E l'angoscia all'idea della vostra morte vi renderebbe stenti, macilenti e grammi, come l'amico Kierkegaard, come l'amico Heidegger, che cucinati allo spiedo credo proprio non sarebbero stati un gran che.

Per uccidere un pollo devi prima acchiapparlo. Mentre cerchi di acchiapparlo è indubitabile che il pollo dà segni di paura. Ciò di cui dubito, è che sia specifica paura della morte. Presupposto del mio dubbio è naturalmente l'idea di una qualche universalità, per gli esseri viventi, di stati affettivi, segni

che li manifestano, corrispondenza tra stati e segni. I segni esibiti dal pollo non sono quelli della paura angosciata che a volte coglie noi al pensiero della nostra morte, e che ci rende tristi, infelici, o più modernamente, depressi. Né quelli del terrore che se l'idea della morte si fa particolarmente concreta; se l'ora della morte ci appare incredibilmente prossima, improrogabile; se carattere, forza spirituale, saldezza d'animo congenita o acquisita non ci soccorrono – può renderci disperati, piangenti, urlanti. No, il pollo non appare né triste, né infelice, né depresso, né disperato. Appare semplicemente spaventato. Non piange; urlare urla, ma il suo non è l'urlo del condannato trascinato al patibolo. (I maiali – quelli, per intenderci, dai quali si ricava il prosciutto – quelli sì tendono a indulgere a un simile indecoroso tipo di urlo: cfr. Döblin, *Berlin Alexanderplatz*; Vonnegut, *Mattatoio n. 5*, titolo di felice, rallegrante allusività.) No: l'urlo del pollo è l'urlo di chi viene afferrato alla cintola dall'amico burlone sbucatogli d'improvviso alle spalle. Uno spavento, un urlare di cui i polli sono prodighi in mille occasioni per nulla fatali della loro esistenza.

Appena l'hai afferrato, il pollo si calma. Non nego si possa trattare d'una calma solo apparente; che il pollo sia non già calmo, bensì paralizzato dal terrore. Anche di questo, però, dubito. Il pollo non s'è irrigidito come fai tu quando un terrore ti paralizza. E' sciolto, rilassato. Se lo tieni per le ali lasciandogli

libero il capo, lui il capo lo muove liberamente, lo gira di qua e di là senza agitarsi. Non ha l'aria di uno cui si stia facendo del male. E' solo uno capitato chissà come in una posizione insolita, e diresti che l'occhio, più che spaventato, si volga intorno incuriosito: a chiedersi con stupore dove mai si trovi, come mai sia finito lì, a mezz'aria. Spesso lo sguardo si rivolge anche a te, l'occhio si fissa nel tuo, perplesso, interrogativo.

A quella domanda tu rispondi afferrandogli il becco con la mano. Con la stessa mano gli copri gli occhi. Il buio, mi s'è detto (e io spero sia vero), è per gli uccelli – per certi uccelli, tra cui i polli – come un barbiturico per noi, come una luce abbagliante per altri animali: li stordisce, li narcotizza. A questo punto, se sei solo, appoggi il pollo per terra, tenendolo fermo, con un ginocchio, contro un muro o contro un sasso. Questa tecnica io non l'ho mai seguita: mi è nota in quanto è il modo abitualmente tenuto dall'amica Cesira. Io lavoro in coppia, con l'amica Vittoria che regge il pollo per ali e zampe. Si lavora meglio, così, con il pollo sollevato in aria all'altezza giusta: non hai bisogno di chinarti e il sangue, dopo, scorre via meglio. Il coltello dev'essere a punta e ben affilato. Questo, per non far male al pollo. Infatti, quando con un gesto risoluto gli perfori la carotide, il pollo non dà segno di soffrire; neppure un soprassalto; che non soffra, o soffra poco, comunque io gliel'auguro ogni volta di cuore.

Il sangue scorre via, e con il sangue l'anima del pollo. Appena rimasto senz'anima il pollo non è più un pollo; è carne; buona, una volta cotta; saporita; chi ha mangiato i miei polli può dirlo.

La cosa, che un tempo solo a pensarci mi faceva inorridire (infatti, specie mangiando polli, mi guardavo bene dal pensarci), non ha per me più niente di sgomentevole. Non dirò che mi diverta, non dirò che una certa pena per il povero pollo non continui a provarla, ma insomma: niente di drammatico. Eppure si tratta sempre di una morte, e di una morte cruenta, per uccisione; di una morte che se al posto del pollo ci fossi io non esiterei a chiamare efferata (e io non dispongo di un solo dato di fatto o di ragione che mi consenta di affermare che la mia vita, o la vostra vita, signori, vale più della vita di un pollo). Né è che a suon di ammazzar polli mi sia venuto l'animo duro del carnefice. Mi si chiedesse di uccidere uno di voi, signori, o un altro animale dal quale non pensassi di trarre poi sostentamento (tolta qualche mosca o zanzara particolarmente fastidiose), continuerei a rifiutarmi inorridito. – Allora, perché la morte, l'uccisione di un pollo, e di mia mano, ha cessato d'inorridirmi? – Perché, signori, quella morte ha un senso.

(Scusate, amici, se faccio un po' d'ironia, se vi chiamo "signori", se fingo un tono aggressivo e sentenzioso;

è che a dispetto di quanto affermo, l'argomento mi turba, e cerco di darmi un contegno come posso. — E già che abbiamo aperto una parentesi, consentitemi un avvertimento. Da come lo affermo, potrebbe sembrare che ciò che affermo 1) mi risulti perfettamente chiarito e sistemato, 2) che ne sia convinto. — Non è mica così. Del resto, quando mai è così? Le mie asserzioni, il più delle volte, in realtà non asseriscono un bel niente. Le faccio solo per mettermi in cammino, e qualche volta per riposarmi un poco.)

Dicevo che la morte di un pollo ha un senso. E quale sarebbe questo senso? Ma è evidente: la mia sopravvivenza.

E questo sarebbe un senso? Eh sì, proprio quel bel senso pieno, tipico delle cose istituzionalmente senza senso. Le cose fondamentali. La vita, ridotta all'essenziale. Nascere, nutrirsi, riprodursi, invecchiare, morire. Hanno senso queste cose? e quale? Domanda antica. Ma che senso ha porsela? A questa seconda domanda, non so se altrettanto antica, risponderei così: che a suscitare la prima domanda, quando la domanda nasce, è la sofferenza che troppo spesso quelle cose provocano. E' quando le cose dolgono, che ce ne chiediamo il senso. La speranza di sollievo sta nel valore positivo e nel maggiore interesse rispetto alla cosa sensificanda, di cui un senso che si rispetti dev'essere dotato. La cosa ci fa ma-

le; in sé e per sé ci pare non valga un fico secco; sbarazzarsene non è uno scherzo; l'unica è metterla in un bel rapporto di significazione con qualcos'altro che ci appaia invece di gran pregio. In altre parole, dare un senso alle cose significa svilirle. — Beati perciò coloro (se ne esistono) che mai si sono trovati a interrogarsi sul senso della vita e delle cose che la compongono, morte compresa: non ne hanno avuto sofferenze eccessive, o troppo a lungo ricordate o temute, e ciò li preserva dall'umiliazione della stupida domanda e del suo seguito di stupide risposte. Beati anche (un gradino più sotto) coloro che volenti o dolenti (ma comunque non troppo mestamente) alla domanda si sono accontentati di rispondere che il senso della vita sta nella vita stessa, che vita e suo senso formano un tutt'uno. Beati infine (di serie C) quanti riescono a inventarsi un senso della vita abbastanza bello da lenire i dolori e abbastanza suggestivo da indurli a crederci senza tentennamenti (e senza che questa loro fede li porti a far del male ad altri).

Il dubbio "se ne esistono" circa i miei Beati di prima classe riguardava naturalmente noi umani. Tra i Beatissimi non umani ci siete voi, spero, cari polli; e c'è sorella volpe, la quale, se solo le si presenta l'occasione, non esita ad ammazzarvi come vi ammazzo io (sia pure con tecnica diversa), all'identico scopo, o senso, per cui lo faccio io. Ecco: per spiegare come mai la vostra uccisione non mi fa più

tanto orrore, anziché parlare di senso è forse meglio dire che lo spirito del mio comportamento è diventato simile a quello di sora volpe. La differenza è che lei non sta a farci su tanti discorsi. Come non li fa il sor Pietro quando a schioppettate ammazza sora volpe che gli frega i polli. Lo spirito (non dirò più "il senso") – lo spirito della cosa è sempre quello: vita, morte, sopravvivenza. – Vita, sopravvivenza, comportano il cibarsi; il cibarsi di alcuni comporta la morte di altri; la morte è sempre effetto di un'uccisione. Per chi muore, essere ucciso dal mio coltello aguzzo, dai denti della volpe, dai pallini di Pietro, da un cancro che lo rode, da un'allegra frotta di batteri, dall'indurirsi delle sue proprie arterie, e chi più ne ha più ne metta, da un certo punto di vista non credo faccia molta differenza. E' solo una questione di più o meno agevole individuabilità dell'uccisore. – E'ccolo, il senso: è tutto lì. Non c'è da stupirsi se alcuni di noi non ne sono molto soddisfatti.

Particolare insoddisfazione sarà facile provare se anziché vita e morte in generale, anziché vita e morte di polli, a venir prese in considerazione siano la propria vita e la propria morte. Specie la propria morte. Molti infatti che non trovano assurda la vita, trovano assurda la morte. E molti che non trovano assurda la morte di un pollo, trovano assurda la propria; o quella di chi sia loro caro, più caro di un pollo, di una volpe, o del Mandarino cinese del famoso quesito. E' vero che come me in passato al-

cuni di loro inorridirebbero all'idea di uccidere un pollo. Ma se cerco di spiegarmi il perché di quest'orrore (invece del perché della sua assenza o del suo attenuarsi), la sola risposta che al momento riesco a trovare è che uccisioni e morti, anche solo di polli, ci ricordano sgradevolmente la nostra prossima morte, la nostra prossima certissima uccisione per mano di uno dei tanti famelici uccisori in agguato sul nostro cammino.

C'è chi trova la morte particolarmente inquietante proprio perché assurda, senza senso. Io penso che la si trovi particolarmente assurda proprio perché particolarmente inquietante. All'idea, la sofferenza è tanta, che per lenirla con la tecnica del "trovargli un senso", di senso bisogna trovargliene parecchio. Come dicevo, occorre un senso grande, importante: più grande della sofferenza che è chiamato a compensare. Il "senso" che prospettavo poco fa, così immanente alla cosa da sensificare, identico, indistinguibile dalla cosa stessa, non può bastare. Se la cosa è crudele, ne resta crudele anche il senso, e non funziona. Ci vuole un senso trascendente, diverso dalla cosa, elevato, bello, più elevato di quanto la cosa è bassa, più bello di quanto la cosa è brutta. Perché l'idea di morire faccia meno male, bisogna che sia un morire *per*: e dopo il "per" ci vogliono solidi argomenti. Li si cerca frugando nel proprio paniere dei Valori. Qualcuno ci ha trovato la Patria, e morire, cessata d'essere un'ignobile porcata, gli è diventa-

ta addirittura cosa dolce e degna; un altro ci trova la Libertà; un terzo il Progesso; e così via.

Morire per un Valore rientra inoltre nei generi di morte che meglio di altri consentono di coltivare confortanti idee di sopravvivenza spirituale, non di rado immaginata eterna. L'immortalità che si conquista conquistando un posto nel ricordo reverente dei posteri. In questa prospettiva, al "morto per" può riuscire vantaggioso l'essere stato in vita non pollo qualsiasi ma persona di chiara fama; ed ecco aprirsi spinosissimo un sentiero di quel calvario che ha nome Brama di Gloria.

Se la trascendenza semplice, se i Valori Umani paiono insufficienti, ci si può rivolgere alla Trascendenza Superiore. Valori più sacri, Divini. Il senso della morte sarà il senso misterioso del disegno imperscrutabile, ma certo sensatissimo, della Volontà di Dio. La morte sarà inizio radioso di Vita Eterna, accesso a un'immortalità celeste ben più sostanziosa e garantita dell'immortalità terrena affidata allo spirito malsicuro dei propri simili. Finché c'è vita, sacra la vita; viene la morte, sacra anche quella, e via. – Curioso però come in numerosi riti di sacralizzazione della morte traspaia in forma più o meno simbolica quel senso immanente di catena alimentare, o di concorrenza per l'inserimento nella catena alimentare dalla parte del mangiante, quel "senso" ovvio di sopravvivenza materiale di alcuni a danno di altri, che può bastare per rendere accettabile la

morte di polli e volpi. Non penso solo all'antico guerriero che mangiava ritualmente il cuore del nemico ucciso (mentre con ogni probabilità i suoi antenati se lo mangiavano meno ritualmente tutto); o ai riti sacrificali dove il sacerdote, per conto del dio, mangiava in tutto o in parte l'animale sacrificato (sacrificare, cioè rendere sacro, cioè ammazzare per poi mangiarsi il morto ammazzato). Penso alla truce vicenda che costituisce il fondamento della fede cristiana. Per la nostra sopravvivenza eterna occorreva che Cristo, l'Agnello di Dio (e se fosse vissuto in un sistema economico basato meno sull'allevamento degli ovini e più su quello delle galline, si parlerebbe sicuramente del Pollo di Dio), non solo morisse, ma morisse ammazzato, e che noi ne mangiassimo la carne e il sangue, sia pure sotto le specie meno orripilanti del pane e del vino.

Non crediate, cari polli, che io faccia eccezione. Anche a me farebbe un gran bene, visto che qui morire si muore, e non c'è scampo, almeno credere che anche il mio sarà un "morire per", e per un Bel "per". (A dir la verità mi piacerebbe non solo morire ma anche "vivere per". Questo però è un altro discorso. Oppure no, è all'incirca lo stesso discorso, e allora è inutile farlo due volte.) Anch'io non disdegnerei, anzi amerei godere di quella consolazione che nasce dall'attribuire un senso alla propria prossima morte. Un senso Forte, di gran Valore.

Solo che a me un senso così non viene con la stessa bella spontaneità spensierata con la quale vi ammazzo (o meglio, con la quale sorella volpe vi ammazza). Un senso tutto "vissuto" e niente "pensato". Macché. Io i sensi devo farmeli venire in mente, a gran fatica, e mi riescono sempre un po' fiacchi, poco convincenti. Allora capita che mi lasci andare a prendere un po' in giro quelli degli altri, forse perché glieli invidio. Tanto più mi viene da prenderli in giro, i sensi – quelli degli altri ma anche i miei – quanto più sono "pensati", o addirittura filosofici. D'altra parte "prendersi gioco della filosofia, questo è filosofare veramente" (non sono io a dirlo, lo dice l'amico Pascal, notoriamente una persona seria).

Ma sarà poi davvero così da buttar via, questo senso che m'è venuto in mente? Il "morire per" che con tanta disinvoltura attribuisco a voi, perché mai non dovrebbe valere anche nel mio caso? Voi morite per Me, per la Mia sopravvivenza, e io trovo – non tanto pensandoci su, ma proprio quasi con quella spontaneità spensierata cui accennavo pocanzi – che ciò giustifichi la vostra morte. Non potrebbe un'analogia ragione giustificare, rendermi un po' più accettabile anche la mia? – Certo, considerata direttamente sotto il profilo della catena alimentare, la cosa non è che mi sembri entusiasmante; la mia carne e il mio sangue serviranno di alimento a qualche lombrico o, sotto la specie paraeucaristica di concime azotato, a qualche vegetale; e lombrichi

e vegetali non occupano un gradino sufficientemente elevato nella scala dei miei valori. Così pure, assumendo il punto di vista concorrenziale, l'idea di venire barbaramente ucciso da qualcuno impegnato nell'ampliamento del proprio spazio vitale (vuoi in senso strettamente materiale, vuoi in senso d'esercizio di potere, dove compiutezza d'espressione e scopo si realizzano appunto nell'uccisione d'altri e nel sentimento di sopravvivenza che ne deriva), è un'idea che trovo, ancor prima che poco allettante come senso da dare alla mia morte, decisamente antipatica in sé e per sé. Se però provo a ingentilirla un poco, se provo a immaginare la mia morte non come un brutale venir spinto via ma come un garbato cedere il posto, ecco che già la cosa comincia ad acquistare i caratteri di un senso presentabile. Non si cede forse volentieri il proprio posto a un tavolo da gioco perché qualcun altro, fino a quel momento in paziente e rispettosa attesa alle nostre spalle, possa anche lui sedersi e divertirsi (tanto o poco a quel tavolo ci sia da divertirsi)? E' vero che al tavolo della vita (al quale pochi dicono di divertirsi ma dal quale nessuno si staccherebbe mai) non siamo noi a decidere quando e a chi cedere il posto, né ci sarà mai più possibile tornare ad occuparlo. Ma dalla vita, si sa, non si può pretendere troppo (figuriamoci dalla morte).

Dunque, "morire per" lasciare posto ad altri. Ma perché questo senso di cortesia funzioni davvero,

almeno un poco, come senso della morte, occorre che l'esistenza di quegli altri che prenderanno il mio posto abbia ai miei occhi un valore almeno pari a quello della mia. Se gli altri valgono per me quanto un lombrico, un vegetale, o quanto uno di voi, miei cari polli, la cosa non può funzionare. Che cosa volete che vi dica? Ci si può provare. Anche perché è probabile che ne derivino vantaggi ai fini della vita, oltre che a quelli della morte.

Vi chiederete perché vi abbia scritto tutto questo. Già, voi nulla sapete di consolazioni filosofiche e letterarie. A voi non servono, come non servono a quanti, tra i miei simili, sulle virtù consolatorie di qualsiasi cosa ci sghignazzano sopra. Si vede che, beati loro, non sono mai stati veramente desolati – così come credo mai lo siate voi, cari miei beatissimi polli. O forse ridersi delle consolazioni è il loro modo di consolarsi. Il mio è di scrivere agli amici quel che mi passa per l'anima e la mente, o di leggere quel che di analogo loro scrivono a me. Come mai questa volta mi sia indirizzato a voi, ve l'ho già detto. Solo che voi non sapete leggere, né scrivere, e nemmeno pensare. Passano tutti per altre vie, piaceri e dolori della vostra vita. Perciò quel che vi ho scritto lo farò leggere ad altri amici: 1) perché partecipino, se vogliono, della mia consolazione; e me ne siano riconoscenti; e mi amino ancor più per questo dono che offro loro; 2) perché sappiano che di tutto

mi si potrà accusare, meno che di essere uno che non conosce i suoi polli (o perlomeno: faccio del mio meglio); 3) per l'inconfessabile desiderio che ammirino e invidino la mia saggezza e la mia bravura letteraria.

Ma temo che ciò che m'invidieranno di più sarete proprio voi, cari polli, così sapidi e croccanti.

Con affetto, Paolo.

[Maggio 1984]

E A ME, NEMMENO UN PEZZETTINO

Verso le quattro del pomeriggio di non so che giorno e mese del 1942 ero ad Asti, avevo cinque anni, e trottavo dietro a mio zio in uno stradone alberato lungo e diritto.

Mio zio camminava in fretta e diceva: "Dai, dai, sbrigati che se la mangiano tutta."

Lo diceva di continuo. Io mi affannavo ma non ce la facevo a stargli dietro. Ero stanco morto, il cuore gonfio d'angoscia a quell'idea che se la mangiassero tutta.

Ciò che sarebbe stato mangiato era una torta. Chi se la sarebbe mangiata – tutta – erano mia madre e mio fratello. A me (anche questo diceva lo zio) non ne avrebbero lasciato nemmeno un pezzettino.

Ero stato dagli zii e dai nonni, e ora lo zio mi riaccompagnava a casa. La casa era lontana, proprio alla fine del lunghissimo stradone. Quando c'eravamo messi in cammino, io della torta ancora non ne sapevo niente. Me l'aveva detto lui, lo zio, come se se ne fosse ricordato all'improvviso: "Ehi, ma lo sai

che oggi la mamma faceva una torta?" E subito dopo, affrettando il passo: "Su, su, muoviamoci. Se no arriviamo che se la sono già mangiata tutta." – Da quel momento non aveva fatto che ripetermelo, con piccole, crudelissime varianti: "La fanno sparire. Non te ne lasciano nemmeno un pezzettino." A ogni variante, una stretta al cuore.

E tra variante e variante: "Su, muoviti, corri, sbri-gati, cammina." E io mi muovevo, correvo, mi sbri-gavo, camminavo, con quell'immagine di mia madre e mio fratello che seduti in cucina, ridendo, una fet-ta dopo l'altra fanno sparire tutta la torta, e a me non ne lasciano nemmeno un pezzettino.

Lo stradone non finiva mai. Ero stremato. – Final-mente, ecco laggiù la casa. Corro come un dispera-to. Entro. Mi precipito in cucina. – La torta non c'è. Se la sono già mangiata tutta. L'hanno fatta sparire. Non me ne hanno lasciato nemmeno un pezzettino.

* * *

Ho raccontato uno dei più antichi e radicati ricordi della mia vita. Ora ne racconterò uno recentissimo. Tanto che forse nemmeno merita di essere chiama-to ricordo. (Quanto tempo deve passare tra espe-rienza e rammemorazione, e a parte il tempo, quali altre condizioni sono richieste perché un atto di memoria sia degno del nome di ricordo?)

Era luglio: poche settimane fa. Mia madre era in visita qui da noi. Ce ne stavamo seduti – lei, io e Vittoria – sotto il portico che ombreggia il lato orientale della nostra casa. Loro cucivano; io, come a volte accade, non facevo niente. Mia madre raccontava certi suoi ricordi del tempo a cui risale il mio, quello che ho raccontato poco fa. I racconti di mia madre me lo fecero tornare alla mente. (Che ne è dei ricordi, tra un ritorno e l'altro? Vivono con gli oblii, come gli oblii, che alla mente non tornano né torneranno mai, o conducono vita diversa, un po' meno appartata?) – Mi venne da raccontarlo. A mia madre non l'avevo raccontato mai. (Ben pochi, del resto, sono i ricordi della mia vita che io abbia raccontato a mia madre. E a mio padre, direi proprio nessuno.)

Premio del mio racconto fu una sconcertante sorpresa: di venire ad apprendere l'ovvia notizia che quella torta non era mai esistita. Se l'era inventata mio zio (congetturammo), in quei suoi anni giovanili incontenibile burlone, al solo probabile scopo di farmi camminare più svelto. (Sempre che il ricordo non sia per intero frutto della mia immaginazione; ma è un'ipotesi che voglio escludere, anche senza aver scritto a mio zio per chiedere conferma: ci avevo pensato, ma poi non m'è sembrato il caso.)

Ovvia notizia, sconcertante sorpresa: sembrerebbe un'incongruenza. Che mia madre non si fosse mai sognata di fare una torta per mangiarsela tutta

lei con mio fratello (senza lasciarne, a me, nemmeno un pezzettino), mi parve subito, appena me lo sentii dire, la cosa più ovvia del mondo. A impedire anche la sola possibilità di un simile atto c'erano lì, oltre che evidenti, indiscutibili ragioni di carattere affettivo e morale, persino ragioni d'ordine tecnico, pratico, a me da sempre perfettamente note. Eppure fu proprio così: nel sentirmelo dire, nel trovarlo tanto ovvio e evidente, io provai anche sconcerto e sorpresa. Ma forse a sconcertarmi non fu solo la notizia in sé. Mi sconcertava, come dire, che una tale ovvietà potesse sconcertarmi. E soprattutto (credo), che di una tale ovvietà in 42 anni non mi fossi mai reso conto da solo; c'era voluto che me lo dicesse mia madre. Sì, per 42 anni ero vissuto con la convinzione di aver subito quella tremenda ingiustizia; perché ciò che *ricordavo* era proprio questo *fatto*: che a me non ne avevano lasciato nemmeno un pezzettino.

Quando dico: "per 42 anni ero vissuto ecc." non credo di esagerare. Quel ricordo è antico non solo perché risale ai primi anni della mia vita: sebbene non possa dire con precisione quando cominciai a tornarmi alla mente, so che è antico proprio come tale, come ricordo (strano quanto poco ricordiamo dei nostri ricordi; voglio dire, non delle cose ricordate, ma proprio dell'atto con cui le ricordiamo: quando fu che quel certo ricordo ci si formò nella

mente per la prima volta? ci sarà pur stata una prima volta; o no? – e quando, quanto spesso, in quali circostanze, in quali forme, accompagnato da quali sentimenti tornò poi a visitarci?). L'impressione è che a differenza di altre cose che mi sembra d'aver cominciato a ricordare solo anni e anni dopo il loro accadimento, questo ricordo mi abbia accompagnato da sempre. È con straordinaria costanza: era tra i ricordi che mi accadeva di ricordare più spesso. Ed era falso.

[Settembre 1984]

IO QUI ORA
Autobiografia al Padre

Ti prego, Padre, ascolta. Voglio raccontarti la storia della mia vita. La voglio raccontare a te, perché altri non ascolterebbero. Io, la voglio raccontare, perché altri, anche volessero, non saprebbero. Mi dirai che la sai già. "A me? proprio a me, – dirai – che della vita, tua e d'ogni vivente, e di ogni cosa morta, e di ogni cosa né viva né morta, sono l'Autore?" D'accordo, Padre, della vita, della mia vita, di ogni cosa, sei tu l'Autore. Potrei dire: sei tu ogni cosa. O più semplicemente: tu sei. Sì, tu sì che sei. Come dicesti al tuo servo, là, allora. Ricordi? "Io sono – gli dicesti – colui che sono; sono colui il cui nome è 'Io sono'." Ben detto. E ricordi quando per rendere più chiaro il concetto, tu Figlio, dicesti ai tuoi figli, duri all'intendere: "Chi mi glorifica è il Padre mio, che voi dite essere vostro Dio, – e aggiungesti, in verità in verità, aggiungesti: – Prima che Abramo fosse nato, io sono." Era la tua autobiografia grammaticata, l'autobiografia ai figli, tu, Padre, tu, Figlio. Tu, tutto ciò che i tuoi figli, postbabilonici parlanti, precritici pensanti, dicono essere. La tua autobiografia,

raccontavi loro. La raccontavi nella sua elementare sempiternità, cui grandemente s'addiceva la sobrietà del racconto: "Io sono." Volesti raccontarla, acconsentisti a farti Verbo. In verità, Padre, tu Verbo già eri, già sei, nel principio era, è il Verbo, con te, tu. Ogni cosa è stata fatta per mezzo del Verbo e senza il Verbo neppure una delle cose fatte è stata fatta. Ma ti facesti Verbo incarnato, Figlio, tu Padre; creatura, tu increato; esistenza individuale sensibile, tu ragione cosmica della tua (ahimè) insensibile spirituale sostanza. Verbo incarnato, e di modo persino finito, di tempo persino presente. A tanto piegasti la tua natura, la tua logica, la tua grammatica. Le piegasti alle loro, affinché potessero intendere. Ed essi, presero delle pietre per tirartele. Non intendevano, non gradivano la tua grammatica. Tu allora ti nascondesti e uscisti dal tempio. Che altro potevi fare? Io avrei fatto lo stesso. Ho fatto di peggio, Padre. A loro, a me, la storia della mia vita, della loro vita, della nostra vita, non l'ho mai raccontata. Né credo mai la racconterò. Tirano pietre, Padre, crocifiggono, non ti stanno nemmeno a sentire. Per questo, Padre, voglio raccontarla a te. E' vero, Padre: a te cosa la racconto a fare? Tu la sai già. E' tutta la vita che te la racconto. Ne sei tu l'Autore. Lascia che te la racconti lo stesso, lascia che te la racconti di nuovo, ancora una volta, una, due volte sole, Padre, lascia che provi, Padre, lasciarmi provare. E' breve, lo sai, come la tua: non ti annoierà. "Io

qui ora", è questa, è tutta qui la storia della mia vita. Io qui ora, senza verbo, seduto a raccontarti la storia della mia vita. Qui ora a raccontarti questo qui e quest'ora perché altro non ho da raccontarti, della mia vita, della nostra vita; perché altro non c'è, nella mia vita, perché altro non è, Padre, la mia vita, e tu lo sai benissimo perché ne sei l'Autore ed è tutta la vita che te la racconto. Perdonami, Padre. Lascia che riprovi.

[Settembre 1984]

E' VERO, CALDERÓN: LA VIDA ES SUEÑO

Sì, la vita è sogno. Si sogna, e questa è la vita. Ci si sogna e si è sognati, e questo siamo noi.

Niente di sognante o di trasognato, in tutto questo – a parte rari felici momenti.

I

Io sogno te

Il mio più recente sognatore si chiama Marcelo Yrurtia French y de la Barca y de la Mancha y de Màs. Tipico (non serve dirlo) nome da sogno. Marcelo è sognatore perché sogna, ed è mio sognatore perché mi sogna. Egli mi è caro: mi sogna bene. La prima volta che ne sentii parlare non sognavo di lui, sognavo Paolo che sognava Paola che gliene parlava. Paolo ero io.

Paola era l'innamorata di Marcelo. Lo è ancora; lei ama Marcelo e Marcelo ama lei; si amano riamati. Al tempo di quel sogno i casi del sognare li tenevano dolorosamente lontani l'uno dall'altra.

"E' in Argentina," mi diceva Paola. "A Buenos Aires." (Noi, nel sogno, eravamo a Roma, in viale Trastevere, a casa di Annarita.)

Fui dispiaciuto, di quella lontananza; e non avrei saputo immaginare altro luogo maggiormente capace di darmene il sentimento, altra città più di Buenos Aires lontana nello spazio, nel tempo, nell'anima. Non avevo mai visto Buenos Aires, non l'avevo mai immaginata o sognata, ma non mi era sconosciuta. Nei miei sogni già lo era stata, città della lontananza. Città di altri miei cari lontani fantasmi sognanti. E da uno di loro avevo saputo che là a Buenos Aires, nella cantina di una casa di via Garay da tempo demolita, c'era stato un Aleph. (Forse – sepolto tra le macerie di quell'antica cantina, sopra le quali sorge oggi la filiale bonaerense della Coca-Cola – forse l'Aleph c'è ancora. A volte mi pare d'intravederlo, quando giù in pollaio guardo nel mio Aleph, dopo essermi steso sotto il cassone del granturco. Ma non sono ancora riuscito a stabilire se si tratti proprio dell'Aleph di via Garay oppure dell'occhio sinistro di Borges.)

Se Marcelo doveva essere lontano non poteva dunque esserlo se non a Buenos Aires, dove del resto era tornato dopo esservi nato e cresciuto, ed essersene allontanato.

"E cosa fa?" chiesi a Paola.

La sua risposta mi sorprese piacevolmente.

"Il sognatore di tromba?" esclamai gioioso. "Bel-

lo! Io spesso mi diverto a sognare il flauto dolce. Sarebbe carino un sogno a due, per tromba e flauto dolce!"

Poi d'improvviso il sogno cambiò e Marcelo, da tanto lontano che era, si fece vicino: lo vidi, gli parlai, mi parlò, ci parlammo. Ci capimmo persino un poco, il che è davvero straordinario e accade appunto soltanto nei sogni.

Ancora più straordinario se si pensa che noi due siamo sognatori di tipo assai diverso, se non opposto. Per dirla in termini psichiatrici (termini quanto mai appropriati, altro non essendo la psichiatria se non l'arte d'interpretare, classificare e trasmutare i sogni), lui è sognatore di tipo maniacale, io di tipo depressivo. Lui fa sogni sonori, iperattivi, espansivi, esplosivi. Sogni, in passato, addirittura violenti: di violenza esercitata a suon di pugni sul primo che passava che gli facesse esplodere un petardo tra i piedi mentre lui sognava la tromba per le strade di Buenos Aires; e se sospettava che il lanciatore del petardo fosse a bordo d'un camion in transito, si lanciava di corsa all'inseguimento: correva, correva, correva, ma raramente il camion si lasciava raggiungere. Io faccio sogni silenziosi, lenti, paralitici, segregati, dolenti, tipo passare cinque giorni di fila a letto leggendo poesie di Rainer Maria Rilke, poi sporgersi oltre la sponda e vomitare sul pavimento. Lui fa sogni generosi, organizzati, sistematici, multipli, fina-

lizzati, fine a se stessi, energici, programmati, disciplinati, di precisione. Io faccio sogni avari, confusi, stanchi, senza senso, senza fine a se stessi, isolati, stuporosi, catatonici, sospesi nel nulla, pieni di cancellature. Lui sogna convinto, io nient'affatto convinto; e se qualche sogno mi riesce convinto, puoi star sicuro che è convinto che no, mentre i sogni di Marcelo sono convinti che sì. Lui sognando ride forte. Io piango sommessamente. Lui in sogno s'adira, io m'accoro. Lui fa sogni per tromba, io per flauto dolce. — Eppure nell'incontrarci in sogno ci capimmo e sentimmo l'uno per l'altro stima ed affetto. Come mai?

C'è intanto da dire che il modello tipologico dei nostri sogni, testè tratteggiato, come ogni modello scientifico naturalmente è falso. Troppo rigido, troppo schematico, troppo estremistico. Buono solo per dare un'idea; falsa, appunto, come ogni idea; ma utile punto d'avvio, di riferimento, per chi volesse provare a sognarci, Marcelo e me. All'inizio ci sogni pure così, con sogni chiari e distinti. Ma appena presa un po' di pratica, si affretti a confondere i sogni, a mescolare in essi me, Marcelo e se stesso in un sogno che non sia più né suo né mio né di Marcelo ma nel quale ognuno dei tre si sogni sognato da ognuno dei tre in un tutt'uno sognato da Dio. Solo così riuscirà a sognarci bene e a sognare bene se stesso. Solo così diventerà il sognatore da cui sia Marcelo sia io sogniamo di essere sognati. E non abbia paura di esagerare.

Forse fu proprio l'avvertire entrambi una somiglianza con quel nostro sognatore ideale il sentimento che maggiormente contribuì a commuoverci e ad affratellarci sin dall'inizio. C'indovinammo capaci di comprendere e persino di sognare i sogni l'uno dell'altro. E non dell'uno e dell'altro soltanto. I nostri stili di sogno, apparentemente così dissimili, non erano che modi diversi di dar vita al sogno unico, primordiale e fondamentale di tutti gli uomini, se non di ogni cosa vivente: sconfiggere la paura del buio.

Sì, forse fu proprio il sentimento della nostra comune cognizione e volontà di sogno a farci riconoscere come simili. Poi naturalmente c'è che entrambi sentiamo la severa necessità di ridere di noi e dei nostri sogni. Infine, che entrambi siamo irresistibilmente portati a sognare per iscritto, a fare sogni nei quali sogniamo di raccontare per iscritto i nostri sogni.

Quando cominciammo a sognarci di persona, Marcelo sognava insegnando: teoria e pratica musicale alla Banda municipale di Fiuggi; spagnolo turistico a dirigenti dell'Iri la cui carriera contemplasse prospettive iberiche; castigliano giuridico agli studenti di Legge dell'Università di Roma. Proseguiva intanto il sogno della tromba, e si esercitava o chiuso nell'armadio per non disturbare i sogni dei vicini o in tassì mentre si spostava da un insegnamento

all'altro. La sera, dopo cena, studiava i bioritmi dei cavalli. Solo trottoni. Sui galoppatori gli mancavano i dati. – Oggi continua a sognare la tromba, alla quale ha di recente aggiunto il trombino in mi bemolle; credo abbia tralasciato l'analisi dei bioritmi equini; insegna teoria e pratica musicale ai collegiali di Pomezia e ai seminaristi di Città del Vaticano.

Se gli avanza tempo, o quando è preso da insonnia, o quando la notte si alza per fare pipì, ne approfitta per redigere rapidi resoconti dei suoi sogni.

In uno dei sogni più recenti è il telefono, non la pipì, che lo sveglia in piena notte e lo costringe ad alzarsi. Chi lo chiama è il suo amico Pepe, ma non è con Marcelo che vuole parlare, vuol parlare con Carlo, loro comune amico, solo che non riesce a prendere la linea, dopo la terza cifra il telefono dà segnale d'occupato. Gli spiacerebbe, a Marcelo, provare con il suo telefono? chiamare Carlo e dirgli di telefonare subito a Pepe? Marcelo chiama, Carlo risponde, Marcelo gli dà il messaggio e torna a letto. Mentre sta per riaddormentarsi ricorda che sia Pepe sia Carlo sono morti da anni.

Penso che la sua vena di allegria onirica Marcelo l'abbia ereditata dal padre, don Ricardo, anch'egli sognatore e narratore di sogni. Undici sogni di don Ricardo, raccontati in una prosa toccante nella sua tersa e sobria bellezza, e raccolti in un dimesso libriccino giallo e nero, io li ho letti. Eccone i titoli: *Pazzia, Cimitero, Fuga, Obitorio, Carcere, Agonia, Tenebre,*

Desolazione, Angoscia, Ansia, Nulla. E' evidente che almeno sotto il profilo dei contenuti i sogni di don Ricardo appartengono più al mio modello tipologico che non a quello di suo figlio Marcelo. Ed è altrettanto evidente come la capacità di compenetrazione del modello di Marcelo con il mio derivi da un fattore di trasmissione genetica, mentre ciò che differenzia e contrappone i due modelli discende da un complesso edipico mal risolto. Sì, non c'è dubbio, e l'evidenza si fa abbagliante se si pensa che la madre di Marcelo è la sorella gemella di Jean Harlow (l'ho vista in una fotografia scattata l'8 giugno del 1937, giorno della mia nascita: una bellezza da togliere il respiro; oggi la signora Yrurtia ha 74 anni ed è completamente sorda, come Beethoven, e questo spiega l'inclinazione di Marcelo per la musica. Per completare il quadro familiare dirò che Marcelo è padre di Virginia la Pazza, ultima erede della Maledizione degli Yrurtia.

Il sogno cambiò ancora. Era inverno. Durante i due anni trascorsi nei precedenti otto decimi di secondo, Marcelo e io c'eravamo incontrati più volte.

Un fine luglio era venuto con Paola a casa mia, qui al vocabolo Brugneto, Montecampano di Fornole, comune di Amelia, provincia di Terni, Galassia esterna, ammasso stellare Presepe I 2r.

Per arrivarci aveva dovuto cambiare tutte e quattro le ruote dell'auto; anzi, tutte e cinque, anche

quella di scorta. L'auto era una 500 Fiat, vecchia ma in buone condizioni. Durante il viaggio c'erano state delle difficoltà perché il diametro delle ruote nuove era leggermente superiore alla distanza tra suolo e parafranghi, e ciò provocava degli attriti fastidiosi e ostacolanti.

Tra le figurine di Presepe I 2r – Gigi il pecoraio, Omero il falegname, Dante il muratore, Ascenzo il ragioniere, ecc. – c'è anche Duilio il meccanico, a cui condussi Marcelo e 500, e che con abili martellate alzò il livello dei parafranghi di un buon venti centimetri. Marcelo sarebbe potuto ripartire con ogni agio se frattanto non si fossero perse le chiavi della 500. Così mentre Duilio fabbricava nuove chiavi Marcelo tornò da me, mangiò altri due barattoli di marmellata e nel mangiarli sognò un progetto per togliermi da quello stato. Paola, richiamata da impegni urgenti al Centro della galassia, era già partita in treno la mattina presto.

Lo stato da cui Marcelo sognava di togliermi era di profonda depressione. Anch'io avrei sognato di togliermi ma non sapevo come. Marcelo propose un incontro ravvicinato tra lui e me, di tipo operativo, durata minima una settimana, chiusi in casa a lavorare come bestie, inizio il primo d'agosto, subito dopo la partenza di Paola per Mogadiscio (Africa Orientale).

Il lavoro sarebbe consistito in questo: io gli leggevo cose dal mio diario dei sogni, lui diceva che

erano cose bellissime, e subito dopo le sviluppavamo insieme in forma letteraria, creando una raccolta di venti venticinque piccoli capolavori che gli editori si sarebbero contesi con ogni arma in loro possesso, prima fra tutte cospicui assegni al sognatore a noi intestati.

L'idea mi atterrì, tanto che l'accettai con entusiasmo e grande riconoscenza, perché solo un'idea così, ne ero certo, poteva togliermi da quello stato.

Marcelo ripartì e non ne seppi più nulla, era scomparso senza lasciare traccia, non riuscivo più a trovarlo nemmeno per telefono.

Sei mesi dopo venni a sapere che aveva cambiato casa e che subito dopo la partenza di Paola per Mogadiscio lui s'era fatto il trasloco da solo, primi d'agosto, quaranta all'ombra, trasportando casse da mezzo quintale (libri, sempre i soliti maledetti libri) su per gli innumerevoli piani della nuova casa ancora priva d'ascensore. Quando il sogno cambiò lo trovai dimagrito.

Il sogno come ho detto era cambiato. S'era d'inverno. Io mi trovavo nel nuovo stato di depressione, quello invernale, appunto (lo stato estivo era cessato puntualmente il 20 settembre e quello autunnale era durato dal 21 settembre al 20 dicembre, cinque giorni prima di Natale).

Mi trovavo al centro della galassia. A bordo di una 127 rossa mi spostavo da α *Villae Pamphilj* a

CZ/C13 Viae Pisanae: era là, agli estremi limiti nord-occidentali dell'universo metropolitano, che ora abitavano Marcelo e Paola. Paola era appena tornata da Mogadiscio.

CZ/C13 distava diciotto kiloparsec da α *Villae Pamphilj*. Per una 127 rossa è una bella distanza. Le mappe stellari di *Tuttogalassia* non servivano a niente, le coordinate erano tutte sbagliate, mi persi due volte tra *Coma Berenices* e *Aurelia Antiqua*. Sotto *CZ/C13* ci arrivai a notte fonda. Ne fui impressionato: *CZ/C13* incombeva sopra di me ergendosi vertiginosa entro il nero abisso del cielo. Aldebaran, Bellatrix e Betelgeuse brillavano gelide facendole corona.

Dai portelli chiusi di *CZ/C13* non trapelava alcuna luce. Premetti uno dei pulsanti a fianco dello smisurato cancello. Uno dei portelli più elevati si dischiuse, illuminandosi. Paola vi si affacciò, e da quella gran distanza mi fece dei cenni. Pareva dicesse: "Aspetta". Poi scomparve come se fosse stata la Fata dai Capelli Turchini, e io Pinocchio, lasciato lì, solo nella notte. Un'attimo prima che io scoppiassi in lacrime, Paola ricomparve, materializzandosi dall'altro lato del cancello. Disse la Parola per l'apertura del cancello (l'impianto per dirla a distanza, la Parola, ancora non era stato installato). Il cancello si aprì: scorreva silenzioso.

Per rampe esterne e rampe interne salimmo sino all'ultimo degli innumerevoli piani, ed ivi giunti en-

trammo nell'appartamento. Appariva incredibilmente simile a un normale appartamento. Questo, riguardo ai muri. Riguardo agli arredi, sul pavimento c'era la moquette e sulla moquette c'erano le casse. Seduto su una cassa Marcelo era al telefono. In cucina Virginia la Pazza affettava il salame.

Ci festeggiammo, Marcelo e io, come se non ci fossimo più sognati da un millennio, e ci scambiammo i doni: resoconti di sogni, naturalmente. Il mio era intitolato *E a me nemmeno un pezzettino* e raccontava un sogno di quarantadue anni fa. Il suo era senza titolo, come intestazione portava solo una dedica: *A Paolo*. Paolo ero io. Per la prima volta nella mia vita ero stato sognato per iscritto in lingua castigliana moderna. Di questo infatti si trattava: di un sogno in cui Marcelo aveva sognato di me, o meglio, aveva sognato di essere me.

Non lo lessi subito, lo lessi non appena fui tornato ad *α Villae Pamphilj*. Mi misi a letto e lo lessi. "L'ho letto a letto": così scrissi a Marcelo nella lettera che gli mandai per ringraziarlo del bellissimo sogno. E lui, nella lettera di risposta, scrisse: "También yo a letto ho letto, esa misma noche, *E a me nemmeno un pezzettino*." Sì, non c'è dubbio: i sogni vanno letti a letto.

E non appena fui di nuovo qui a Presepe (vocabolo Brugneto), lo tradussi in italiano antico, mia

lingua materna, per meglio gustarne ogni sfumatura. Non trascrivo qui né originale né traduzione, per espresso desiderio di Marcelo. Nella sua lettera infatti egli mi dice: "El cuento te lo entregué en pijama", e l'affermazione lì per lì mi sorprese perché mentre mi consegnava il racconto Marcelo m'era parso più che correttamente vestito: portava persino la cravatta. Ma poi compresi che Marcelo voleva dire che in pigiama era il racconto, non lui. In pigiama, cioè "sin la menor corrección de importancia y demás". A me non sembra che il racconto abbia bisogno di correzioni, né de importancia né demás. Non è forse il pigiama l'abito da sogno più appropriato?

"De todas maneras," proseguiva Marcelo nella lettera, "te propongo un juego." I giochi, dopo i sogni (se qualche differenza sussiste), sono le cose che mi attraggono di più. La prima regola del gioco era: "Te propongo que tu traducción sea más una interpretación que otra cosa." Seguivano altre tre "reglas fundamentales" e un'avvertenza: "Antes de comenzar el juego es necesario que analices el 'reglamento' y veas si existe la necesidad de corregirlo o ampliarlo, ampliarlo o corregirlo, o, nel peor de los casos, corregirlo y ampliarlo." E un post scriptum precisava: "Al reglamento también podrías, si lo consideraras necesario, ampliarlo y corregirlo." Ho già detto che Marcelo è un sognatore sistematico e di precisione.

Ho anche detto che io invece sono un pasticcione. Perciò non ampliai, non corressi, né ampliai e corressi, né corressi e ampliai, né seguii le reglas così com'erano enunciate. Mi limitai a stravolgere tutto. A sognare un sogno di cui questo che sogno di scrivere è il resoconto: il sogno dove sognavo di scrivere il resoconto di quel sogno, intitolato *E' vero, Calderón: la vida es sueño*.

Ma più che un sogno quel sogno era un bisogno. Cioè un doppio sogno. Io sogno te che sogni me. O forse un trisogno. Io sogno me che sogno te che sogni me... Y demàs. Eccetera.

Comunque era un sogno bilingue, e almeno in questo ho in qualche modo rispettato le regole di Marcelo, che mi perdonerà di non averle seguite per intero così come io perdono lui di non avermi mandato manoscritta la lettera, che termina con queste parole: "Disculpame que no te la mande manuscrita pero he perdido la costumbre y tengo grandes problemas para escribir la *a*; a veces confundo la *u* con dos *y*, y termino escribiéndola siempre con diéresis – *ü* –; da la *h* y la *g* mejor ni hablar."

Il primo sogno del bisogno l'ho raccontato. Ora racconterò il secondo. Il sogno di Marcelo. O per meglio dire, quel che ho sognato io leggendo il sogno di Marcelo che sogna di essere me, e traducendolo.

II

Tu sogni me

"Son las seis. Està amaneciendo." Sono le sei, si sta facendo giorno. Così comincia il sogno di Marcelo. Fuori fa freddo, molto freddo. Fa freddo anche dentro. Lui (cioè io) è dentro, in cucina, questa bella cucina accogliente (sì, proprio questa dove sto sognando adesso). La cucina che "a pesar de ser sòlo una parte de la casa, es como si fuera màs de la mitad de ella". E' vero. Ed è anche vero che qui cominciano le mie giornate.

Mi preparo la colazione. Scaldo il latte, cerco il caffè, metto il pane ad abbrustolire sulla griglia, "saco el mantel del cajòn y enciendo la estufa de leña". E qui la traduzione subì il primo intoppo.

Già "caliento la leche" mi aveva turbato, non tanto però da fermarmi. "Saco el mantel" invece mi bloccò.

Queste belle, semplici, piccole, umili frasi che scandivano il tempo a 66 di metronomo come gli atti che rappresentavano – un tempo di Adagio con Frustrazione, una scansione che avrebbe potuto continuare eterna sino all'"amanecer" del Giorno del Giudizio; queste frasi, quando le avevo lette la sera prima (a letto), m'erano piaciute. Anche adesso mi piacevano, ma adesso non era più in gioco soltanto il piacere estetico. Era in gioco la Verità. Tanto più in gioco in quanto ora non era più Marcelo a

scriverle, quelle frasi. Ero io a scriverle, sia pure in una lingua diversa. Ero io, quello che si scalda il latte, cerca il caffè, ecc., ero io quello che lo scriveva, e non potevo andare avanti perché mi sentivo colpevole, menzognero: a colazione, io non bevo latte, non cerco il caffè perché so benissimo dov'è, metto sì il pane sulla griglia (e questo l'avevo scritto con un senso grande di gioia, di sollievo; anche se ad essere del tutto sinceri non di una griglia si tratta bensì d'una bistecchiera). Ma soprattutto non tiro fuori la tovaglia dal cassetto, non adopero tovaglia, e non accendo la stufa a legna, perché la mia è una stufa a petrolio e per freddo che faccia non l'accendo mai prima di mezzogiorno (per risparmiare).

Mi sentivo irritato, me la presi con Marcelo: non poteva sognarmi in maniera un po' più precisa, lui che è sognatore di precisione? Perché mi costringeva a dire le bugie?

Narcisismo di sognato, che quando lo si sogna vorrebbe lo si sognasse esattamente così come lui si sogna? Può darsi. Ma il problema è più generale. Mi assilla sempre, anche nei sogni che faccio interamente per conto mio, ed è il problema che forse più tremendamente di ogni altro ha ostacolato la mia carriera di sognatore (Marcelo, più avanti, dirà "di scrittore", ma io non posso dirlo, devo dire "di sognatore"). Ho una coazione ossessiva a sognare la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Anche nei minimi e più trascurabili particolari. Non solo

devono essere veri, i minimi e trascurabili particolari, ma per essere veri devono esserci tutti. La coazione all'osservanza della verità mi preclude il sogno fantastico, la licenza onirica, la sintesi virtuosa e ammirevole, la forma essenziale e compiuta, la sublimazione metaforica e compagnia bella. Se trasgredisco, se sogno d'invenzione e me ne accorgo, mi sento subito male, devo smettere immediatamente. Sono condannato a fare sogni prolissi, pedissequi, noiosi, contraddittori, autobiografici, sconclusionati.

Quando sogno a mente, talvolta sogno un sacco di balle, come tutti – se non me ne accorgo. Ma sognando per iscritto è più difficile non accorgersene. Così, per iscritto, sono condannato a non sognare praticamente mai. Anche perché una volta ho sognato che la verità è solo e soltanto quello che sogno io quando sogno convinto di sognare la verità – e ci ho creduto. Con una siffatta concezione della verità è difficilissimo sognare la verità e crederci. E se non ci credo, io il sogno non lo racconto. Questo l'ho già detto. Lo ripeto perché è la verità. In sogno io queste cose me le ripeto e me le rimugino fino a non poterne più. Forse è perciò che mi sono ammalato. Deve trattarsi d'un complesso d'Edipo mal risolto.

Che io tirassi fuori la tovaglia dal cassetto comunque non era la verità, e non lo scrissi. Scrissi: "tiro fuori tazza e posate", perché questo è vero.

"Dal cassetto" lo eliminai perché tazza e posate io non le tiro fuori dal cassetto, le tiro fuori dal comò. E il mio è un comò senza cassetti. Ma come si fa a scrivere "tiro fuori tazza e posate dal comò"? (Per questo odio la letteratura, le belle lettere. T'impediscono di scrivere la verità. La verità è brutta, stupida, e personale; e le belle lettere non ammettono cose brutte, stupide e personali. Con l'impedirti di scrivere la verità – sì, sì, l'ho già detto – t'impediscono di scrivere. Mentre io amo scrivere. La verità. – Sto per riammalarmi. Del resto oggi è il 21 marzo, giorno d'inizio dello stato depressivo di primavera.)

Poi, con le lacrime agli occhi, scrissi: "e accendo la stufa a legna". E guardai la mia cara stufa a petrolio, chiedendole perdono, ma ormai avevo già scritto che mi scaldavo il latte, e avevo ormai anche capito che o accettavo la dura oniricità dei fatti o quella traduzione non l'avrei mai scritta né avrei mai più scritto alcunché d'altro in vita mia.

A non scrivere alcunché, o quasi, c'ero abituato, era tutta la vita che non scrivevo alcunché o quasi, e sia il non scrivere l'alcunché sia lo scrivere il quasi erano sempre state per me fonti ineguagliabili di sofferenza, e anche a quella sofferenza ero ormai perfettamente abituato. Ma era tutta la vita che mi sforzavo anche di perdere le vecchie cattive abitudini per acquistarne di nuove. Grazie a Marcelo e al suo sogno, questa poteva essere un'occasione pre-

ziosa, da non lasciarsi sfuggire. Dovevo smetterla (mi esortai) di sognarmi sempre e soltanto come l'essere che si sogna da sé, ed altro non è. Dovevo abituarli a sognarmi anche un poco come mi sognavano gli altri, e riconoscere la verità dei loro sogni, per diversa che fosse dalla verità dei miei.

Cancellai "tiro fuori tazza e posate" e scrissi "tiro fuori la tovaglia dal cassetto". Ne ebbi un sentimento orribile di smarrimento, di spaesamento, un senso angoscioso quasi come di realtà. Ma teni duro e andai avanti.

"Tutto contemporaneamente," proseguiva Marcelo, "come se fosse tardi e avessi qualcosa di urgente da fare, e invece è presto e non ho niente da fare perché la sola cosa che vorrei fare non posso farla." Com'era vero! (e ben sognato! e ben scritto!). In quelle quattro righe il Paolo sognato da Marcelo e il Paolo sognato da Paolo combaciavano quasi perfettamente. Dico "quasi" perché proseguendo la lettura ci s'accorge che la "sola cosa" cui allude Marcelopaolo è "scrivere", mentre la sola cosa di Paolopaolo, il suo sogno irrealizzato (e, temo, irrealizzabile) è: smettere di sognare. Svegliarsi. Vivere. Vivere la vita così come alcuni sognano che sia, cioè non sogno: vita.

"Anni fa venni a vivere in questo casolare per allontanarmi da tutto, e oggi mi trovo lontano dal solo motivo fondamentale che mi spinse a venirci." Che è quello, davvero. Per quel motivo fuggii dalla

vita: per venire qui, a Presepe, e finalmente vivere, nel solo modo che pensavo mi fosse possibile: appartato, solo. Solo con il mio sogno, lontano dai mille altrui ingarbugliati sogni che interferendo con il mio me lo rovinavano tutto, fino a non consentirmi più di riconoscermici.

Scrivere? Macché scrivere. Vivere. E vivere, sì, magari scrivendo un paio di paginette al giorno, felice e contento (sì, perché quando si dice vivere s'intende dire: felici e contenti). Ma la Letteratura... per carità. Come diceva il povero Cosini, per noi poveri cosini cagionevoli e indifesi la letteratura s'è dimostrata cosa ridicola e dannosa, va eliminata dalle nostre vite. Io l'ho eliminata da tempo (ho già detto che l'odio). Quel paio di paginette sono dedicate esclusivamente a resoconti. Resoconti veri, fedeli, realistici di sogni. Niente invenzioni, niente fantasie, niente sciocche ricerche di "soluzioni formali". I sogni, nella loro realtà, hanno già strutture formali perfettamente risolte, contenuti superiori a ogni possibilità di fantasia. Solo un bambino potrebbe ancora trastullarsi con la futile idea dell'invenzione, del "romanzo". Del resto questo ormai lo sanno tutti (tolti i bambini e qualche incallito professionista).

Lo sanno tutti, ed è per questo che il romanzo è in crisi. Più in crisi di me. O come dice Marcello-paolo, è un genere "que pueden permitirselo unicamente los escritores que no cobran derechos de

autor desde hace más de 50 años." Nell'800, prima che Freud ci spiegasse i sogni, nell'800 sì che il romanzo andava bene, andava forte. Si sono scritti dei gran bei romanzi nell'800. La ragione è che quegli antichi sognatori erano di memoria corta, appena finito un sogno dimenticavano di sognare di ricordarselo, così, non ricordando il sogno vero, lo sublimavano, sognando d'inventarsene uno finto, e questo era il romanzo. E poi, insieme con la rimozione, nell'800 c'era la repressione degli istinti, la regina Vittoria, l'egemonia dell'ipocrita morale borghese, niente cinema e Tv, e via dicendo. Ma oggi siamo di memoria lunga, chi ne ha più bisogno, chi ne ha più voglia di sublimare artisticamente? Solo i bambini, o i professionisti. O quei pochi che non hanno il coraggio di guardare in faccia i propri sogni.

"Muchas veces me pregunto," insiste ancora Marcelopaolo: "¿Soy realmente un escritor?" – ¿Ma quando mai? Se c'è una domanda che fortunatamente Paolopaolo non s'è mai preguntato, è proprio questa. Quella che invece s'è preguntato molte volte è: ¿Soy realmente Paolopaolo?

Già, perché parafrasando la vecchia e bella barzelletta ebraica, credo che quando morirò il Padreterno mica mi chiederà se sono stato uno scrittore. Mi chiederà se sono stato Paolopaolo, o ancora più semplicemente, se sono stato. E se vado avanti di questo passo, se continuo a sognare come sogno,

ho una gran paura che mi toccherà rispondere di no, perché se sono stato, io nei miei sogni ancora non me ne sono accorto.

Sì. No. Non per scrivere fuggii dalla vita, ma per inseguire la vita. O più probabilmente fuggivo e basta, senza inseguire un bel niente. Fuggirei anche adesso. Perché nemmeno questa è vita, nemmeno qui c'è vita, non più di quanta ce ne sia nel mondo dei vivi. E' vero: come ha perfettamente sognato Marcelopaolo, "aquì", a Presepe, nel "pueblito" più vicino al mio casolare, il villaggio di "42 casas y 16 habitantes", "aquì la gente solo muère". Si muore soltanto, e nessuno più nasce, da molti anni.

Non fuggo per una semplice ragione: che anche altrove, anche nel mondo dei vivi, anche là è lo stesso. Si muore soltanto, non si nasce più. Qui si muore consumati, là consumando; qui ci si spegne, là si esplosce; qui si muore accorati, là adirati; qui da soli e basta, là da soli e in folla. Ma è lo stesso. Qui si muore e là si muore. E qui come là non è solo la gente che muore: sono i sogni. Muoiono i vecchi sogni, sono già tutti morti, e non ne nascono di nuovi. Nascono, al massimo, mostri, deliri orripilanti.

Nel pueblito sognato da Marcelo, dopo trent'anni che nessuno più nasceva, vi fu un aborto. L'incredibile aborto della signora Pina, quella un po' zoppa, sicuramente la scema del villaggio. E "el primer

aborto in 30 años es casi una esperanza". Infatti. Questo è la vita. Un aborto. Un sogno che non si realizza mai. Una speranza. Per Marcelo, per Paolo, per Marcelopaolo, per Paolopaolo, per tutti voi, amici sognatori.

[Marzo 1985]

GABBIANI

Sto desiderando ardentemente, in modo agitato, di andarmene. Anche solo fino al bosco, o ad Amelia, o a Roma... Prendere e andare. Andare via. Mi sento imprigionato. A piedi no, non mi allontanerei abbastanza velocemente. In bicicletta, in auto, in treno, in aereo... Ecco, sì, volare via, ma non in aereo, volare io, io in persona. Scaraventarmi fuori della finestra e sfrecciare via, in volo, dritto davanti a me.

Un uccello. Che uccello? Un gabbiano. Già. Uno stereotipo naturalistico-sentimentale. Kitsch, tanto è vecchio, frusto, sfruttato a fini caramellosi o commerciali.

Da secoli, da sempre, gli uccelli che volano sul mare – albatrici, procellarie, gabbiani, cormorani, ma soprattutto i gabbiani, a noi più vicini – fanno provare a chi li contempla con animo puro grandi e belle emozioni. – Oltre il kitsch, prima del kitsch, dunque, c'è una sostanza, ricca e profonda. – Fregatene del kitsch; bada alla sostanza.

E già l'altro ieri – in modo molto, o molto poco kitsch, molto poco chic – urlavo fuori di me, a notte fonda, urlavo a Vittoria che stava a sentirmi stralunata: – Ho voglia di vedere il mare, di stare vicino al mare, di guardare i gabbiani, perché mi piacciono. Non ho più tempo da perdere – urlavo – voglio guardarli, vederli subito. Non ho più tempo, sto per morire. Anche tu stai per morire. Siamo tutti per morire.

Per evitare, per neutralizzare il kitsch puoi fare una di queste cose. Guardare i gabbiani da solo, in silenzio, senza nessuno che guardi te mentre guardi i gabbiani, te che li guardi con quel sentimento nel cuore; li guardi per provare quel sentimento, vitale come l'aria. Oppure dirlo soltanto – se ci riesci – dirlo soltanto a chi sai di poterlo dire, perché ciò che gli dirai non gli farà venire in mente il kitsch (o se gli verrà in mente farà presto, come te, a dimenticarsene) – non gli farà venire in mente l'idiozia di quel sentimento. – Gli farà venire in cuore il sentimento, vitale come l'aria, che viene quando uno, con animo (quasi) puro, ti dice che lui guarda i gabbiani, perché li guarda, come li guarda.

Non dire mai niente, sui gabbiani e il tuo guardarli, sul desiderio che provi di guardarli, pari al desiderio di respirare aria che ti manchi; non dirlo a nessuno – certo, è il modo più sicuro, meno rischioso di evitare il kitsch. Ma è un modo malsano e vile.

Finisce che non dici più niente nemmeno a te stesso. Finisce che non provi più nemmeno il desiderio. E' così che si muore, prima di morire.

No, quel modo non soddisfa affatto i miei desideri, i miei vitali bisogni sentimentali. Oltre che guardare i gabbiani, ho anche desiderio, bisogno di dirlo a qualcuno. – Ricordi Walser? "Era bello nel bosco?" "Oh, sì. Era bello." E nient'altro. – No, no. Finisci come lui in manicomio a piegare carta da pacchi. Io voglio dire *come* era bello, *quanto* era bello, *perché* era bello. Lo so che non ci si riesce. Ma voglio provarci ugualmente. Dirlo a qualcuno – ci sarà pure – o no? – sì, c'è –, a qualcuno che non pensi subito e solo come è kitsch, come è idiota, quanto è idiota, perché è idiota.

Vorrei poterlo dire senza che questa idea idiota venisse in mente nemmeno a me. Ma questo ormai è impossibile. Come è impossibile trovare qualcuno – qualcuno al quale io avrei voglia di parlare dei gabbiani – che non pensi per nulla quanto è idiota parlare dei gabbiani, comunque se ne parli. Sono certo però, voglio essere certo dell'esistenza di qualcuno che dopo averlo pensato penserà anche: ma chi se ne frega dell'idiozia e del kitsch, ma quanto è idiota, ma quanto è kitsch questo rifuggire a tutti i costi dall'idiozia e dal kitsch. E si goda il tuo discorso sui gabbiani. E poi te ne faccia uno lui sulle vele all'orizzonte.

I gabbiani fanno provare il sentimento della libertà. Di una particolare bellissima forma di libertà. I gabbiani danno l'impressione di una libertà non titanica, non eroica, di una libertà senza sforzo (come la marionetta di Kleist; leggi quel che dice di Kleist quel cialtrone di Goethe, accidenti a lui e a tutti gli Olimpici; leggi quel che ne dice invece Nietzsche, amico degli uomini, e dei gabbiani, non degli dèi).

Si muovono, si librano con leggerezza, con scioltezza, lenti ma non pigri; noncuranti.

Fanno morire d'invidia, di nostalgia, di desiderio, di simpatia.

Scivolano in silenzio, o – quando parlano – chiamano, ridono, piangono. Non sono consci di sé.

Stanno insieme, tra loro, ma non in gruppo, non "in formazione"; ognuno a sé, e ogni tanto si chiamano, s'incontrano, stanno per un momento vicini, poi ancora si lasciano e tornano liberi e soli.

Si muovono nell'aria come fossero aria, un'aria che ha per un istante preso forma, che è diventata un'individualità, un'unicità, non però separata dall'aria indifferenziata, dalla vasta aria indifferenziata e priva di forma, libera di forma, di cui sono parte.

Quando posano sull'acqua, dondolano sull'onda, con l'onda, come onde, senza opporre resistenza, senza progetto e fatica.

Desidero essere un gabbiano. E quando guardo un gabbiano tanto a lungo da dimenticarmi di me, divento, sono un gabbiano. E' per questo che amo guardare a lungo i gabbiani.

[Novembre 1985]

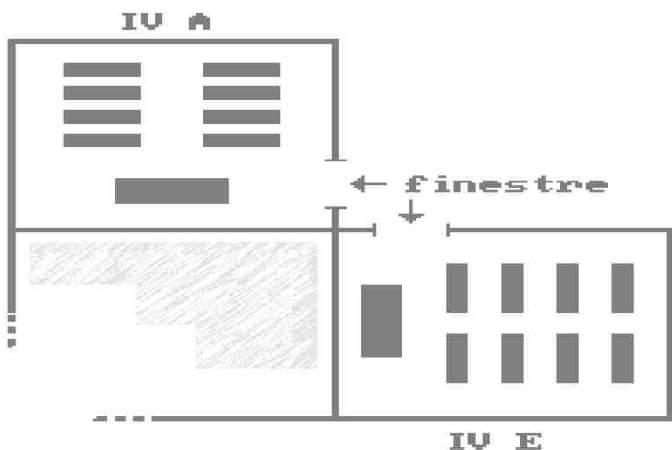
FRAPPÈ ALL'ALKERMES

Il primo amore. Dicono che non lo si scorda mai. Il mio invece l'avevo dimenticato. Da quanto tempo? quindici anni? venti? – non ricordo. – E poco fa, mentre sonnacchiavo sul divano, l'ho rivissuto, tutto, tutt'intero, con un'emozione lancinante. Mi sarei messo a piangere. Invece di piangere – il solito ripiego: mi sono messo a scriverne.

* * *

Si chiamava Laura. Aveva un anno più di me. Io tredici, lei quattordici. Tutti e due in quarta ginnasio, al Liceo Colombo di Genova (io, modestamente, un anno avanti). Ma lei era in IV A, io in IV E. Come dire angeli del cielo e dannati della terra. La sua, una sezione tutta femminile, e d'alta classe (A, per l'appunto). La mia tutta maschile e di classe infima: un'accozzaglia di ripetenti, ritardati, buzzurri, semideficienti (non so per quali colpe m'avessero ficcato lì in mezzo; sociali, suppongo; o forse religiose: ero di famiglia protestante). Fatto sta che

come a volte accade anche lì paradiso e inferno erano vicinissimi, quasi si toccavano, separati solo da uno spigolo di muro, da due finestre, da un paio di metri d'aria. Facevano angolo, così:



Di tanto in tanto uno di noi miseri veniva mandato da un insegnante a "scuotere il cancellino", cioè a sbatterlo vigorosamente contro il muro esterno, sotto il davanzale della finestra, per liberarlo dal gesso che l'impregnava. Al fortunato era allora concesso di sbirciare dentro la IV A, e di godere della vista di quelle fanciulle in fiore, almeno delle più vicine alla finestra. Le più vicine in assoluto erano Laura F*** e Laura S*** (avevamo fatto presto a informarci del nome di tutte), sedute insieme nel primo banco.

Laura F*** era bellissima, Laura S*** un po' meno bella, ma a me piacevano entrambe da morire. Rimasi per non so quanto indeciso su quale delle due innamorarmi.

Ci si sorrideva, ci si faceva piccoli cenni. Tutt'e due, mi sorridevano (forse sorridevano anche agli altri, non ero il solo che andasse a scuotere il cancellino). Tutt'e due mi facevano piccoli cenni. E io sorridevo, facevo piccoli cenni, con la mano, con il cancellino, a tutt'e due.

Me le sognavo, me le fantasticavo per ore, a scuola, a casa, di giorno, di notte. Era la prima volta che stavo per innamorarmi, e non era una cosa facile.

A Laura F*** non osavo ambire. Era troppo bella, e mi accorsi presto che era oggetto di desiderio persino di parecchi "grandi", i liceali veri e propri. Per un certo periodo corse voce che filasse addirittura con uno di terza liceo, un Diciottenne. Poi si seppe con certezza che filava con Chicco, prima liceo, sedicenne che-ne-dimostrava-di-più, biondo, stile inglese, Albaro (quartieri alti), antipatico come la merda. – No, Laura F*** non faceva per me. E in fin dei conti, era sì bellissima, ma non che avesse poi chissà che fascino. Quando sognavo quanto sarebbe stato bello filare con lei, gran parte della bellezza stava nell'ammirazione e nell'invidia che avrei suscitato per una simile impossibile conquista.

Laura S*** mi attraeva molto di più. Lei, che si sapesse, non filava con nessuno. Presi a sorridere e a fare piccoli cenni solo a lei. Forse fu per questo che mi sembrò che nel sorridermi e farmi piccoli cenni lei ci mettesse un impegno di volta in volta un tantino più intenso. Ma non osavo crederci. Mi pa-

reva impossibile che una ragazza come Laura S***, per quanto meno bella e incommensurabile di Laura F***, potesse avere interesse per me, tredicenne che-ne-dimostrava-di-meno, povero, esonerato da ginnastica (piccolo soffio al cuore), calzoni alla zuava, cravattuccia con l'elastico, uno schifo. A volte quasi ci credevo, a quell'aumento d'intensità dei piccoli cenni, ma un istante dopo non ci credevo più. Oscillavo tra brevi raptus di esaltazione e lunghi attacchi di avvilitamento.

D'incontrarci all'entrata o all'uscita non succedeva. Ma una mattina: il miracolo. Era in programma per tutta la scuola uno spettacolo teatrale (Edipo re, Gassmann, teatro Verdi in via XX Settembre). S'era usciti a metà mattina. Davanti al portone s'erano formati i soliti crocchi. Le solite chiacchiere, il solito baccano. Io ero in uno di quei crocchi. D'improvviso due mani mi si posano sugli occhi. Afferro quelle mani, e faccio per levarmele dagli occhi, ma le piccole mani resistono; dietro di me una voce ridente dice "indovina chi è?". Riesco a tirar via le mani e mi volto. E' lei. Ride. Addosso ha una pellicetta profumata, e ride. Io mi sento la cosa... la cosa... la cosa più Cosa più Cosa più Cosa che si possa immaginare. Lei continua a ridere. Io non riesco né a ridere né a dire niente. Le lascio una mano e tenendomi l'altra mi avvio con lei.

Mentre camminiamo lei non ride più, sorride appena, e mi guarda. Anch'io la guardo, e provo a

sorridere. La mano, non gliela lascio un istante. Continuo a tenergliela mentre entriamo nel teatro, mentre ci sediamo in un palco. Non le dico niente, non potrei. Lei nemmeno dice niente. Quando si spengono le luci l'emozione mi soffoca. Le guardo il viso mentre lei, un po' china in avanti, guarda lo spettacolo. La sua mano è sempre nella mia, me l'ha abbandonata senza riserve. Avvicino il viso al suo, e con le labbra le sfioro il collo. Mi c'è voluto il coraggio d'un'armata di eroi. Lei si volta e sorride. Io mi sento la Cosa più Cosa più Cosa più Cosa...

Fuori, le chiedo: "Dove stai?" "In via Oberto Cancelliere." "Ti accompagno. – (Io, che non ero mai uscito di casa se non per andare a scuola, o qualche volta al cinema, o a giocare "giù in piazzetta"; che non avevo la più pallida idea di dove fosse via Oberto Cancelliere, né quasi ogni altra via di Genova, di quanto fosse lontana, di come avrei fatto dopo per tornare a casa) – Che strada fai?" "Prendo l'ascensore per Castelletto, poi vado a piedi."

Fino a Castelletto non aprii più bocca. Quello che avrei voluto dire non avevo il coraggio di dirlo. Ad altro non riuscivo a pensare. Non la guardai nemmeno. Le tenevo la mano e mi fissavo assorto le punte delle scarpe.

Uscimmo dall'ascensore. "Be', lasciami qui," disse lei, "è meglio che ora vada sola." "Ancora un pezzetto, fino là, a quell'angolo."

All'angolo c'era una gelateria. "Qui fanno dei frappè buonissimi," disse. "Li hai mai provati?" Io il frappè non sapevo nemmeno che cosa fosse. "Quanto costano?" chiesi. "Boh, non so, cinquanta lire..." Mi frugai in tasca. Avevo esattamente cento lire. "Te ne offro uno, vuoi?" "Adesso? Ma no, è ora di pranzo!" "Ti prego." "D'accordo," rise lei. — Le offrii il frappè. All'alkermes. Per la prima volta ne bevvi uno io. Mi parve una cosa divina.

Uscimmo, le strinsi ancora le mani, le dissi ciao, lei mi disse ciao, e se ne andò. La guardai allontanarsi. Quando non la vidi più mi voltai e cominciai a correre. Correvo come un pazzo. Per la felicità e per non arrivare a casa troppo tardi. Volai giù per la discesa che porta in via Garibaldi. Imboccai come una saetta via Cairoli, piazza della Nunziata, via Balbi, piazza Acquaverde, via Andrea Doria, m'inerpicai come un capretto inseguito su per via dei Mille, salita San Rocco, salita Granarolo, e infine arrivai a casa, rantolante.

La mattina dopo alla prima occasione afferrai il cancellino e corsi alla finestra. La rividi come l'avevo sempre vista, seduta nel banco accanto a Laura F***. Sorrise, mi fece i piccoli cenni. Io sorrisi e feci i piccoli cenni.

Lei usciva prima di me quel giorno, e non mi aspettò. Il giorno dopo io uscivo prima di lei, e l'aspettai. Sembrò contenta di vedermi lì. "Ti accompagno," le dissi, "vuoi?" Acconsentì con un

sorriso. – Di nuovo non sapevo cosa dirle. Avrei voluto prenderle la mano, tenerla nella mia come la mattina del miracolo, ma non osavo. Gliela guardavo. Dondolava, coperta da un guanto di pelle, glacé.

Nel tunnel che va da piazza della Nunziata al Portello, il frastuono del traffico m'incoraggiò. "Che... che cosa fai tu di pomeriggio?" "Come?" Non aveva capito. C'era un gran fracasso e io avevo parlato a voce bassa, quasi un bisbiglio. "Che cosa fai di pomeriggio?" urlai. "Ah! Niente. Sto a casa." "Non esci mai?" "Qualche volta." "E dove vai?" "Al cinema. Oppure vado con Laura a pallacanestro. Lei gioca e io sto a guardare." Già, Laura F***, oltre che bellissima, era alta un palmo più di lei, e di me. "Quando ci vai la prossima volta?" "Non so. Domani, forse. Perché?" "Oh, così..."

Eravamo arrivati agli ascensori. Salimmo in silenzio. Le sfiorai la mano, ma ancora non osai stringerla. Su a Castelletto, davanti alla gelateria mi fermai. "Be', ciao," disse lei. "Lo vuoi un frappè?" "No, no," rise, "mi rovina l'appetito." "Dai, ti prego." "E va bene, se insisti!" – Ordinai i due frappè. All'al-kermes, come la prima volta. Mentre bevevo il mio, bevevo lei che si beveva il suo.

"Posso venirci anch'io?" chiesi mentre uscivamo. "Dove?" "A pallacanestro. A guardare Laura che gioca." "Certo che puoi. Lo sai dov'è il campo?" "No... però, ecco, io dicevo... venirci con te." "Ma io ci vado con Laura. Ci porta in macchina suo fra-

tello. Vieni là. E' il campo di corso Montegrappa. Ci vediamo là." "A che ora?" chiesi, afferrandole la mano. Lei me la strinse. "Alle quattro," disse. "Alle quattro," sussurrai.

E poi, con l'anima che mi si librava su su, al settimo cielo, di nuovo quella corsa sfrenata fino a casa.

Arrivai stravolto, mezz'ora più tardi del solito. Inventai una balla. Un'altra ne inventai per il giorno dopo, una lezione pomeridiana, qualcosa del genere. Studiai una pianta della città per scoprire dove fosse corso Montegrappa. Era lontanissimo. A piedi non potevo arrivarci. Per il tram non avevo i soldi. Cercai d'inventare una terza balla per farmeli dare, ma non mi venne in mente niente. Rimandai la soluzione al giorno dopo. Se proprio non ci fosse stato altro da fare, avrei rapinato il borsellino di mia madre. Ero deciso a tutto.

L'indomani, durante la ricreazione, mi rivolsi a Corrado e Rosario, i compagni di cui ero più amico. "Ragazzi, mi servono due o trecento lire. Ce l'avete mica fra tutti e due da prestarmele?" "Che ci devi fare?" – Non volevo dirglielo. Ma il desiderio di parlare della Cosa Meravigliosa che mi stava succedendo era irresistibile. "Mi servono per uscire... per uscire con una ragazza." "Una ragazza? Tu?!" S'erano fatti attentissimi, increduli, eccitati. "E chi è?" "Che vi frega." "Ma dai, diccelo! La conosciamo?" "Sì... E' Laura, della IVA..." "Chi?! Laura F***?! Ma figurati!" "No. Laura S***." – E raccontai del mira-

colo, delle sue mani tra le mie, dei frappè all'alcher-
mes... "L'ho baciata..." dissi sognante. "Dove?"
chiese Rosario, avvinto. "A teatro..." "No, dico, *dove*
l'hai baciata?" "Ma dove cavolo vuoi che l'abbia
baciata," fece Corrado, ragazzo già di mondo (se-
dicenne che-ne-dimostrava-di-più, pluriripetente),
"l'avrà baciata sulla bocca, no?" "No..." dissi io con
un sospiro, "l'ho baciata sul collo..."

Avevano messo insieme le trecento lire e me le
avevano date. Arrivai al campo di corso Monte-
grappa verso le tre e mezzo. Non c'era nessuno.
Poco prima delle quattro dagli spogliatoi comincia-
rono a uscire le ragazze. Si misero a palleggiare.
Uscì anche Laura F***. Bellissima. In calzoncini
corti, ovviamente – e le sue gambe... Per un mo-
mento le sue gambe quasi mi fecero dimenticare il
mio grande amore. – Ma subito l'amore, l'amore ve-
ro, l'amore puro, riebbe il sopravvento. E con
l'amore, l'inquietudine. Laura, la sola Laura che con-
tasse per me, non si vedeva. Scesi giù, verso il bor-
do del campo, e chiamai Laura F***. "Ah già," mi
disse guardandomi dall'alto in basso (ma forse era
solo per quel palmo d'altezza in più), "me n'ero di-
menticata. Ha detto di scusarla, non ha potuto veni-
re. Ha dovuto andare a fare una visita, con sua ma-
dre." Mi piantò lì e tornò a palleggiare.

Me ne andai nel più abissale sconforto, con i sogni
tutti infranti. Avevo giurato che quel giorno mi sarei
buttato. Mi c'ero preparato, avevo previsto ogni

particolare. L'avrei convinta a tornare a casa con me, invece che con Laura. Le avrei stretto la mano nella mia. Le avrei parlato. Le avrei detto cose indicibili, meravigliose. L'avrei sbalordita, l'avrei affascinata con la toccante bellezza delle mie parole. Mi avrebbe amato follemente. Saremmo tornati a piedi, nella notte (alle cinque sarebbe stato buio). Avremmo attraversato la città per vie appartate, deserte, silenziose, fiocamente illuminate da radi lampioni (m'ero studiato il percorso). In un viale, all'ombra di un platano, l'avrei stretta a me, l'avrei baciata, sulla bocca, le avrei detto "ti amo", e anche lei mi avrebbe baciato e mi avrebbe detto ti amo. Prima di lasciarla le avrei offerto un frappè all'alkermes, un frappè dal sapore nuovo, squisito, molto, molto più squisito...

Sbattendo il cancellino l'indomani mattina le sorrisi. Lei mi fece un piccolo cenno. L'aspettai all'uscita. Si scusò per il giorno prima. Dissi che non importava, le domandai quando avremmo potuto vederci un'altra volta, di pomeriggio. Rispose che non sapeva. Sua madre diceva che non studiava abbastanza, non voleva più che uscisse tanto. Chiesi se potevo accompagnarla. "No, oggi no. Vado a pranzo qui vicino, da mia zia."

Era un sabato, giorno in cui qualche volta mia madre mi lasciava andare al cinema. Così nel pomeriggio andai al Dogali, poco distante dalla casa di lei. Andai lì solo per sentirmi più vicino a lei, del film non m'importava un fico.

Entrai che era buio e mi sedetti in una delle ultime file. Il film (una commedia rosa in costume, con Van Johnson e June Allyson, a colori pastellosi e didascalie tipo cinema muto, incorniciate da motivi floreali) – era una noia. Diedi un'occhiata in giro. Il cinema era mezzo vuoto. Ed ecco che tre o quattro file più avanti – sì, era lei! Il cuore mi saltò in gola. Un altro miracolo! – I posti accanto a lei, dal suo lato erano tutti liberi. Mi alzai per raggiungerla. Il tizio che le sedeva vicino dall'altro lato, un tizio a cui lì per lì non avevo badato, alzò un braccio e glielo mise sulle spalle. Rimasi fulminato, mezzo seduto e mezzo in piedi. Poi pian piano mi rimisi giù. Un istante dopo lei e il tizio si baciaron. Un bacio lungo, appassionato. – Avrei voluto fuggire, ma mi sentivo schiacciato, incatenato alla poltrona. Tornarono a baciarsi. E poi ancora. Per tutto il primo tempo non fecero che baciarsi. Si baciavano, baciavano, baciavano, perdutoamente. E io...

Si accesero le luci. Feci di nuovo per alzarmi, ma non ci riuscii. Mi sentivo male. La vidi voltarsi, guardare distrattamente per la sala. Finché il suo sguardo non incontrò il mio. Non vi fu nessun cambiamento d'espressione sul suo viso. Distolse lo sguardo lentamente, come se non mi conoscesse. Allora trovai la forza di alzarmi e me ne andai.

Venni poi a sapere che il tizio era uno di terza liceo, con il quale lei filava già dall'anno prima, quand'era in terza media. Poi lui l'aveva lasciata. Ma il

giorno prima s'era rifatto avanti. Così, il breve interludio con il ragazzino che faceva piccoli cenni, che offriva frappè all'alkermes, e che non sapeva spicciare una parola, fu subito dimenticato.

Da quel giorno non andai più a scuotere il cancellino.

E giurai che non avrei mai più assaggiato un frappè all'alkermes.

[Novembre 1985]

IL CUGINO DI NEMBO KID

E' il cugino di Nembo Kid. Lui non sa di esserlo, perché nell'uovo non c'è nessuno che glielo dica.

Immagina storie. Una è la sua, la storia del cugino di Nembo Kid. Lui non lo sa, non sa nemmeno chi sia Nembo Kid, è un nome, una storia che gli è venuta in mente così. Non sa che Nembo Kid esiste davvero, che ha un cugino, e che è lui, proprio lui, il cugino di Nembo Kid.

La storia gli è venuta in mente così, per caso. Non c'è da stupirsi se fra tante storie che gli vengono in mente una è questa, la sua. Lui non sa che è la sua, non sa quale sia la sua, a volte immagina una storia come fosse la sua, crede per un po' che sia la sua, poi si distrae, pensa ad altro, si dimentica, immagina altre storie, qualcuna anche sua, ma lui crede siano storie di altri, come questa del cugino di Nembo Kid.

E' cieco, ma non se ne accorge perché nell'uovo non c'è luce. Nell'uovo non c'è sole, non ci sono lampadine, non ci sono fiammiferi, fuochi fatui, specchi, accendini, candele. Nell'uovo c'è buio. Buio pesto.

E' sordo, muto, scemo e paralitico. Avverte ogni tanto formicolii al fianco sinistro. Formicolii, e un senso come di tensione, di pesantezza. Si gira sul fianco destro, i formicolii cessano, si sente leggero, prova sollievo. Questo è tutto il moto che fa, di fare altri movimenti non gli viene neanche in mente, perché lui non sa di fare quel movimento e basta, crede di fare altri movimenti, quindi ovvio che non gli venga in mente di farli.

A girarsi sul fianco destro, paralitico com'è, ci mette un'eternità.

Non sa di essere sordo, muto, scemo e paralitico. Primo, perché nell'uovo non c'è nessuno che glielo dica. Lui ogni tanto se lo immagina, ma crede sia una fantasia malsana, perciò non dà retta.

Secondo, perché è pazzo. Soffre di allucinazioni sin dalla più tenera età. Capirai, sempre chiuso in quell'uovo. E' convinto di vedere uccelli del paradiso, ditali, aurore boreali, cerchietti colorati, antologie di letteratura fantastica, scontrini fiscali, biglietti del tram.

A volte nelle allucinazioni fa conoscenza. Crede di vedere e conoscere persone. Le vede munite di testa, corpo, braccia, gambe, mani, dita, unghie, capelli, occhi, bocca, naso, orecchie, pantaloni, mutande, maglioni, scarpe, allucinazioni, paltò, bottoni, simili in tutto e per tutto a come immagina di vedere sé, giovanotto sulla trentina con una copia del Corriere della Sera sotto il braccio sinistro che gli fa

un po' male per via d'uno sforzo mentre si allacciava una scarpa.

Come c'è finito nell'uovo?

C'è finito perché è il cugino di Nembo Kid. Questo è ciò che crede d'immaginare, e una volta tanto ha ragione. Immagina proprio d'immaginare la storia del cugino di Nembo Kid che immagina d'immaginare la storia del cugino di Nembo Kid credendo che il cugino di Nembo Kid sia non lui ma un altro, un personaggio immaginario.

Anche lui ha i suoi momenti di lucidità. Rari, uno ogni vent'anni, durano un attimo, ma li ha.

Non sa di averli, per lui ogni momento è un momento di lucidità. Sapesse di averli ne andrebbe fiero, come va fiero di certe allucinazioni particolarmente luccicanti che prende per momenti di particolare lucidità.

Bene, così dopo la catastrofe il cugino di Nembo Kid viaggia nelle fredde tenebre, chiuso nell'uovo.

Ce l'ha messo suo Zio, il Padre di Nembo Kid. Non ricorda, immagina. E' ancora in fasce, lo Zio lo mette nell'uovo, un colpetto, e via nelle fredde tenebre.

L'uovo, meraviglia della tecnica, lo nutre, lo tiene in vita, lo fa crescere alto, forte, cieco, muto, sordo, scemo, paralitico, allucinato, con momenti di lucidità. Bene.

Che aspetto ha? Difficile dirlo, nell'uovo c'è troppo buio non dico per vederlo ma anche solo per

immaginarlo. Potrei immaginarlo fatto a salsiccia, pensa, o a pera, o alto uno e settantacinque, con braccia, occhi, capelli, Corriere della Sera, eccetera, ma in fondo chi si ne frega. Non frega niente a lui, figurati a me. A lui di immaginarsi non frega niente perché si immagina, sì, ma non sa d'immaginarsi, crede di vedersi, crede di essere quello che s'immagina, e di quello che crede di essere sì che gli frega, ma a me no, a me non frega niente. Crede di essere Sammy Beckett, l'autore di quella stupida storia intitolata *Il cugino di Nembo Kid*.

Si gira sul fianco sinistro. Ci mette un'eternità.

Crede di essere bello come l'uccello del paradiso. Questo, diciamo, una volta l'anno, diciamo la prima domenica di maggio. Gli altri giorni crede di essere brutto e scemo, ma non brutto e scemo com'è facile che sia, no, brutto e scemo in modo diverso. E parla.

Crede di parlare.

E crede che quelli lo stiano a sentire, crede che gli parlino. Buongiorno signora come va? – e crede che l'allucinazione rotondetta, piacente, grazioso quel piccolo neo sul mento vicino alla fossetta, gli risponda non c'è male grazie e lei?

Alle allucinazioni antipatiche immagina di non rivolgere parole né sguardi. Di altre s'innamora, manda fiori, compone poesiole tipo chiare fresche dolci acque o sul ponte di Bassano. L'allucinazione riceve e ringrazia: oh che gentile oh che simpatico.

Lui è tutto contento, s'immagina di dire oh come sono contento oh che bellezza, ma non dice niente, non dice un tubo. A un tratto l'allucinazione scompare, lui crede se ne sia andata senza salutare, dice oh che maleducata, poi si dimentica che l'allucinazione non c'è più, la prende per un'altra, ha allucinazioni dove vede l'allucinazione che invece non c'è più, e parla, parla, continua a parlare come se l'allucinazione ci fosse ancora, invece non c'è più, parla da solo, nemmeno con l'allucinazione, che non c'è più. Parla, parla, non dice un tubo, crede di parlare invece sta zitto.

Sta zitto come un sasso, fermo come un sasso, paralitico come un sasso, scemo come un sasso, cieco come un sasso, allucinato come un sasso allucinato convinto di essere chissà chi, di vedere chissà che, finché Uno passando di lì dà un calcio all'uovo, dà un calcio al sasso, il sasso vola via, chissà dove finisce.

NOTA FILOLOGICA

Il nome originale di Nembo Kid, come si sa, è Superman. Che in tedesco si potrebbe tradurre con Übermensch.

[Dicembre 1985]

UN LUOGO DI MISTICISMO E DI PROFONDO SILENZIO

Studio di estraniamento

Chi scrive e chi guidava l'automobile rossa possono tranquillamente essere considerati la stessa persona. Se chi scrive ci tiene a farlo sapere, e non trova modo di dirlo in forma più semplice, per esempio: "Guidavo l'automobile rossa", la ragione, in fondo, può tranquillamente essere considerata la stessa per cui chi guidava l'automobile rossa indossava, a partire dal basso, frusti scarponi incrostati di fango, logori calzoni grigi, informi, sporchi prevalentemente di terra, golf grigio, sporco, con vistosa (sul petto) macchia di grasso per usi meccanici, camicia di disegno scozzese, ma di questa si sarebbe potuto vedere solo il colletto, sorprendentemente pulito.

La giornata – pomeriggio inoltrato – era festiva: lunedì di Pasqua. L'automobile rossa proveniva, per strade campestri, dalla casa di chi la guidava – casa campestre, o di campagna, se parole come "campestre" e "campagna" hanno ancora un senso (ma chi scrive non lo crede).

Chi scrive è costretto, per ragioni di pensiero e linguaggio, e forse anche d'arte, a un resoconto incompleto e infedele dei gesti (come già degli abiti) di chi guidava. Dirà dunque che questi si fermò a uno "stop", mise la freccia a sinistra, svoltò a destra, immettendo l'automobile rossa in una strada statale percorsa da un traffico intenso: i rientranti.

Nella teca cranica di chi guidava i pensieri erano pochi e confusi – in quella di chi scrive sono troppi e confusi –, la percezione del traffico intenso si fece però rapidamente cosciente e pensata, accompagnata dall'idea che a chi guidava (e pensava) non piaceva trovarsi a tu per tu con quel traffico intenso. E forse per associazione, si fece strada anche l'idea che nelle tasche di chi guidava non c'era portafoglio, lasciato a casa nel gesto non premeditato di salire sull'automobile rossa e darsi, in un certo senso, alla fuga. Niente portafoglio, quindi niente denaro, niente patente – niente. Meglio tornare alle strade campestri. Meglio tornare alla casa. Meglio considerare (tranquillamente) conclusa la fuga. Ricatturarsi alla svelta e non pensarci più.

A uno slargo a destra, l'automobile, freccia a destra, si fermò. Chi guidava intendeva approfittare dello slargo per invertire la marcia. C'era anche altro da invertire, c'era altro da spegnere, oltre al motore. Fu necessaria una sosta. Infine, freccia a sinistra. E lo sguardo di chi guidava incontrò un cartello indicatore, una tavoletta piantata su un palo. La

scritta diceva: "Un luogo di misticismo e di profondo silenzio". La freccia indicava l'imbocco di una strada campestre.

II

L'automobile rossa imboccò la strada campestre. Tra case in rovina, case in costruzione, baracche di lamiera, la strada si snodò. Curvò, ricurvò. Biforcò, e troppo tardi chi guidava s'accorse d'un nuovo cartello indirizzante verso destra al luogo di misticismo e di profondo silenzio. L'automobile rossa aveva preso a sinistra e in chi guidava si formò un pensiero di sostanziale disinteresse per il luogo di misticismo e profondo silenzio.

L'automobile rossa si arrampicò, su, su per la strada campestre in salita. Arrivò alla chiesetta. Accanto alla chiesetta si fermò, e mentre si fermava, la visione del Mondo si dispiegò, amplissima, davanti agli occhi di chi vedeva.

Era il Mondo che il Tentatore offre con ampio gesto della mano all'uomo santo. L'uomo santo è lontano dal Mondo, in luogo elevato. Sul luogo elevato appare il Tentatore. Ai piedi del luogo elevato si dispiega la visione del Mondo, in forma di Valle, o Conca, amplissima, limitata da monti azzurrognoli, percorsa da strade, da fiumi, punteggiata di case, fabbriche, tralicci dell'alta tensione. L'uomo santo

non ha portafoglio, e nemmeno occhiali, è un po' miope, la visione del Mondo gli appare confusa, ma non meno allettante, anzi, più allettante di una visione nitida, chiara. Allettante alla vista, s'intende (è una visione), mica al cuore. L'uomo santo se la guarda ben bene, quell'annebbiata visione del Mondo, e questo è tutto. Il Tentatore è sconfitto, scompare, e con lui la visione del Mondo.

Chi sedeva nell'automobile ferma imitò l'uomo santo in quel guardare senza occhiali la visione del Mondo, che nessun Tentatore d'altronde gli offriva. Se la guardò ben bene poi scese dall'auto.

La chiesetta era romanica. Voltava l'abside alla visione del Mondo. Circondata di sterpi e rovi portava, reggeva, incassata su un fianco, una vecchia casa dimessa e cadente, come lei grigia, come lei fatta di pietra. Mostravano, casa e chiesa, segni di prolungato abbandono.

Chi camminava tra gli sterpi giunse all'unica porta, di casa e di chiesa. Un campicello misero e in ombra si stendeva davanti alla casa e alla chiesa, vi crescevano poche stentissime fave, due olivi secchi, qualche paletto di plastica conficcato in buche profonde, quattro giovani olivi da poco piantati. Un trattore martoriava il terreno su un lato del campo, scorticandolo con una lama di ruspa. Sul trattore era seduto, curvo, chi, manovrando il trattore, manovrava la lama di ruspa.

La porta era metallica, e socchiusa.

OH SIGNORE

Chi scrive si offre con sentimento di bestia sacrificale senziente, con fascino e spavento, adorante angosciato stupore, volontà d'impotenza, irrefutabilità di sconfitta, ribellione per via d'iperbole, risate scomposte, mesti sorrisi di rassegnazione, finta indifferenza formale e sostanziale, inganni, spregio terrorizzato delle buone maniere... – oh Signore, non c'indurre in tentazione, liberaci dal male... – si offre tutt'intero, in questa come in altre occasioni, come in ogni altra occasione, al pathos ineffabile dell'ineffabile indescrivibilità di ciò che egli, incapace di ritrarsi umilmente, di cedere ad altri il posto sull'altare, si appresta a descrivere. Indescrivibile mica per chissà quale sproporzionata collocazione nella sfera dell'Elevato, del Profondo, dell'Incommensurabile, dell'Incredibile. Macché, macché. Indescrivibile per difetto, non per eccesso. Perché mancante del carattere, pur minimo, del Generale, del Comune, del Condiviso, del Già Noto a più d'uno... – E perché ostinarsi a voler descrivere cose indescrivibili proprio per la loro piccola insignificante particolarità, a che pro descriverle, a chi descriverle, se per definizione sono cose della cui descrizione – detto brutalmente – non può fregare niente a nessuno? della cui descrizione non frega

niente nemmeno allo scrivente – se non per la sua impossibilità, nel senso – detto pedantesco – che lui può sì anche descriverle, quelle cose, ma ne otterrà per forza una descrizione falsa, brutta, noiosa, per nulla avvincente, per nulla vivificante, per nulla appassionante, per nulla degna di essere letta, udita, goduta sotto qualsivoglia specie di piacere, anche morboso, da chicchessia, lui compreso? – La risposta sta in ciò, che la stessa descrizione dell'indescrivibilità delle cose che chi scrive vorrebbe tanto descrivere, e tanto sovente rinuncia a descrivere, atterrito e offeso dalla loro indiscrivibilità, e dalla futilità gigantesca, e dall'infedeltà colossale di ogni loro possibile descrizione – la stessa descrizione di questo sentimento d'indescrivibilità è infedele, impossibile, indiscrivibile; e ciò che conferisce tanto impronunciabile fervore all'intento descrittivo, ciò che l'intride d'agognamento, di desiderabilità (oh desiderio di poter dire desideranza, desiderazione), d'irrinunciabile volontà di conseguimento, o almeno di cimento, – ciò, tutto ciò, sta inesorabilmente fuori della descrizione e della descrivibilità. E' ciò, è questo, è in ciò che risiede il motivo di questa disennata volontà di descrivere, di dire, di far percepire l'indescrivibile percezione di cose indiscrivibili e i sentimenti indiscrivibili che in chi le percepì si accompagnarono alla percezione – in un tutt'uno indiscrivibile nel cuore, nella mente, nell'anima di chi sentimentalmente percepiva. Beffa, umiliazione

estrema, è che in ciò non vi sia alcunché di sublime e misterioso. Solo una banalissima faccenda di pensiero e linguaggio, di tessuto e processi nervosi, nonché di magri e freddi rapporti sociali e mentali e sentimentali fra chi scrive e se stesso, fra chi scrive e chi legge, rapporti che se mai potessero mettere su carne, e sangue, e scaldarsi, farsi vivi e percepibili e presenti e descrivibili (ma no, questo è proprio impossibile), lo potrebbero solo al di fuori, al di là, all'oscuro di ogni parola descrittiva e diretta, di ogni parola udibile e chiara, perché le parole udibili e chiare descrivono, udibilmente e chiaramente, descrivono niente, mentre chi scrive vorrebbe descrivere qualcosa.

...

La porta della chiesa-casa era metallica, ampia, rettangolare, due lastroni di lamiera intelaiati e incernierati, con maniglia, serratura, verniciati di grigio, con scrostature, bolle nella vernice, macchie di ruggine.

Così com'è stata descritta, era la porta; e socchiusa.

Chi per aprirla la spinse, spintala, e apertala, entrò. Si trovò in una stanza. Una stanza: altro non era, per chi vi entrò; con altro nome chi scrive non potrebbe chiamarla. Una stanza semivuota, pavimento polveroso di mattoni, soffitto con travi, muri a calce, scro-

stati. In un angolo a sinistra, un mucchio di calcinacci, sacchetti, rottami irriconoscibili; oltre il mucchio, un'apertura nel muro; dall'apertura una scala che va su, verso il piano superiore della casa.

In opposizione a un larvale impulso a salire la scala, chi è nella stanza stabilisce di non salire la scala, di non entrare nella casa, né al piano inferiore (al quale del resto non si sa di dove si acceda) né al piano superiore. Non disinteresse verso pur ben prefigurate scoperte distolse dal salire la scala chi se ne astenne; furono piuttosto mestizia e rispetto – rispetto per antiche intimità scomparse, lo stesso rispetto che vieta di aprire le ante della vecchia credenza che chi guarda vede davanti a sé, nella stanza, appoggiata a un muro, di fianco alla porta di legno che fronteggia la porta metallica. Attraverso i vetri polverosi della vecchia credenza, chi subito distoglie lo sguardo vede che essa ancora contiene cose – piatti, tazze... non sa... perché subito distoglie lo sguardo, sguardo che già gli pare offesa.

Chi osserva dirige sguardo e attenzione alla porta di legno, scrostata, scheggiata. Spinge la porta. La porta si apre, dà nella chiesa. Nella chiesa è consentito entrare, non si mancherà di rispetto, non si violeranno intimità, si accoglierà anzi un benevolo invito. Ci si sentirà in compagnia, tra i fantasmi di chissà quale piccola antica comunità spirituale.

L'interno della chiesa è piccolo, come l'esterno; e ciò non suoni ad alcuno che legga (nemmeno a chi

scrive) come un'ovvietà; oppure sì, anche; ma come una cara, piccola, benedetta ovvietà.

Tre corte navate; la centrale, due laterali. Tre o quattro colonne per lato – annota con incertezza chi ricorda. Le ultime due colonne, presso l'altare, una di qua, l'altra di là, con i bei capitelli scolpiti, sui quali poggiano, scentrati, gli archi di pietra, da poco, si direbbe, liberati da intonaci. Intonaci che invece ancora nascondono, racchiudono gli altri archi, le altre colonne, che ci s'immagina sepolte, soffocate lì dentro, in quei tozzi pilastri squadri. Sugli intonaci imbiancati, ingialliti, scrostati, poverissime decorazioni blu, di povero gusto tardo barocco, ma proprio povero, e proprio tardo. Così pure, così pure poveramente, stancamente, tardamente decorato con gusto barocco (oh, ma che povero barocco!) appare l'arco che sovrasta l'altare, ma decorato questo non ad azzurro motivo floreale: a venature oca, che facciano pensare, che facciano credere a un marmo, a una ricchezza di marmo da vero e ricco barocco...

L'altare – povero, piccolo altare – piccolo, povero. E sull'altare, polverosi resti di paramenti. Stracci. Ai due lati dell'altare, in povera, piccola simmetria – piccola povera simmetria cui noi piccoli poveri umili affidammo misteriosi umili compiti di bellezza ed elevazione spirituale – finché risibili orgogli non ce ne fecero vergognare, e c'indussero (nulla ci liberò dal male) ad imporre di-

sordini e dissimmetrie alle visioni della nostra concupiscenza spirituale – ai due lati dell'altare due vasi di vetro; pieni di putredine; non più putredine; putredine secca; polvere. Infissi nella polvere, gli steli secchi poggiano torno torno sull'orlo dei vasi, piegati in giù, fuori dei vasi, a capofitto, giù; ancora reggono capolini grigiastri nei quali chi osserva può riconoscere, può ricordare forma e colori di garofano. E piegati curvamente in giù, estenuati da solitarie calure estive, pendono dai loro reggitori resti di ceri.

III

Nel campicello misero e in ombra – se chiamare campicello quel martoriato terreno ha un senso (non lo ha) – nel campicello senza luce e senz'aria, incassato tra alture sassose che lo soffocano senza proteggerlo – di fronte alla chiesa (e alla casa) – il trattore è fermo, proprio di fronte alla porta metallica, quattro metri più in là.

Chi è seduto sul trattore indossa stivali di gomma sporchi di terra, una tuta blu da lavoro sbiadita e sporca, ha mani pesanti, appoggiate sulle leve del trattore, schiena ingobbita, baffi, volto segnato, capelli grigi e ricciuti, occhi che osservano chi esce dalla porta metallica.

Chi esce osserva chi siede. Chi siede è immobile. Chi esce muove passi lenti.

"L'avete aperta voi la chiesa?": così risuona fievole nel silenzio – il motore del trattore è spento – la voce di chi siede, e interroga.

"No," risponde la voce di chi è uscito. "Era aperto. Ho visto aperto e sono entrato... A curiosare..." La parola è falsa, ma consente il sorriso.

"Strano... E' sempre stata chiusa... L'avranno... Sarà stato..."

Non è improvvidenza di mente che impedisce il concludersi delle due povere frasi; è stanchezza, amarezza di cuore, è pena.

"Sì, forse... Ma è tutto in ordine... Mi sembra proprio che non ci sia niente di..."

E che cosa mai potrebbe esserci stato da...? Però chi vive nel mondo sa che... anche se non c'è niente da... anzi, a volte, proprio quando non c'è niente che... c'è chi... così... solo per... oh Signore, perché?

"Sì, tutto a posto, mi pare...": così suona, per farsi riconoscere – un'esile voce nella solitudine – la voce dell'altro, sconosciuto a chi siede in solitudine sul trattore. "Nemmeno io ti conosco – ma sei seduto su un trattore e in un campicello insensato compisci gesti dissennati che io ben conosco... Dissennati ma non... come quelli di chi... – Seduto su un trattore, in un campicello: ti si riconosce, non sei uno che... Ma guarda: neanch'io sono uno che... Ascolta: ora te lo dimostro, mi faccio riconoscere...": queste parole non risuonano, non sono parole che possano risuonare, e nemmeno formarsi in silenzio come

chiusi ma chiari pensieri. Risuonano invece queste parole: "Che fate? Piantate piantoni?", e non nelle sole parole, non nell'adeguarsi all'uso del "voi", nel dire "piantoni" anziché "olivi", ma anche nell'inflessione e nell'andamento melodico, reso inconsapevolmente somigliante ai modi di parola familiari a chi siede sul trattore – anche nel gesto della mano e nell'atteggiarsi del corpo, nell'appoggiarsi del piede a un sasso, in tutto ciò e in altro ancora, a tutto ciò, chi parla, affida il desiderio di farsi riconoscere, la possibilità d'esaudimento, il dissolvimento della solitudine.

"Sì..." il gesto della mano, simile al gesto appena compiuto dall'altro, della solitudine dissolve intanto l'immobilità. "Pianto questi quattro piantoni..."

Al gesto risponde un nuovo gesto: vengono indicati i due olivi secchi: "Vi si sono seccati col gelo dell'anno scorso?"

"Eh sì. Ce n'era una trentina. Mi si sono seccati tutti..."

"Eh... anche dei miei se ne sono seccati parecchi..."

"Sì... Ora li ho cacciati... Ho ancora da cacciare quei due... Ci ho fatto la legna... E ora li ripianto..."

"Ma ripiantarli, che dite, conviene?"

Un'alzata di spalle. "Li aveva piantati il mio povero nonno..." – La voce, approssimativamente trascritta, aveva detto: "...l mi pôro nonno..." Non

per sola necessità chi scrive sacrifica l'impossibile fedeltà a quelle voci risuonanti davanti alla chiesa e alla casa; la sacrifica a qualcosa... Non sa bene a che cosa...

Vengono indicati i quattro piccoli olivi già a dimora. Su di loro convergono sguardi – quattro occhi, due sguardi. Due anime separate, diverse, s'incontrano, si unificano, si dimenticano di sé in quattro piccoli olivi.

"Sono quella nuova qualità che si pianta adesso?"

"Non so... So solo che li ho pagati ventimila lire..."

"Da me... Io sto qui vicino, a M***... Ho visto che lì intorno ne piantano molti, di quelli... Dice che non soffrono il gelo... E fanno il frutto dopo tre quattr'anni, non dopo dieci come le qualità antiche... Certo, pare che dopo vent'anni sono finiti... Bisogna cacciarli e ripiantarne altri... Comunque..."

Alzata di spalle. "Non so... Quelli vecchi li aveva piantati mio nonno... Non sono contadino, sono operaio... Non so nemmeno bene come si fa, a piantarli... Voi che dite? andrà bene così? sono grosse abbastanza le buche?"

"Ma sì, direi di sì... Neanch'io sono contadino... Sono... Non so che cosa sono... Però ho visto... ho letto... Sì, sì, buche da un metro... Lo sono, queste, da un metro, no?... Allora vanno benissimo."

"State a M***, voi?"

"Sì, lì vicino, in campagna."

"Ho un parente, un cugino, che sta a M***... Forse lo conoscete..."

"Be', sì... conosco tutti... Come si chiama?"

Chi sta a M*** conosce il cugino. Chi non è contadino ma operaio e pianta olivi e non sa come si fa, è lieto che chi non è contadino e non sa che cos'è conosca il cugino. Sanno almeno questo, ora: che uno ha un cugino, e che l'altro lo conosce.

"E vostro nonno, lui era contadino?"

"No, operaio... Anche mio padre... Tutti operai... Stavamo lì... Io sono nato lì...": la mano indica la casa addossata alla chiesa. "Qui nel campetto ci facevamo l'orto... Il povero nonno aveva piantato gli olivi... e anche qualche vite... Io l'ho comprato, un paio d'anni fa, qui il campetto... Per passare il tempo... mi ci diverto... dentro casa non ci so stare... Anche oggi, che è festa... Mia moglie dice che sono matto... ma io chiuso dentro casa, così... proprio non ci so stare..."

"E lì...": la casa viene nuovamente indicata, e guardata, "è da tanto che non ci state più?"

"Eh sì... vent'anni... più..."

"E anche la chiesa, è da tanto che...?"

"Eh sì... La custodivamo noi, la chiesa... facevamo le pulizie... Una chiesetta di campagna, così, ma tutte le domeniche... sapete, i contadini qui intorno... c'erano i contadini, allora... Apparteneva alla parrocchia, la chiesa; la parrocchia giù a N***... Noi eravamo i custodi... Quattrocento anni, sapete? Giù in

parrocchia ci sono ancora i documenti. Quattrocento anni sicuri, e forse anche più, che la mia famiglia stava lì, a custodire la chiesa..."

IV

Al bivio, chi guidava l'automobile rossa si fece guidare da Chi ci sovrasta e ci guida, non sempre per verdeggianti vallate, o lungo acque chete, o per sentieri di giustizia, ma talvolta verso luoghi di misticismo e di profondo silenzio...

O è il Tentatore, a guidarci? Fu il Tentatore, per rivincita e vendetta, avendo fallito con la visione del Mondo, fu il Tentatore a guidare verso il luogo di misticismo e profondo silenzio chi, guidando l'automobile rossa, anziché andare dritto, al bivio, rivisto il cartello, svoltò a sinistra pensando "ci vado"?

La nuova strada campestre costeggia misteriose fabbriche in costruzione, case abbandonate, campi incolti, si addentra in un bosco di lecci. Il fondo diviene impervio, sassoso, fangoso. L'automobile rossa procede a stento. Le prime ombre della sera, incupite dall'ombra dei lecci, inducono a pensieri di rinuncia, di ritorno, di rassegnazione – rassegnatamente scacciati.

L'automobile rossa esce dal bosco. Al limite della vasta radura – prati in declivio – un nuovo cartello: "Al luogo di misticismo e profondo silenzio. Percorso a piedi. Non sostare con le auto sui prati."

La freccia indica il bosco che riprende più avanti. Sui prati sostano auto, intorno alle quali famiglie di gitanti consumano tra sedie a sdraio, tavolinetti, contenitori di plastica, giochi di palla – consumano, ostinati sino all'estremo, gli estremi momenti del loro dì di festa, prima di cedere, di rassegnarsi al ritorno, al crepuscolo del dì di festa, prima di farsi rientranti.

Chi s'è incamminato entra nel bosco. La strada su cui cammina è sassosa, e larga, di larghezza recente. Taglia la ripida pendenza del bosco. Il bordo del lato a monte è martoriato: un tritume di sassi spaccati, strappati, divelti da lama di ruspa al terreno roccioso.

Altro tritume scaraventato di sassi sconvolge il sottobosco oltre il lato a valle, giù, giù per la scarpata, piega, schiaccia, opprime, tormenta ginepri, ginestre, tra rami spezzati, schiantati (schiantati nel rombo dei 120 cavalli del motore che spinge la lama di ruspa). Sul tritume di sassi, giù fino in fondo, tra i tronchi dei lecci, bidoni, cassette, rottami blu gialli rossi, tazze da cesso, lavandini, bottiglie, un materasso a molle squartato.

Lungo il lato a monte, pali infissi e cementati reggono cappellette di Via Crucis, cappellette di legno accuratamente lavorato, adorne di decorazioni fantasiose minuziosamente scolpite, progressivamente numerate: I, II, III, IV, V...; le prime, a intervalli regolari d'una decina di metri; le ultime quattro affa-

stellate una accanto all'altra in sei metri. Lungo il lato a valle, altri pali reggono tabelle con sopra dipinti, in bianco, a caratteri gotici, pensieri fervidi di religiosità, implorazioni, voli dell'anima: "Proteggi...", "Accogli...", "Oh, Signore...", "Ristora...", "Insuffla..."

Sull'architrave della cappella ove si conclude il percorso, un'ultima scritta: "Dacci, oh Signore, un'oceanica pace..."

Dinanzi alla cappella uno spiazzo, cosparso di tritume di sassi; panche di pietra, una betulla da poco piantata e già secca.

La cappella, per metà demolita, per metà rifatta in pietre mattoni e cemento, contiene azzurrina una Madonna in grotta. La metà demolita è coperta da un telo di plastica. Una scritta didascalica informa: "Cappella edificata da monaci benedettini nell'anno XI secolo..."

Chi è giunto al luogo di misticismo e profondo silenzio, dopo breve sosta torna sui suoi passi.

Nella radura, uno degli attardati gitanti lo osserva, gli si avvicina, gli chiede del fuoco. Osserva, il gitante, il golf sporco di grasso, gli scarponi sporchi di fango; osserva le chiavi dell'automobile rossa tenute dalla mano che offre il fiammifero. Chiede: "E' andato a chiudere?" "No," risponde l'interrogato. "Non c'è niente da chiudere. Sono andato a fare due passi."

L'automobile rossa si allontana dal luogo di misticismo e di profondo silenzio.

Chi la guida si sta facendo, anch'egli, rientrante.
Tra non molto si farà scrivente.

[Aprile 1986]

GLI SCETTICI

ovvero

Quando si dice le combinazioni

"...Gli scettici, una specie di nomadi, che aborriscono da ogni durevole colonizzazione della terra..." La frase è stata scritta per la prima volta, in tedesco, dal professor Kant, un pomeriggio del 1780 o giù di lì (la mattina immagino facesse lezione). La scrisse nel suo studiolo, e – quando si dice le combinazioni – con la medesima penna di cui s'era poco prima servito per dichiararsi umilissimo e devotissimo servitore di Sua Eccellenza il barone von Zedlitz, Reale ministro di Stato.

Io invece la scrissi una mattina del 1987 (per l'esattezza, ieri mattina), in italiano, con la medesima penna di cui mi sarei poco dopo servito per chiedere: "T'interessa sapere che cosa mi preparerò per il pranzo?" (scrivevo a un'amica).

Durante il pranzo (roast-beef con senape, porri con mayonnaise, mela ranetta) mi accadde di fare un'esperienza di quelle che ti fanno esclamare: "Ma guarda un po' che combinazione!"

Mi accadde cioè di sfogliare un numero della rivista *La Gola*, di cui, non so perché, qualcuno mi aveva fatto omaggio.

Di combinazioni quello sfogliamento me ne servi più d'una. Per cominciare, la rivista parlava parecchio di pranzi, e io la leggevo proprio (*a*) mentre ero a pranzo, (*b*) subito dopo aver accennato per iscritto a quel medesimo pranzo.

Inoltre la rivista mi rivelava il sussistere, per pranzi e loro preparazione, di un diffuso interesse spirituale, intellettuale, culturale, oltre che meramente esistenziale, culinario, edonistico, nutrizionale: quasi una risposta, un'incoraggiante risposta alla domanda rivolta poco prima all'amica.

La rivista, poi, – la rivista in sé, formato, grafica, impaginazione – mi apparve segno inequivocabile dell'avanzatissimo stadio di colonizzazione cui si è ormai felicemente giunti in alcuni luoghi della terra, a dispetto degli scettici, e di altri nomadi che della rivista *La Gola* (e in molti casi anche dei pranzi) nemmeno sospettano l'esistenza.

Ma le combinazioni non finivano lì.

Sfoglio, e m'imbatto nel nome di Grazia Livi: nome che avevo letto la settimana prima, firma a un quadretto intitolato al rimbaudiano *bois-violon*, quadretto appeso dove?... indovinate un po'?... Appeso in casa della stessa amica alla quale scrivevo di scettici e pranzi prima di pranzo!... Se vi dicessi che proprio in questi giorni sto leggendo, con sorridente scetticismo, certi commenti critici alle Opere di Rimbaud, forse non mi crederete (un po' scettici, lo siamo tutti). Ma mi crederete certamente (lo siamo

tutti, un po' creduloni) se vi dico che in questi giorni il nome di Grazia Livi l'ho letto anche in fondo alla prefazione di *Orlando*, edizione Oscar Mondadori, libro le cui ultime parole (quelle subito dopo a "E' l'oca!" gridò Orlando. 'L'oca selvatica...") sono state scritte, amo pensare, solo per fermare il momento preciso in cui furono scritte, e cioè il dodicesimo colpo di mezzanotte di giovedì 11 ottobre 1928: e scrivere delle ultime parole in un giovedì 11 ottobre non è una gran combinazione, ma scriverle al dodicesimo colpo di mezzanotte, sì.

Non basta (parlo sempre di combinazioni): su *La Gola* si diceva che Grazia Livi è amica comune di Fernando Tempesti (fin qui niente di strano, anche se Tempesti era l'autore dell'articolo) e di Angelo Verga, pittore: di cui anch'io (lettore dell'articolo!) ero stato amico, sia pure in anni lontani!

Nel periodo in cui ci si frequentava Angelo Verga dipingeva pallidissime cose, e stava spesso male. Malissimo. Dimagriva di colpo (quando non stava male era grassoccio). Perdeva dieci, quindici chili in pochi giorni. Era andato ad abitare dalle parti di Gratosoglio. Lo trovavano di notte steso sull'asfalto della strada per Pavia, circondato da candele accese. Le accendeva lui, naturalmente. Penso che per farle reggere dritte facesse prima gocciolare un po' di cera sull'asfalto, per poi appiccicarci sopra la candela. E' così che si fa normalmente. Lo fanno anche gli scettici. Veniva trovato dal primo automobilista di

passaggio, che si spaventava, frenava, scendeva, e lo portava all'ospedale dove veniva ricoverato al reparto Neurodeliri. Vi trascorrevva qualche settimana. Ne usciva magrissimo, immusonito, taciturno. Vi chiederete che cosa c'entri questa piccola storia con la storia delle combinazioni e degli scettici. Me lo chiedo anch'io e questa, che ce lo si chieda sia io che voi, è già una curiosa combinazione. Inoltre: a Verga molti consigliavano di andare a parlare con uno psicoanalista, e voi sapete quanto me che gli psicoanalisti, non essendo scettici, dubitano fortemente che le combinazioni siano pure e semplici combinazioni. Io invece, che sono scettico, sono fermamente convinto che le combinazioni non sono nient'altro che combinazioni, ed è perciò che me ne stupisco.

Dalla *Gola* ho appreso che oggi il Verga abita in piazzale Baiamonti, e lì riceve, per cene di ringhiera.

Riceve Grazia Livi e Fernando Tempesti, ai quali offre busecca di sua preparazione, una busecca che il Tempesti, trascrittane la ricetta, e dopo averla paragonata allo schema sintattico di un periodo del Manzoni, così commenta: "Oh aspre dolcezze, oh flautati angelici afrori [...]. Chi dirà la gentilezza grandiosa dei fagioli di Spagna, chi l'avvolgente, sinuosa delicatezza del foiole?" Come "chi dirà"? Se l'ha appena detto lui, proprio lui, il Tempesti! – Da bere, con la busecca? Che altro, se non "un sostenuto grignolino di ricerca, cercato e trovato andando

per cascine, preferibilmente in Piemonte". Perché la ricerca dell'Assoluto puoi anche farla tra le cascine del Madagascar, ma la ricerca del grignolino – il Tempesti ha perfettamente ragione – è preferibile farla tra le cascine del Piemonte: le chances sono all'incirca le stesse, però, da Milano, è molto più comodo.

Dopo la busecca si parla di pittura, e il Verga "per fargli capire qualcosa" (al Tempesti), gli parla "di una poetica del segno e di una poetica del mito; di un segno che si fa mito e di un mito che si fa segno". Il Tempesti non lo dice, se abbia capito qualcosa, o se invece abbia fatto "uhm", come fanno gli scettici dopo aver assaggiato il grignolino di ricerca.

Del Tempesti, in altra parte della rivista, leggo la recensione del libro *In trappola col topo*, opera del Faeti, dove egli (non so più se il Tempesti o il Faeti) svolge una penetrante analisi de *I tre Porcellini*, visti come allegoria non ricordo bene se del New Deal o del Nazifascismo o di entrambi: ultima sorprendente combinazione, in quanto, come tutti sanno, il secondo di quei due storici momenti di colonizzazione della terra è stato scritto in tedesco, proprio come la frase di Kant da cui tutto era cominciato.

[Gennaio 1987]